

CORSO COMPLETO SULL'ANTICO TESTAMENTO

A CURA DI P. RENZO LARCHER

VERSO LA BIBBIA

"Ausculata fili praecepta magistri" : così S. Benedetto incomincia il prologo della sua Regola. Chiede un atteggiamento di ascolto, di attenzione; qualcosa di simile domanda ogni autore che trasmetta un messaggio scritto.

Le righe che seguono vogliono motivare la richiesta di ascolto e sono la presentazione di questo volume.

Esso raccoglie il materiale didattico relativo al corso di Introduzione alla Bibbia come viene offerto nell'Istituto Teologico Saveriano di Parma da circa dieci anni.

Il mondo affascinante della letteratura biblica, domanda di essere accostato e quasi aggredito con ripetuti assalti e da diversi punti di vista. Lo scopo di una introduzione è di "condurre dentro" nel territorio delle Scritture il visitatore ancora inesperto del paesaggio e aiutarlo a cogliere un primo sguardo panoramico ; c'è bisogno di alcune coordinate per non perdersi, occorrono alcuni criteri-guida. Cambiando metafora, potremmo dire che la iniziazione alla Bibbia rappresenta la "cassetta degli attrezzi" che bisogna possedere e usare abilmente per compiere con profitto un determinato lavoro. "Verso la Bibbia", titolo di questa Introduzione Biblica, indica una direzione del cammino.

Se la finalità è chiara, altrettanto non può dirsi per i contenuti e il metodo. Lo statuto di questa disciplina non è ben definito : per convincersene basterebbe dare uno sguardo anche rapido alle Introduzioni bibliche apparse in questi ultimi vent'anni. Si possono notare sensibilità e impostazioni nettamente diverse.

Fondamentalmente si hanno due concezioni della materia.

A) **La tendenza classica** imposta la trattazione attorno a quattro grandi problemi.

1. *La Ispirazione* : propriamente è un piccolo trattato di teologia dogmatica, una riflessione approfondita e documentata sulla fede della Chiesa nella divinità delle Scritture, nel loro carattere trascendente, nella loro origine e autorità divina.

Il termine "ispirazione" è tecnico nel linguaggio della teologia a indicare l'azione dello Spirito, che presiede alla composizione delle Scritture e quindi artefice di fondo della Bibbia.

2. *Il canone* : anche questo termine è classico nel vocabolario teologico. In senso povero designa l'elenco dei libri ispirati, le opere che costituiscono quel complesso letterario che chiamiamo Bibbia ; in una accezione più profonda indica la Bibbia in quanto testo normativo del credere e dell'agire cristiano, la Scrittura quale "regula fidei". Risponde a domande di questo tipo : come si è arrivati al riconoscimento e alla accettazione delle Scritture all'interno

dell'Israele credente e della Chiesa ? Qual è il significato di questo processo ? Quali le conseguenze ?

3. *Il problema del testo* : riguarda lo studio della tradizione manoscritta. Ci si chiede concretamente, come ha fatto la Bibbia ad arrivare fino a noi ? Quali sono i documenti che veicolano il testo biblico ? Sono attendibili, ci si può fidare di loro, oppure il testo nella sua storia millenaria è andato irrimediabilmente compromesso o manomesso ? Partendo dai "testimoni" più autorevoli è possibile poi risalire al tenore originario del dettato biblico ? Quali le regole da seguire ? Tutta questa problematica va sotto il nome di "critica testuale".

4. Un quarto e ultimo problema riguarda *l'Interpretazione della Bibbia*. E' la spinosa questione ermeneutica ; si riferisce al "credere e comprendere" (Bultmann) il messaggio biblico. Come mettersi davanti alle Scritture e come capirle rettamente ? Che cosa vuole dirci e vuole darci la Bibbia ? Quali le interpretazioni del testo che hanno segnato il cammino della Bibbia, nella storia ?

Dopo l'esplosione delle questione ermeneutica in epoca moderna e più recentemente con l'affermarsi delle "scienze del linguaggio", il problema di come accostare fruttuosamente la Scrittura viene ripensato in profondità.

La presentazione organica di questi quattro problemi rappresenta la Introduzione Biblica Generale. Secondo questo schema quadripartito sono redatte ad es. le seguenti introduzioni :

- A. VACCARI, *Institutiones Biblicae*, PIB Roma 1951
- AA VV, *Il messaggio della Salvezza. Vol I. Introduzione Generale*, LDC 1977
- L. ALONSO SCHOEKEL, *La parola ispirata*, Paideia Brescia 1967
- V. MANNUCCI, *Bibbia come Parola di Dio. Introduzione Generale alla Sacra Scrittura*, Queriniana - Brescia 1981

B) **Una seconda impostazione** invece concepisce la Introduzione alla Bibbia essenzialmente come un primo approccio al mondo storico-culturale entro cui la Scrittura è nata ed è cresciuta, come un primo contatto con le opere letterarie, per coglierne - anche se per sommi capi - contenuti e significati in un cammino di pensiero, in un iter di rivelazione. Intende offrire una panoramica generale dei problemi di carattere storico e letterario, quasi uno sguardo sintetico quale utile premessa ad uno studio più analitico, costituito dai corsi veri e propri di esegesi. Questa seconda visione riceve il titolo di Introduzione alla Storia della Salvezza.

Della sua esigenza si occupa anche il Vaticano II in OT 16 b : "Con particolare diligenza si curi la formazione degli alunni con lo studio della Sacra Scrittura, che dev'essere come l'anima di tutta la teologia ; premessa un'appropriata introduzione, essi vengano iniziati accuratamente al metodo dell'esegesi..."

Secondo questo indirizzo sono costruite opere validissime quali :

- C. CHARLIER, *La lettura cristiana della Bibbia*, EP Roma 1955
- P. GRELOT, *Introduzione alla Bibbia*, EP 1965
- J. SCHREINER, *Parole e messaggio. Introduzione teologica e critica ai problemi del Vecchio Testamento*, EP 1973
- A. LAEPPLÉ, *Messaggio biblico per il nostro tempo*, EP 1973

- W. HARRINGTON, *Nuova Introduzione alla Bibbia*, EDB 1975
- J. SCHARBERT, *La Bibbia. Storia, autori, messaggio*, EDB 1972

Il documento CEI sulla Formazione Teologica nei seminari (1984) così descrive il primo accostamento alla Bibbia : "In una prima fase l'insegnamento della Sacra Scrittura mirerà a guidare lo studente ad una lettura integrale del testo sacro. Essa, mentre manifesta i contenuti teologici fondamentali delle pagine bibliche, comincia a illustrare i dati storici e letterari essenziali per assicurare un vero ascolto del messaggio del testo. In altre parole, il programma propone una lettura cursiva e sistematica dei Libri Sacri con una essenziale presentazione delle più rilevanti questioni introduttive ai singoli libri. Così lo studente conoscerà con maggiore chiarezza, a contatto con quei testi che ne sono la testimonianza imprescindibile, l'economia della nostra salvezza, ed imparerà a coglierne il disegno profondamente unitario".

- Appare chiara da quanto detto finora la fisionomia profondamente diversa delle due introduzioni, tale da giustificare due diversi corsi di iniziazione. La formula didattica da noi adottato in questo decennio di insegnamento cerca di sfuggire a questa alternativa e prevede una articolazione differente del materiale.

Il corso può essere descritto in questi termini.

Una *PRIMA PARTE* vuole fornire le coordinate per situare la identità della Bibbia nella esperienza cristiana e nel discorso teologico.

Sono previsti i seguenti temi :

- La Parola di Dio scritta nel mistero della Rivelazione : come è venuta emergendo la Bibbia all'interno della esperienza religiosa di Israele e della Chiesa.
- Formazione e struttura della Bibbia : lo stadio dei fatti, la tradizione orale, la stesura scritta, la ricezione dell'opera e la fissazione del canone.
- Il testo biblico : le lingue della Bibbia e le versioni greche e latine. I manoscritti principali. Nozioni elementari di critica testuale.

Questa prima corposa parte del corso traccia una mappa essenziale del territorio biblico e fornisce alcuni indispensabili parametri per collocare i problemi. Contemporaneamente diventa uno studio ed un commento alla Dei Verbum (DV) = Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione, il documento profetico sulla Parola di Dio promulgato dal Vaticano Secondo.

C'è bisogno di far conoscere, specie alle giovani generazioni che non hanno attraversato la stagione conciliare, la ricca eredità dottrinale e pastorale del Vat II ; è un patrimonio qualificato e solenne, che non può andare dimenticato e disperso.

Dal punto di vista biblico il Concilio - lo si dirà meglio più avanti - ha segnato uno spartiacque : ha portato a maturazione una semina lenta, sofferta e insieme ha aperto una fase nuova nel rapporto Bibbia - Chiesa. "Dobbiamo essere grati a Dio di vivere in questo tempo. Il Concilio ci ha dato una abbondanza e una facilità di accesso alla Sacra Scrittura che era inaudita in tempi passati. Il cristiano ne ha bisogno oggi più che mai, sollecitato com'è da contrastanti provocazioni culturali. La fede per risplendere, deve essere nutrita costantemente dalla Parola." (Card. C.M.Martini).

Della DV vengono qui studiati il :

- c. I : Il mistero della divina rivelazione
- c. IV : L'Antico Testamento
- c. V : Il Nuovo Testamento
- c. IV : La Sacra Scrittura nella vita della chiesa

Nb : La problematica relativa alla Ispirazione viene giudicata prematura per uno studente all'inizio del curriculum teologico e rinviata più avanti all'interno del corso di Teologia Fondamentale. Parimenti la questione ermeneutica riceve cittadinanza nel corso di Introduzione al NT quale cerniera tra l'esegesi dell'Antico e quella del Nuovo. E' bene prima incontrare la Bibbia, farne conoscenza, applicare il metodo esegetico e solo in un secondo momento interrogarsi sul significato e le possibilità della comprensione del testo, elaborando così una teoria della interpretazione.

- Ma il discorso non si ferma qui : la *SECONDA* ampia *PARTE* del corso introduttivo è dedicata alla Storia di Israele. Piuttosto che una intraduzione letteraria ai singoli libri che toglie novità ai successivi corsi di esegesi, giudico più utile proporre in modo serio e completo la vicenda storica di Israele dal punto di vista prevalentemente politico ma con agganci ai problemi letterari e religiosi.

Giustificarei le scelta così: la storia è l'elemento specifico della rivelazione biblica ; quanto più conosco la storia, tanto più sono in grado di cogliere la rivelazione salvifica di Dio che in essa e per suo tramite si è dispiegata. La storia di Israele è in effetti lo scheletro, l'ossatura dell'AT e quindi struttura portante, elemento sostentatore ; accostarla con serietà è premessa feconda e garanzia di riuscita nei corsi di esegesi. Si capiscono di più i testi, si afferra meglio il cammino delle idee.

Inoltre studiare la storia di Israele è una messa in opera di un approccio "laico" al mondo della Bibbia : i libri biblici vengono compulsati come semplici fonti storiche, per ricostruire la vicenda umana di un antico popolo che chiamiamo Israele. C'è la possibilità di elaborare una storia scientifica a partire dalle fonti. Un sostegno a questo progetto e un indizio della sua validità si può riscontrare nella quantità e qualità di Storie di Israele apparse sul mercato internazionale in quest'ultimo decennio. C'è un evidente interesse degli studiosi su questo argomento. Alla storia di Israele sarà dedicato un secondo volume di dispense.

Con questa duplice articolazione della Introduzione Biblica dovrebbe essere facilitato l'accesso alla cittadella delle Scritture. Il corso è prevalentemente storico e informativo e può presentare qua e là anche elementi di aridità ; la dieta prevede talvolta anche erbe amare per il bene dell'organismo...

Intende avere una sua dignità culturale senza scadere nel nozionismo o nella erudizione, cioè nella moltitudine delle informazioni accidentali senza una quadro di riferimento e una gerarchia di importanze.

Il metodo privilegia in ogni questione per quanto è possibile il contatto diretto con il testo biblico così da renderlo sempre più conosciuto e amato.

Può fare leva sulla collaborazione dello studente ; l'esperienza insegna che la Bibbia costituisce un naturale centro di interesse per chi inizia lo studio della teologia. Probabilmente è una propensione indotta dall'ambiente ecclesiale.

"Là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore", dice il Signore secondo Mt 6,21 !

Porre il proprio tesoro nelle Scritture significa sentire il cuore battere al ritmo del cuore stesso di Dio. "Disce cor Dei in verbis Dei !" (Gregorio Magno).

A servizio di questa altissima finalità sono state stese con intelligenza d'amore queste note. Buon cammino !

P. Renzo Larcher sx
Parma, Istituto Teologico Saveriano, 1 settembre 1986

INTRODUZIONE :

IL FENOMENO BIBLICO OGGI

Conviene situare lo studio della Bibbia in teologia in un contesto più ampio di riferimento. E' utile partire dalla situazione di oggi nei confronti della Scrittura, radiografare quello che viene chiamato il "fenomeno biblico".

Una delle caratteristiche della presente stagione ecclesiale è il risveglio di interesse nei confronti della Bibbia, l'uso più abbondante e più approfondito delle Sacre Scritture. Si tratta di un insieme di atteggiamenti e di comportamenti, di un complesso di fatti emergenti e convergenti che costituiscono una vera novità.

Si riscontra nella chiesa e nella cultura una forte domanda nei confronti della Bibbia ; qualcuno applica volentieri (però "ad sensum") al nostro tempo l'oracolo del profeta Amos 8,11-12 : "Ecco verranno giorni, dice il Signore, in cui manderò la fame nel paese. Non fame di pane né sete di acqua, ma di ascoltare la parola del Signore..."

cf C.BISSOLI, *Fenomeno biblico e problematica biblica oggi*, in "Incontro alla Bibbia" a cura di G.Zevini, LAS Roma 1978 pp 15-37

- G.BUTTERINI, *Il risveglio biblico prima e dopo il Vat II*, in "Credere oggi" 6 (1981)

L'interesse nei confronti della Bibbia gode di buona salute e non sembra nell'insieme trattarsi di una moda passeggera. Per capire meglio la situazione di oggi, bisogna accennare al mondo di ieri ; il confronto è un principio di conoscenza. Prendiamo come spartiacque il Vat II, anche se il movimento biblico ha preceduto il Concilio e lo ha preparato.

LA BIBBIA IERI

"La Chiesa ha sempre venerato le Divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella Sacra Liturgia di nutrirsi del pane della vita dalla mensa sia della Parola che del Corpo di Cristo e di porgerlo ai fedeli. Insieme con la Sacra Tradizione la chiesa ha sempre considerato e considera le Divine Scritture come la regola suprema della sua fede" (DV 21).

Questa affermazione solenne del concilio andrebbe meglio verificata e sfumata, perché come giudizio storico è troppo sicura. E' vera sì e anche no. Certamente a livello ufficiale, magisteriale non è mai stato messo in dubbio il valore e il significato della Bibbia, in sede liturgica sempre è stata proclamata ; teoricamente la Bibbia ha sempre ricevuto elogi solenni. Ma a livello pratico, di vita cristiana concreta, le cose camminavano ben diversamente : la Bibbia era assai lontana dalla mente e dal cuore del popolo di Dio, in alcuni momenti quasi tabou.

Nel passato la Bibbia era praticamente "proprietà del clero" e l'interessarsi troppo ad essa era visto come "cosa da protestanti". Le radici di questo fatto sono profonde e complesse. Accenniamone ad una, cioè al fenomeno della Riforma nel secolo XVI.

La enfattizzazione e l'abuso del principio "Sola Scriptura" inalberato dai protestanti in polemica con i cattolici, ha portato questi ultimi a irrigidirsi e a differenziarsi puntando le carte sul Magistero e sul Sacramento.

Si ragionava pressappoco così : l'importante è conoscere e vivere le verità della fede. La proposta di esse spetta al magistero e alla gerarchia (= chiesa docente) ; essi hanno una funzione mediatrice rispetto alla Bibbia, la quale risulta troppo difficile. Papa e vescovi divulgano per i fedeli i contenuti della Bibbia, ad essi spetta la tradizione interpretativa e celebrativa.

"Le verità divinamente rivelate sono molte e varie ; non possono essere comprese con tanta facilità, e pur comprese, non restano così bene nella memoria, da averle pronte ogni volta che si ha la occasione di istruire" (Catechismo del Concilio di Trento).

Nel 1713 il papa dell'epoca con la costituzione dogmatica "Unigenitus" condanna come giansenista (= rigorista, eterodossa) la seguente proposizione del teologo francese P.Quesnel : "E' utile e necessario in ogni tempo, in ogni luogo, per ogni genere di persone studiare, conoscere lo spirito, la pietà e i misteri della Sacra Scrittura...la lettura della Sacra Scrittura è utile per tutti...i cristiani debbono santificare la domenica con la lettura spirituale, soprattutto della Sacra Scrittura ed è dannoso voler ritrarre il popolo cristiano da questa lettura"

Inoltre la teologia sacramentaria dell'epoca con la sottolineatura del principio "ex opere operato", poneva in primo piano la sacramentalizzazione e in penombra il primato della Parola, quale fonte della fede e alimento di essa.

- Certo la Bibbia è sempre stata letta nella liturgia, però nel testo latino della Volgata ; solo il vangelo alla domenica veniva letto in traduzione e commentato. L'abate Antonio Martini dovette arrivare ad essere arcivescovo di Firenze prima di poter licenziare negli anni 1782-1792 i diciassette volumi della sua versione della bibbia.

Nella catechesi il discorso biblico entrava solo indirettamente : la dottrina cristiana era prevalentemente studio del catechismo come prontuario di domande e risposte, un "bignami" della fede. Il popolo non incontrava direttamente il testo biblico, ma degli strumenti divulgativi, dei compendi di "Storia Sacra" con i racconti più significativi...

Nelle scuole di teologia cattolica (seminari e università) si studiava prevalentemente la dogmatica ; la "Summa Theologiae" di S.Tommaso era il manuale, il libro di testo. La Bibbia veniva impiegata prevalentemente come semplice supporto alle verità della fede tramite citazioni di appoggio, il più delle volte usate fuori contesto ; non c'era il contatto e lo studio dei singoli libri biblici. La scuola di Sacra Scrittura era piuttosto una "bibliodicea", di stampo apologetico : tutto lo sforzo consisteva nel difendere il carisma della Ispirazione Biblica e la storicità dei fatti narrati.

Basta interrogare i nostri vecchi parroci per documentare ulteriormente questo stato di cose ... Cosa tanto più incresciosa se si ha presente l'impianto abbastanza solido delle lingue classiche : conoscevano ebraico, greco e latino, avevano in mano gli strumenti, ma il patrimonio era inutilizzato.

Vi era nei confronti della Bibbia molta ignoranza ed anche una certa paura e diffidenza : non leggere la Bibbia se vuoi essere sereno nella fede ...

FELICI ECCEZIONI

In questo panorama sconsolante non mancano certo le eccezioni. Gli spiriti più acuti e aperti del mondo cattolico avvertivano con sofferenza il "lungo esilio della Bibbia dalla vita della Chiesa e dalla vita quotidiana dei credenti" (Enzo Bianchi), sentivano il distacco del popolo di Dio dalla Parola, filtrata, comunicata e mediata dal magistero della Chiesa. Ecco alcune esemplificazioni :

^Nel secolo XVIII nell'epoca dell'Illuminismo la figura di Ludovico Antonio Muratori, lo scopritore del "fragmentum muratorianum" si distacca notevolmente per la sua istanza ad andare direttamente alle "fonti".

^Il Manzoni nella sua poetica religiosa è impregnato di Bibbia. Al termine dei singoli "Inni sacri" riporta nel latino della Vg le citazioni bibliche cui si è ispirato.

^Una menzione tutta speciale merita la figura di Antonio Rosmini, voce profetica del secolo scorso. Nella sua celeberrima opera scritta nel 1832 "Delle cinque piaghe della Santa Chiesa" scrive :

"Ne' principii della Chiesa la divina Scrittura era l'unico testo dell'istruzione popolare ed ecclesiastica.

Questa scrittura, che è veramente il libro del genere umano, il libro (Byblia), la scrittura per antonomasia. In tal codice l'umanità è dipinta dal principio sino alla fine ...

L'uomo vi sente se stesso in tutte le modificazioni di cui è suscettivo, vi trova una risposta precisa, sicura e fino evidente a tutte le grandi interrogazioni che ha sempre a fare a se stesso e le mente di lui vi resta appagata colla scienza e col misterio, come il cuore vi resta pure appagato colla legge e colla grazia ...

In quel libro l'eterna verità parla in tutti i modi, a cui si piega l'umana loquela : ora narra, ora ammaestra, ora sentenzia, ora canta. La memoria vi è pasciuta colla storia ; l'intelletto colla sapienza ; il sentimento commosso in tutti insieme questi modi : la dottrina vi è così sublime che il dotto il spera di trovarvi fondo : il dettato sembra umano, ma è Dio che in esso parla" (Cap II, par 38)

^A partire dal secolo scorso con la affermazione del "metodo storico-critico", cioè della esegesi scientifica, prima nel mondo protestante e poi in ambito cattolico si fa strada l'esigenza di un nuovo tipo di approccio al Mondo della Bibbia, un incontro di tipo più storico e letterario ; anche nella pastorale si avverte la necessità di un contatto più diretto con i temi della Bibbia e con il suo linguaggio. Nasce il "movimento biblico" che, nonostante il suo carattere elitario insieme al movimento liturgico, patristico, catechetico ed ecumenico, ha fermentato positivamente la vita della chiesa ed ha preparato la esplosione primaverile del Vaticano II.

L'EVENTO CONCILIARE : "IN PRINCIPIO LA PAROLA"

"Dobbiamo essere grati a Dio di vivere in questo tempo. Il concilio ci ha dato una abbondanza e una facilità di accesso alla Sacra Scrittura che era inaudita in tempi passati. Il cristiano ne ha bisogno oggi più che mai, sollecitato com'è da contrastanti provocazioni culturali. La fede per risplendere, per non essere soffocata, deve essere nutrita costantemente dalla Parola" (Martini).

Anche per quanto si riferisce al mondo della Bibbia il Vaticano II può essere assunto come data chiave, è la cesura di due epoche, che è in grado di apprezzare maggiormente chi dalla Provvidenza ha ricevuto la grazie di attraversare entrambe le stagioni. I giovani di oggi sono meno aiutati a percepire la novità conciliare perché manca loro l'esperienza della situazione di prima. Non bisogna guardare al Vat II come ad un avvenimento rivoluzionario, sovvertitore, come se prima non esistesse niente di vero, di buono e di bello nella vita della nostra chiesa (un simile atteggiamento è ingenuo) ; però il Concilio è stato nel mondo cristiano (cattolico e non) ed anche per la cultura un evento profondamente innovatore, una rigenerazione della riflessione della Chiesa su sé stessa.

Collocandoci dunque in un'ottica corretta del fatto conciliare, ci chiediamo cosa ha rappresentato per il mondo della Bibbia.

"La prima fondamentale intuizione del concilio è quella del primato della Parola di Dio ... quella più grande ... tutta la Chiesa è serva della Parola di Dio ... La Dei Verbum come la linea centrale, il culmine, il fastigio di tutto il Vat II" (Enrico Bartoletti).

- Tra i 16 documenti (costituzioni - decreti - dichiarazioni) che formano il patrimonio scritto del concilio, si colloca un testo prevalentemente dottrinale (= costituzione) dedicato alla Parola di Dio.

Si tratta della Dei Verbum, il cui titolo ufficiale è "Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione" : si propone come un testo dottrinale e pastorale sul significato e sul ruolo della Parola di Dio nella chiesa. Essa appartiene a quella che viene chiamata la "teologia forte" del Vat II, è uno dei documenti maggiori. Fin dall'inizio appare l'atteggiamento della chiesa nei confronti della Parola : "VERBUM DEI RELIGIOSE AUDIENS ET FIDENTER PROCLAMANS".

Il movimento dunque è duplice. Prima viene l'ascolto, l'assimilazione, la incorporazione della Parola ; è il momento contemplativo, la icona di Maria di Betania "ai piedi del Signore" (cf Lc 10,39).

Ad esso fa seguito e da esso è generato il momento missionario, l'annuncio, la proclamazione, l'evangelizzazione.

Questo testo sulla Divina Rivelazione, promulgato il 18 novembre 1965, è veramente una chiave per capire tutto il magistero conciliare. In esso viene affermato il primato della Parola.

- Da *"Lettera a S. Carlo". Riflessioni su questo momento di Chiesa* del Cardinale Carlo M. Martini, Milano estate 1984

Martini : Ti è piaciuta la Dei Verbum ?

San Carlo : Qui da noi è piaciuta, tuttavia ci pare che voi non l'abbiate presa troppo sul serio. Tu pensi che i tuoi preti abbiano con la Bibbia quella familiarità che avevo io, che pure non disponevo di una traduzione italiana ben fatta ? Voi di edizioni bibliche ne avete parecchie, ma quante dormono negli scaffali...

San Carlo : Vedo che hai preso un po' della mia passione per la Bibbia.

Martini : Ringrazio il Signore per avermi concesso di studiarla per lunghi anni. Però tu sai che il mio richiamo a mettere la Parola al principio non è una mia preferenza personale, bensì una esigenza che nasce dalla natura stessa della Chiesa. E' proprio ciò che ribadisce la costituzione DV sulla Parola di Dio, che tu prima ci rimproveravi di non aver preso abbastanza sul serio.

San Carlo : Essa rappresenta l'anima di tutto il vostro rinnovamento conciliare. Per rifondare pastoralmente la fede e la morale occorre lasciarsi guidare dalla Bibbia. In essa l'uomo incontra il Dio della pace, dell'alleanza, della libertà ; il Dio che ama l'orfano e la vedova e protegge la vita degli umili ; il Dio che non è concorrente dell'uomo, ma è padre, amico, alleato ; il Dio che chiede all'uomo di condividere il suo amore paterno verso ogni uomo.

Martini : L'accesso ampio e fecondo alla Bibbia è certamente un grande dono che lo Spirito Santo concede alla chiesa di oggi.

Nb ! Data l'importanza della DV la faremo oggetto di studio accurato nel seguito di questo corso di Introduzione Biblica.

LA BIBBIA OGGI

Torniamo al punto di partenza dopo questo sintetico e necessario sguardo retrospettivo. Qual è la situazione di oggi ?

Certamente Paul Claudel non ripeterebbe più la sua battuta : "Il rispetto che i cattolici nutrono nei confronti della Bibbia è immenso ; si manifesta con lo starsene lontani".

Effettivamente le cose sono cambiate parecchio e in meglio : "La chiesa disidratata è tornata alle sorgenti della Parola" (Congar), l'aria della Bibbia circola abbondantemente nei polmoni della comunità cristiana.

Passiamo in rassegna i diversi ambiti di interesse nei confronti della Bibbia e dei suoi contenuti.

a) *La Liturgia* : nella vita della comunità ecclesiale la liturgia costituisce il momento più alto di proclamazione e di ascolto della Parola di Dio scritta. Insieme alla assemblea e al rito la Parola costituisce uno degli elementi strutturali del fatto liturgico cristiano ; non esiste assemblea liturgica che non comporti e contempi una presenza della Bibbia, ogni atto sacramentale la richiede.

Partendo dalla rinnovata consapevolezza circa il significato della Parola nel culto cristiano, il Vat II in SC 51 aveva scritto :

"Affinché la mensa della Parola di Dio sia preparata ai fedeli in maggiore abbondanza, vengano aperti più largamente i tesori della Bibbia in modo che in un determinato numero di anni si leggano al popolo le parti più importanti della Sacra Scrittura".

- Questo orientamento conciliare ha trovato attuazione pratica nel nuovo volto del Lezionario (festivo, feriale, dei sacramenti), il quale, nonostante alcune scelte discutibili, offre un panorama sostanzioso di testi biblici, atti ad alimentare la fede della comunità celebrante.

Per limitarci al Lezionario domenicale e festivo : in un arco triennale presenta il meglio del messaggio biblico, una antologia di pagine che mettono a contatto con la sostanza della storia della salvezza.

Però l'esperienza insegna che il momento liturgico da solo non sta in piedi : non è sufficiente proclamare più Bibbia e pagine scelte bene perché la gente si innamori della Parola e soprattutto ne viva. Anzi l'abbondanza dei testi può generare talora inflazione e fastidio. Basterebbe prendere un microfono e intervistare gente che esce di chiesa alla domenica : "cosa ricorda lei delle letture della Bibbia?..." Spesso neanche una parola viene portata via. Proprio perché la liturgia è culmine, deve essere preceduta da qualcos'altro.

b) *La Catechesi* : ha conosciuto in parallelo con il movimento biblico un lungo e travagliato rinnovamento di contenuti e di forme durante questo secolo. Si è passati da una catechesi mnemonica e nozionistica a un tipo di discorso più vicino ai fatti e al parlato della Bibbia.

Il vecchio catechismo era un manuale di teologia in pillole, badava alla esattezza e alla completezza del discorso, adoperava un linguaggio astratto e definitorio, si rivolgeva più alla mente che al cuore.

I nuovi catechismi (limitiamoci al caso italiano) apparsi in questa stagione post-conciliare hanno una fisionomia radicalmente diversa. La catechesi parla in gran parte il linguaggio della Bibbia, di più, ha ripreso a narrare la storia della salvezza testimoniata e documentata dalla Bibbia. Essa è la spina dorsale dei nuovi catechismi. Linguaggio più narrativo che definitorio, più suggestivo che istruttivo.

Il documento-base (RdC = Rinnovamento della catechesi) al capitolo VI tra le fonti della catechesi pone al primo posto la Scrittura, che definisce "anima e libro della catechesi". Cf numeri 105-108.

"La Scrittura è il 'Libro' ; non un sussidio, fosse pure il primo ... Tutta la Scrittura è pervasa da un vivo senso di Dio, è ricca di sapienza per la vita dell'uomo e contiene mirabili tesori di preghiera. Accostarsi alla Scrittura, induce poco a poco a "impregnarsi del suo linguaggio e del suo spirito".

c) *Le Scuole di Teologia* : è una terza sede tradizionale, classica di presenza della Sacra Scrittura. Si tratta della funzione della Bibbia nella preparazione al ministero ecclesiale. Questo tema del ruolo della Bibbia in teologia viene rinviato al prossimo capitolo.

d) *La Bibbia nei Gruppi* : accanto agli ambiti ufficiali dove il mercato biblico tira, l'interesse nei confronti della letteratura biblica si è manifestato in ambiti non riconducibili alla tradizione. Il nuovo sta proprio da questa parte, qui si trova il filone più promettente. Si tratta della Bibbia nei gruppi : è la novità, lo specifico del fenomeno biblico oggi.

Il filone biblico è stato assunto ed è diventato itinerario dei movimenti ecclesiali e delle comunità di base. Si tratta di un grande movimento biblico non organizzato, spontaneo. C'è stato uno spostamento significativo dalla "bibbia dello specialista" alla "bibbia di gruppo". I "gruppi biblici" risultano essere la struttura più idonea, l'articolazione più intelligente per un recupero e approfondimento del discorso. Certamente il fenomeno è ancora elitario, coinvolge una minoranza di credenti più aperti e sensibili, provenienti per lo più dal ceto medio, ma è degno di essere preso in considerazione. Da noi non si può ancora parlare di "bibbia di popolo" ; qualcosa di diverso invece nell'America Latina, dove pullulano le comunità ecclesiali di base, che fanno una vera e propria "lettura popolare della bibbia". Per un ampliamento del panorama cf di F. PERRENCHIO, *Bibbia e comunità di base in Italia*, LAS Roma 1980.

- Quando però si parla di gruppi il discorso non può essere univoco. Esso va articolato meglio, cioè precisato meglio in rapporto alla tipologia : la fisionomia del gruppo condiziona in gran parte l'approccio e l'uso della Bibbia. Nascono da qui tendenze, usi diversi.

^Una prima lettura può essere qualificata CARISMATICO - SPIRITUALE - DOSSOLOGICA. E' propria delle comunità di fede o catecumenali, dei movimenti ecclesiali, dei centri monastici.

L'accostamento alla Bibbia potrebbe essere così descritto :

L'orizzonte entro cui ci si colloca è nettamente quello della fede. Accoglienza della Parola di Dio che cade in verticale sull'uditorio ; essa è una proposta di assoluto in termini assoluti. La Bibbia viene recepita come documento della fede e la Parola è spada, cioè domanda ascolto e conversione. Il passaggio dal testo alla vita è immediato, come in una trasfusione di sangue da donatore a ricevente.

Questo modo di accostare la Bibbia deve essere valutato positivamente. Riconosce infatti il primato della Parola di Dio, la sua destinazione alla chiesa, la sua capacità di giudizio nei confronti della esistenza personale.

E' cosa intelligente e doverosa registrare anche i limiti cui può andare incontro, se non è sostenuto vigorosamente. Sono :

1) Una insufficiente lettura storica del testo. Talvolta si può notare una sfiducia, anzi diffidenza verso la scienza biblica, giudicata semplice cultura o erudizione. Fretta, impazienza di arrivare al "frutto dello Spirito" senza passare attraverso il "fogliame della lettera" (espressioni di S.Girolamo).

Si vuole in altri termini consumare immediatamente il testo senza preoccuparsi troppo del suo significato storico, oggettivo. In termini storici questo difetto si chiama "fondamentalismo".

2) Pericolo dell'intimismo, cioè di una lettura individualista, pietista del testo biblico, "spirituale", "privata". Questo si accompagna ad una carente lettura della situazione attuale, ecclesiale e mondana, per cui la attualizzazione del messaggio biblico non sempre risulta pertinente ; le concretizzazioni sono talvolta precipitose.

^Una seconda tendenza va sotto il nome di lettura ALTERNATIVA - POLITICO - MILITANTE. E' praticata nelle comunità del dissenso cattolico. Siamo chiaramente agli antipodi.

cf A. GIUDICI, *Bibbia e comunità di base. Atti del Seminario Biblico nazionale*, Torino 1977

In questi gruppi il linguaggio è rivendicazionista, si parla volentieri di "riappropriazione della Bibbia" da parte del popolo. Secondo loro la Parola sarebbe stata sequestrata e confiscata da due categorie di ladri :

- dalla chiesa istituzione = magistero gerarchico.

Ha avvocato a sé la interpretazione e ne ha fatto un uso ideologico. Ci si è serviti della Bibbia per giustificare sistemi di sfruttamento, per predicare la rassegnazione nella miseria, per ottenere il consenso degli sfruttati. Occorre spezzare questo monopolio dei "chierici".

- dagli esegeti, cioè studiosi-specialisti.

Con i loro alambicchi hanno reso la Bibbia un "libro chiuso con sette sigilli", con la loro scienza e sufficienza l'hanno trasformata in un'opera indisponente. Anch'essi ne hanno fatto una lettura "borghese", cioè "spiritualista - idealista - intimista"

Davanti a questo stato di cose è necessario operare una lettura "alternativa" , "materialistica, vitale, comunitaria".

Cf come esemplificazione di F. BELO, *Lettura materialistica del Vangelo di Marco*.

In questa tendenza la "precomprensione", cioè l'atteggiamento di partenza non è la fede, cioè la adesione esistenziale a Dio che mi parla negli scritti sacri, ma la scelta di classe, l'opzione marxista. Ciò che si ricerca nelle Bibbia non è uno stimolo alla conversione di se stessi, ma una spinta alla conversione delle strutture.

"Una lettura materialista è quella che sa scoprire nel testo la spinta al cambiamento. E' questo il punto discriminante. Altrimenti non si coglie la Parola di Dio" (J.Ramos Regidor).

Il cardinal Martini parla a questo proposito di "straripamento delle letture bibliche... accade che alcune radici psicologiche o sociologiche di inquietudine, di personale frustrazione, anziché lasciarsi integrare e purificare dalla meditazione biblica, cerchino nella Bibbia un avallo o una cassa di risonanza".

In questa tendenza la preferenza è accordata all'Esodo come modello di liberazione politica ; sono pure amate le denunce profetiche contro il culto a favore della giustizia, la polemica di Gesù contro l'ambiente farisaico, la Lettera del "compagno" Giacomo...

Anche qui un tentativo di valutazione : questa posizione ha indubbiamente il merito di aver buttato la Bibbia nell'arena della storia, cioè di aver mostrato la forza propulsiva della Parola

di Dio per il superamento della ingiustizia. La Scrittura non risponde solo ai bisogni spirituali del singolo, ma ispira anche un cammino di popolo, crea coscienza collettiva, può generare impegno sociale. Presenta però anche un grossissimo difetto : quello di una lettura riduttiva della Parola di Dio, perfino settaria, privilegiando alcuni testi che fanno piacere, trascurando altri che sono scomodi. Pericolo di strumentalizzare la Parola di Dio, di sovrapporre la ideologia alla Parola, di costringere la Bibbia a confermare la propria impostazione di vita e la propria concezione della società.

e) *La Bibbia nella Cultura* : per completare la descrizione del fenomeno biblico oggi, dello scenario che sta davanti ai nostri occhi, conviene non passare sotto silenzio quella che potremmo chiamare una lettura "laica" della Bibbia, cioè un interesse nei confronti di quest'opera da parte di un ambiente che non si riconosce nella comunità ecclesiale, che non coltiva una fede espressamente religiosa.

E' la lettura del non-credente o comunque non fatta a nome della Chiesa. Ciò indica che la Bibbia "entra a far parte del bene culturale comune all'umanità" (Audinet).

Non si può parlare di una tendenza generale, di un fenomeno ben definito ; si tratta piuttosto di "frammenti di interesse" che si esprime in traduzioni della Bibbia da parte di editrici non cattoliche, in articoli di argomento biblico su giornali laici.

Ecco alcune testimonianze :

^"Di solito la Bibbia è letta come testo religioso, con particolare riguardo ai suoi valori teologici e morali. Perciò sfugge una verità indiscutibile : i fondamenti del vivere civile, nelle società democratiche e libere e progredite di oggi, si trovano nella Bibbia ; essa ha dato un contributo primario alla formazione della civiltà 'laica' dell'occidente, e vi ha lasciato, molto più di quanto non ci si renda conto, la sua impronta originale" (C.Casalegno, *La Stampa*, 21.5.1964)

^"La continuazione della vita diviene profonda e, alla resa dei conti, ci si accorge che esiste una sola letteratura, quella della genesi, un solo libro, il libro dei libri : la Bibbia. Questo è noto, ma è doveroso ripeterlo. La Bibbia è un libro di storia pietrificata nelle verità supreme ed eterne... La più alta poesia è espressa dal Cantico dei Cantici, alla cui lettura si vanificano tutte le storie d'amore... La Bibbia è il libro più necessario che sia stato scritto, perché insegna a vivere e a morire. Si potrebbe asserire che il tempo lo ha spogliato dei tempi ; il cosmo, ruzzolato a valle, ha perduto nella ruina il superfluo, rimanendo il Libro nei secoli dei secoli" (Francesco Messina, *Il Corriere della Sera*, 13 novembre 1982)

^"Ma perché mai in questo paese sentiamo sempre le voci dei letterati TV e mai quelle dei Calvino ?... Perché il nostro deve essere il paese delle prefazioni, delle postafazioni, dei commenti ai testi, delle note ai testi, e quasi mai dei testi ? Il paese dove persino i testi sacri ce li hanno sempre raccontati, e non ce li hanno fatti leggere ?" (un lettore a *La Repubblica*, 29 settembre 1985)

Ed ecco alcuni fatti esemplificativi :

^Guido Ceronetti, giornalista della *Stampa*, di matrice laica, ha tradotto dall'ebraico in un italiano sanguigno e con vivaci introduzioni, Salmi, Cantico, Qohelet, Isaia...

^La prestigiosa rivista francese *ESPRIT* ha dedicato il numero 1982/9 a *La Bible dans tous ses états*

^Nel corso del 1985 a Firenze è nata *BIBLIA* ; "associazione laica di cultura biblica, si propone di colmare un vuoto culturale, dovuto in Italia a molteplici ragioni storico-socio-

politiche che non hanno in passato favorito la conoscenza e la lettura del testo più diffuso e uno dei più antichi e fondamentali dell'umanità.

L'attività di Bibbia è pertanto rivolta a stimolare a promuovere, al di là delle personali opzioni - religiose e non - la conoscenza della Bibbia tra le donne e gli uomini del nostro tempo"

Questo organismo ha appena organizzato (26-28 settembre 1986) un convegno internazionale su "Dante e la Bibbia"

- Questo risveglio di interesse non è dovuto a ragioni di fede, ma di cultura, cioè di attenzione a tutto ciò che di vero, di buono e di bello produce l'uomo nelle diverse epoche della storia a diverse latitudini. La Bibbia viene accostata non quale "Parola di Dio scritta per noi", documento della fede di un popolo, ma in quanto "parola dell'uomo", espressione incomparabile di una cultura, una delle matrici del nostro pensare e del nostro vivere. "Non possiamo non dirci cristiani" (Benedetto Croce).

"La Bibbia, storia dell'uomo" (Turolto) è degna di essere conosciuta e studiata anche come semplice fatto culturale. I credenti non dicono : "Dio ce l'ha data, guai a chi la tocca !"

^In quanto opera di storia : benché non appartenga al genere storiografico in senso stretto, tuttavia è una fonte pregevolissima, una miniera di informazioni sulle vicende dell'Antico Medio Oriente, perché Israele è vissuto in un crocevia di popoli e il movimento cristiano si è sviluppato in precise coordinate spaziali e temporali...

^Da un punto di vista letterario, cioè di interesse poetico ; la B non è un semplice prodotto linguistico ma un'opera di grande letteratura, capace di tener fronte alle letterature contemporanee, anzi con pagine degne di apparire in una antologia della Poesia Universale. Si pensi allo struggente lamento di Davide per la morte dell'amico Gionata in 2 Sm 1, al delizioso cantico della vigna in Is 5, all'incanto delle parabole raccontate da Gesù, alla forte descrizione della tempesta nel cap 27 degli Atti...

^Da un punto di vista filosofico : la B condensa una visione dell'uomo e del mondo, una Weltanschauung ; prospetta dei valori con cui è proficuo entrare in contatto, c'è una "verità umana" con cui è possibile dialogare. E' anche "il libro delle domande", pone alla vita interrogativi seri, offre significati all'esistenza dell'uomo.

E' a questo titolo che la Bibbia deve entrare in una sede non confessionale com'è la scuola. Una cultura degna di questo nome non può ignorare la dimensione religiosa dell'uomo : in essa infatti l'uomo esprime la tensione alla Trascendenza, l'apertura all'Altro. Si ha una cultura quando c'è un passato assunto criticamente. La cultura occidentale affonda le sue radici oltre che nei valori della grecità e del mondo Latino anche nel patrimonio sedimentato nella esperienza biblica e cristiana. Malgrado tante apparenze in contrario, "i principi, del cattolicesimo fanno parte del nostro patrimonio storico ". E tale patrimonio è una scuola permanente di vita.

Lo studio delle Bibbia aiuta a capire la cultura in cui viviamo. Non bisogna confondere Giove con Giuseppe o il Natale con la festa della neve...

"Perché i giovani dovrebbero rifiutare, anche negli anni del dubbio e dell'incertezza, di dedicare un'ora, in una settimana di studi, a chi parla loro del Dio dei cattolici, o del Dio degli Ebrei, o del Dio dei Valdesi, o del Dio di Lutero ?" (G.Barbiellini Amidei).

cf C.BISSOLI, *La Bibbia nell'insegnamento religioso in Italia : storia, linee di tendenza, problemi* in "Orientamenti Pedagogici" 162 (1980) pp 1019-1034

Nb ! Per un bilancio qualificato della situazione biblica a vent'anni dal Vat II puoi leggere l'intervento del Card. Martini al convegno : *"Il Vaticano II : memoria e profezia"* - Assisi, la Cittadella, 30 dicembre 1985. Porta come titolo : "In religioso ascolto della Parola di Dio e proclamandola con ferma fiducia". Si incontra nel volume "Per una santità di popolo" pp 607-633 EDB 1985.

LO STUDIO DELLA BIBBIA IN TEOLOGIA

Le scuole di teologia sono sempre state una fucina della Bibbia, un luogo di studio e di ricerca. I medievali distinguevano tra "lectio monastica" e "lectio scholastica".

La prima era praticata dai monaci ed era una lettura "spirituale" del testo secondo il metodo della "lectio divina", di cui diremo qualcosa più avanti. La seconda invece aveva luogo nelle Università, questa prestigiosa istituzione medievale, laboratorio del pensiero ; si diceva : "Magister theologiae legit sacram paginam". Ecco il compito del professore : leggere e commentare le Sacre Scritture."

La teologia è "discorso su Dio" con le due risorse della fede e della ragione ; è pensare la fede con il rigore della ragione. Prima viene la fede come adesione saldissima al mistero e al nome del Dio di Gesù Cristo, come lieta accoglienza della Parola e dei suoi contenuti, poi viene la riflessione sul dato di fede, approfondimento dei suoi significati. La teologia è "intellectus fidei" = cerco di capire ciò che credo già. E' la "fidens quaerens intellectum" per usare la celebre formula agostiniana. Si può chiamare anche "scienza della salvezza" (Latourelle) sottolineando in questo caso il polo antropologico, cioè la considerazione dell'uomo nel piano di Dio.

Nella tradizione della Chiesa la B viene considerata come l'anima della teologia, il suo principio vitale, ciò che le dà forma, consistenza e vita, unità e movimento.

Si incontra questa metafora nella prima enciclica che il magistero papale dedica alla questione biblica, la "Provvidentissimus Deus" di Leone XIII dell'anno 1893 : "E' grandemente desiderabile e necessario che l'uso della Divina Scrittura domini tutta la scienza teologica e ne sia quasi l'anima... senza uno studio e un uso assiduo dei Libri Sacri non si può trattare di teologia in modo retto e secondo verità" (25).

L'immagine è stata ripresa e rilanciata dal Vat II

OT 16 : "Con particolare diligenza si curi la formazione degli alunni con lo studio della Sacra Scrittura, che deve essere come l'anima di tutta la teologia"

DV 24 : "Le sacre Scritture contengono la Parola di Dio e, perché ispirate sono veramente parola di Dio ; sia dunque lo studio delle sacre pagine come l'anima della sacra teologia"

Il discorso biblico dunque innerva il materiale teologico, che altrimenti risulta inerte e spento, è come il lievito che vivifica e solleva la massa della pasta. Le discipline teologiche : liturgia, dogmatica, morale devono partire dalla Bibbia, radicarsi in essa, perché si abbia teologia cristiana. E d'altra parte la B non può avocare a sé la totalità dell'interesse teologico, perché è chiamata ad animare, non ad essere onnivora.

LO STATUTO DEL DISCORSO BIBLICO

Le riflessioni che seguono vogliono essere utili e raccolgono in modo gratuito ciò che una esperienza decennale di insegnamento suggerisce a chi voglia avviare in modo proficuo l'iter della teologia. Lo studio della Bibbia in teologia deve rispondere ad alcune esigenze e domanda a chi lo intraprende di coltivare alcuni atteggiamenti e di promuovere gradualmente alcune convinzioni.

A) *La scientificità* : lo studio della B è una cosa seria, possiede i connotati e le caratteristiche della scienza.

La scienza è un sapere documentato, procede per via dimostrativa, esibisce le prove delle tesi che sostiene ; "scire per causas" dicevano gli Scolastici. Non basta affermare, occorre provare, dimostrare la verità - fondatezza di un enunciato.

Scienza è sinonimo di serietà culturale, competenza, preparazione, domanda rigore, chiarezza, esattezza, precisione.

Ci vuole proprietà di linguaggio : le parole non si possono usare come la fisarmonica, hanno un significato preciso che deve essere rispettato. Questa esigenza si oppone a faciloneria, pressappochismo, superficialità. Paolo VI parlerebbe dell' "alta e severa cultura". Lo studio della teologia deve abituare a pensare, ad essere persone profonde, riflessive, contenutistiche, serie culturalmente.

La scienza inoltre è sapere organico, sistematico, coerente e globale. Ha bisogno di un metodo, deve seguire un programma, per quanto è possibile deve farsi esaustiva nei riguardi dell'oggetto studiato. Sapere circolare, dove le parti si rapportano al tutto e il tutto alle parti. Questo si oppone a genericità, frammentarietà, va contro la idea di confusione, dispersione, semplice infarinatura.

Il cristiano rispetta il sapere, la chiesa onora la cultura, perché in essa quando è autentica si dispiega la Verità dell'Essere, sia nelle scienze della natura sia nelle scienze dello spirito.

"E dobbiamo onorare e rispettare tutti i teologi e coloro che annunciano la divina parola, così come coloro che ci danno lo spirito e la vita" (Francesco d'Assisi nel Testamento)

"La scienza è sempre una gran cosa, perché istruisce e illumina chi poco sa, fa conoscere le verità della Sacra Scrittura, e così facciamo quello che dobbiamo fare. Che Dio ci guardi dalle devozioni balorde" (Teresa d'Avila, Vita, 13,16).

"Tutto il male del mondo dipende dal non conoscere chiaramente le verità della Sacra Scrittura. Non vi è in essa un apice che non debba un giorno avverarsi" (Teresa, Vita, 40,1).

- Lo studio della Bibbia in teologia esige un accostamento critico e una trattazione scientifica. Perché la B domanda la scienza ?

Lo esige l'umanità del testo, la storicità della B. E' un'opera letteraria "datata", cioè immersa in una storia passata, radicata in un mondo lontano da noi, oscuro, spesso difficile da comprendere. Il significato dei testi non è immediato, non si impone da sé, non possiede la evidenza, il "fulgor veritatis mentis assensum rapiens".

Scriveva don Lorenzo Milani a Maurice Cloche in data 15 febbraio 1952 : "Per commentare il Vangelo non c'è poesia più alta che la scrupolosa ricerca scientifica del vero significato di ogni parola e atto del Signore. La scienza ... è qui calore di vita, la sola capace di rianimare pagine morte, scritte in lingue morte, vissute in un mondo geograficamente, storicamente e spiritualmente lontano".

Non basta dunque leggere la Bibbia per capirla, anche la "divina semplicità dei Vangeli" è un luogo comune che spesso non resiste a verifica. La scienza biblica possiede una funzione critica nei confronti del testo, e rispetto ad esso, è atto di omaggio alla storicità del testo, cioè alla pedagogia della incarnazione scelta da Dio per parlare a noi. Il suo significato consiste nel far capire il senso storico, obiettivo, originario del testo, le risonanze che quelle pagine avevano per i primitivi ascoltatori.

Altrimenti si può correre il rischio di equivocare sul testo, di capirlo male e di applicarlo peggio, ci può essere il pericolo storicamente dimostrabile di far dire alla B ciò che essa non intende affatto.

La scienza biblica si chiama ESEGESI ed esegeti sono gli studiosi della B, gli specialisti di questa disciplina, i cultori di essa. Ascoltiamo uno di loro che si confessa e così presenta la categoria. E' il professor Henri Cazelles, attuale segretario della Pontificia Commissione Biblica : "Noi siamo dei biblisti, e dobbiamo sempre partire dalla questione, dai testi... Noi non facciamo i catechisti o i predicatori... Noi offriamo uno studio solido e scientifico della B alla nostra epoca... Non fantasie, ma tutto ciò che è storicamente solido" (Osservatore Romano, 21,4. 1985).

Potremmo paragonare la esegesi alla officina della B : in essa il materiale è scomposto, ricomposto, fatto funzionare. Occorre in definitiva accorgersi prima che il testo è lontano, poi esso apparirà vicino. "Viaggio di andata e ritorno dal testo" (B.Meggioni).

- Allora la cultura biblica è condizione di salvezza ? Cosa succede a chi non ce l'ha? Devono tutti diventare esegeti ?

E' la CARITA' non la scienza biblica l'essenziale, la sostanza della vita cristiana : "Ciò che conta è la fede che opera per mezzo della carità" (Gal 5,6).

Le esigenze variano all'interno del popolo di Dio.

Un paragone può aiutare a cogliere meglio questo problema della scientificità. La salute è certamente un bene apprezzabile, sta a cuore a tutti, non per questo andiamo tutti a iscriverci alla Facoltà di Medicina, ma ci sono diversi livelli di competenza nei confronti di questo bene. La persona comune ha conoscenze elementari del corpo e della sua fisiologia, conosce e pratica alcune norme di igiene e di profilassi per prevenire le malattie. L'infermiere invece conosce parecchio di più e deve essere in grado di prestare le cure ordinarie o di intervenire in caso di emergenza. Un medico studia sei, sette anni per conseguire la laurea ed è suo compito diagnosticare le malattie ordinarie e di prescrivere al paziente la terapia adatta.. Accanto al medico generico vi è poi la figura dello specialista, cui è affidato un settore particolare e a lui si ricorre nei casi difficili.

Questa gerarchia di competenze si può trasferire in campo biblico. La maggioranza dei cristiani è sufficiente che abbia una cultura biblica di base, "corrispondente al grado di cultura che il lettore ha in altri campi" (Rinaldo Fabris). Ricordare comunque che oggi sono cresciute le esigenze culturali in tanti campi e quindi possedere una buona formazione religiosa è utile nel confronto culturale, nell'ambiente pluralista entro cui viviamo. I Testimoni di Geova dovrebbero insegnare qualcosa ai cattolici ignoranti...

Ripetiamo, l'essenziale è la Bibbia vissuta, l'integrazione tra fede e vita, l'esperienza dei valori, ma questo è possibile proprio mettendosi alla Scuola della Parola. "Ritengo che ciascuno di noi - cristiano singolo, religioso, sacerdote, vescovo - non ha possibilità di sopravvivere convenientemente alla tentazione dell'oggi e di non passare a forme di paganesimo pratico o ad attività che servano solo per esprimersi o per contraddistinguersi - senza che siano suscitate e guidate dallo Spirito -, se non conosce, se non medita, se non

gusta interiormente la Scrittura... che cosa deve fare la chiesa se non elevare il livello culturale della gente, se non aiutare a comprendere un testo che richiede fatica, approfittando dell'accresciuta cultura delle persone ?... Oggi è necessario l'impegno e lo sforzo di ciascuno perché ogni cristiano nel suo ambiente, piccolo o grande, deve poter annunciare la Parola con chiarezza, con forza, con convinzione che nasca dal di dentro, e non da parole ascoltate semplicemente da altri e ripetute senza un approfondimento personale ulteriore" (Martini).

All'infermiere corrisponde la figura del catechista, che deve possedere una discreta conoscenza ed esperienza delle verità della fede, una certa familiarità con il testo biblico per muoversi abbastanza agilmente dentro di esso. Alla figura del medico fa riscontro quella del prete, il cui primo compito è il Servizio della Parola. Per questo gli è necessaria una profonda conoscenza della Bibbia e dei suoi problemi. L'esercizio del ministero esige una seria preparazione culturale ; di preti ignoranti che si realizzano in attività diverse da quelle cui sono chiamati il popolo di Dio non sa che farsene, hanno sbagliato mestiere ! E' la seconda piaga lamentata da Rosmini : "Della piaga della mano destra della Santa Chiesa, che è la insufficiente educazione del clero".

Alla posizione del medico specialista si colloca in parallelo la figura dell'esegeta. Egli è l'esperto della B, lo studioso, il perito, a lui si ricorre quando è necessario, nei momenti di difficoltà. Non tutti devono diventare esegeti, però è utile anzi necessario che nella chiesa ci siano questi studiosi che dedicano tutta la loro vita alla ricerca, allo studio paziente, minuto e rigoroso del testo. Non sono i "maestri del sospetto" come talora li si è descritti, con un atteggiamento di diffidenza nei loro confronti, ma fratelli nella fede, compagni di viaggio che mettono a nostra disposizione i risultati della loro ricerca.

Certo che hanno i loro difetti e peccati ; possono correre il pericolo di arroccarsi nella loro "cittadella" estraniandosi dalla vita della gente che cammina per strada, peggio ancora talora strumentalizzano la B alla loro persona, fanno della Parola il piedistallo al loro monumento... Carlos Mesters usa questa felice immagine per indicare il ruolo dell'esegeta : la B è l'oggetto, il popolo e l'occhio, l'esegeta rappresenta l'occhiale. Il suo compito è di aiutare l'occhio debole a percepire esattamente l'oggetto. E' l'occhiale che deve adattarsi all'occhio, non viceversa.

La sede scolastica obbedisce principalmente alle esigenze di scientificità del discorso biblico : si tratta di ore di lezione, di scuola, non di meditazioni a sfondo biblico, di fervorini sulle pagine della Scrittura. Il genere letterario qui praticato è quello della esposizione, della didattica, non quello della esortazione, della parenesi. Il taglio specifico è culturale e l'esame sarà una verifica culturale in ordine alla conoscenza, non morale in ordine alla pratica...

B) *La pastoraltà* : Lo scopo della nostra scuola è di preparare candidati alla missione e al ministero, evangelizzatori e pastori di chiese. Questo orizzonte non può essere estraneo al nostro studio, anzi lo condiziona, perché il fine influisce sui mezzi. Pastoraltà significa capacità di resa dei valori assimilati, di trasmissione dei contenuti della teologia in modo che passino effettivamente alla comunità che ascolta ed edificano la fede.

Il ministro è chiamato ad essere uno "scrupoloso dispensatore della parola di verità" (2 Tm 2,15). Oggi si parla volentieri di "lettura pastorale" della B ; bisogna capire bene l'idea : dice l'esigenza di un' alta divulgazione. C'è infatti il pericolo di equivocarne su questo termine : "Per molti pastori, per molti fedeli, e purtroppo per qualche esegeta, la lettura pastorale della Bibbia significa sostanzialmente una spiegazione semplice di un testo biblico con un'appendice di spunti pastorali-spirituali ed esistenziali stesi in un linguaggio vibrante e

adatto al XX secolo. Con questa genericità sono apparsi a getto continuo libri e libretti con una verniciatura attualizzante che spesso aveva il sapore di una melassa religiosa" (Ravasi).

- La pastoraltà esprime dunque in primo luogo l'esigenza di una seria preparazione culturale per assolvere degnamente il ministero.

Ascoltiamo alcune preziose testimonianze di Agostino anzitutto, che siamo lieti di ospitare alla nostra scuola in quest'anno che ricorda i 16 secoli della sua conversione avvenuta a Milano nell'agosto-settembre del 386. Per lui la Bibbia è la prima fonte della predicazione, perciò ha potuto scrivere queste riflessioni : "INDE PASCO UNDE PASCOR"

"Siano le tue Scritture le mie caste delizie ; che io non mi inganni su di esse né inganni gli altri con esse... O Signore compi in me la tua opera e rivelami quelle pagine" (Confessioni, 11, 2.3)

"Diventa vano predicatore della Parola di Dio all'esterno, colui che non l'ascolta dal di dentro" (Sermo 179)

"L'oratore cristiano sarà in grado di parlare con tanto maggiore sapienza, quanto maggiore sarà la conoscenza che possiede della Scrittura. Non dico di chi la legge molto e l'impara a memoria, ma di chi la comprende rettamente e ne scruta con diligenza l'insegnamento, di chi penetra cioè, con l'occhio della mente nel cuore stesso della Scrittura" (De doctrina christiana, libro IV)

E del mondo orientale :

"Doctorem, prius sui doctorem esse oportet. Sicut dux, nisi prius fuerit optimus miles, neque dux umquam fuerit, eodem modo is qui docet" (Giovanni Crisostomo)

"Se un sacerdote non legge notte e giorno la Parola di Dio è un ladro e malfattore... tra voi non ci sono nuovi Crisostomo o Basilio il grande o Gregorio il teologo perché voi non studiate con zelo la Parola di Dio, ma vivete tiepidamente con grettezza ed ottusità, e con la vostra vacua devozione spegnete gli ultimi residui di fede sulla terra" (parole dello Starec Tavrion)

Bisogna dunque difendersi da quella "retorica che copre la mancanza di profondità" (Turoldo).

- La pastoraltà vuol dire anche attenzione al pubblico cui siamo inviati, impegno ad assimilare bene per poi divulgare bene. Adattamento del linguaggio, come farsi capire, come far passare al popolo le ricchezze della Parola di Dio.

Non basta infatti la fedeltà a Dio, cioè la esattezza degli enunciati, il rispetto per la oggettività del messaggio, per "ciò che la B dice in sé", ci vuole anche la fedeltà all'uomo e alla sua storia, affinché si riproduca la novità del primo incontro e le pagine della Scrittura trovino una risonanza analoga a chi le accolse la prima volta.

Karl Barth ha espresso questa esigenza dicendo che il cristiano di oggi deve tenere in una mano la Bibbia e nell'altra il giornale, per impastare l'eternità della Parola di Dio con la storicità dell'uomo.

La vita dell'uomo come orizzonte ermeneutico della Parola.

Carlos Mesters afferma la stessa cosa quando parla del "pre-testo" come fattore di comprensione del testo. Il pretesto è la vita.

"Vita nostra Biblia nostra". "Le più grandi difficoltà della B non sono nella B stessa, ma nello sguardo con cui la si legge. Se non si cambia il modo di guardare, nulla cambierà nella lettura della B... è la connaturalità dei problemi che fa scoprire il senso delle cose... noi che

abbiamo studiato possiamo trovarci più vicini alla B con la testa, con la ragione, con l'intelletto. Il popolo sta più vicino alla B con i piedi" (C.Mesters)

Ascoltiamo dunque le voci della storia, i problemi del mondo come provocazioni per il nostro studio.

Chiudo questo capitolo con due osservazioni aggiuntive.

a) bisogna difendersi da un atteggiamento consumistico nei confronti dello studio della teologia, cioè che sia valido e quindi da ritenere ciò che serve immediatamente, ciò che si può utilizzare subito in termini di resa pastorale, catechistica. Il criterio della immediatezza è restrittivo e può ingannare.

Occorre una certa gratuità nello studio della B, studiarla ed amarla in sé, perché è degna, perché costruisce il nostro essere. Bisogna guardare ai tempi lunghi, non essere vittime della miopia.

b) Un altro pericolo tipicamente clericale è quello di studiare ed approfondire soltanto in funzione dell'annuncio, cioè per motivi professionali. Questo significa subordinare la Parola di Dio alla nostra persona, asservendola invece di diventarne servi. E' rischioso farla servire agli altri e non a noi, voler essere maestri prima che discepoli.

Quest'ultima osservazione mi suggerisce di allargare il discorso al di là dell'ambito strettamente accademico, affinché l'incontro con la Parola diventi sempre più arricchente ed educativo.

TRE CHIAVI PER APRIRE LO SCRIGNO

Un accostamento ideale e fecondo al mondo della B batte tre piste : la via della Verità, della Bellezza e dell'Impegno. Sono come tre chiavi da adoperare per aprire lo scrigno delle Scritture.

A) *La chiave della VERITA'* : chiamiamo con questo nome la esigenza della scientificità di cui ampiamente si è detto, la necessità non superabile della esegesi scientifica, fatta secondo un metodo rigoroso. Non bisogna avere paura della scienza biblica e delle sue conclusioni, quando il discorso è portato avanti con metodo e serietà, quando penetra nella oggettività delle cose.

Veritas super omnia ! Però l'esegesi non è tutto ; la comprensione del testo si arricchisce e si illumina se accanto al percorso scientifico si tengono presenti altre strade, che offrono una panoramica complementare del territorio della Bibbia.

B) *La chiave della BELLEZZA* : esprime l'esigenza di un approccio estetico, poetico del libro. La Bibbia - si diceva - non è un semplice fatto linguistico, ma un prodotto letterario, artistico. Il linguaggio è spesso al suo terzo livello, adotta la forma poetica della lirica, dell'epica, della drammatica. Se l'oggetto è poetico, l'accostamento deve essere anche estetico.

Infatti la conoscenza è adeguarsi , assimilarsi all'oggetto del conoscere. L'uomo non arriva alla verità solo con la testa, ma con tutto se stesso : con la ragione e con il cuore, con l'immaginazione, la fantasia ed il sentimento. Occorre equipaggiarsi di una certa sensibilità letteraria per entrare nel mondo delle Scritture, la Bibbia non dispensa solo verità, ma anche bellezza.

L'interprete della Scrittura deve mostrare non solo ciò in cui la B dice il vero (= le verità di fede, il messaggio), ma anche i valori estetici del testo, ciò in cui è bella. Ci vuole un

commentario teologico e letterario insieme ; solo così si può vibrare con quelle antiche parole.

- Questo risulta possibile se si coltiva grande stima della poesia e se si educa il gusto. "L'operaio ha bisogno della poesia più che del pane che mangia" (Simon Weil). "Saper leggere poesie è segno di civiltà" (Alonso Schökel). "La poesia attraverso immagini e simboli dà corpo e voce a ciò che scorre all'interno dell'ordine prosaico del noto e del quotidiano, lo fermenta, lo scuote. Alla causa del diritto e della giustizia va sempre offerta l'ispirazione, la poesia, l'impeto, il sogno, senza dei quali nessuna rivoluzione ha successo. I tempi del mondo sono sempre scanditi dalla voce dei poeti e dei profeti. Sono essi i rivelatori del mistero e dell'anima profonda della storia" (Turollo).

Herbert Marcuse, il "maître à penser" della generazione del '68 così ha lasciato scritto : "E' l'eredità che lascio alla soglia degli anni terribili che si annunciano. I giovani devono capire che bisogna recuperare al più presto i valori estetici. Non si devono rifiutare, in nome di una violenza astratta e feroce, l'amore e la visione poetica, lirica del mondo, qualificando l'arte, la cultura, lo spirito come cose reazionarie. E' una vera e propria aberrazione. Se si è arrivati a questo punto è perché da un secolo ci si è dimenticati della dimensione estetica, la sola che possa assicurare la rivoluzione del XX secolo la sola che sia in grado di recuperare un mondo avido di pensare, amare, contemplare" (intervista a "La Repubblica" 6 agosto 1979).

Si può leggere utilmente il discorso per l'accettazione del premio Nobel di Jaroslav SEIFERT, "Poeticamente abita l'uomo", in *Russia cristiana (L'altra Europa)* 6 (204) 1985 pp 27-39.

Egli sostiene che "il pathos è condizione di autenticità della cultura".

- Ma "l'intelligenza della poesia è privilegio solo delle grandi menti critiche" (D.Isella). E, aggiungerebbe De Sanctis, "siccome la poetica non può tener luogo del genio, così la critica non può tener luogo del gusto ed il gusto è il genio del critico".

Sotto questo aspetto l'insegnante di Scrittura non è diverso da un docente di letteratura ; deve esercitarsi nell'arte eccelsa di trarre dai testi immense capacità emotive.

Questo non vuol dire "annacquare il vangelo nella letteratura", consumare il messaggio nell'istante fugace del piacere estetico, ridurre la B a un fatto emotivo, ma piuttosto rispettare la densità poetica della Parola di Dio all'uomo per apprezzarne meglio la risorsa morale. Contro un semplice approccio estetico, inconcludente dal punto di vista morale, la Parola si ribella. Dice il Signore al profeta Ezechiele : "Figlio dell'uomo in folla vengono da te, si mettono a sedere davanti a te e ascoltano le tue parole, ma poi non le mettono in pratica, perché si compiacciono di parole, mentre il loro cuore va dietro al guadagno. Ecco tu sei per loro come un cantante d'amore : bella è la voce e piacevole l'accompagnamento musicale. Essi ascoltano le tue parole, ma non le mettono in pratica" (33,31-32).

- La chiave della bellezza per aprire la B dice un'altra cosa : è l'invito ad accostare e valorizzare le testimonianze artistiche suscitate dal contatto con la B in questi venti secoli di storia cristiana.

Fin dall'Antichità cristiana si è sentito il bisogno di esprimere i contenuti biblici, la storia della salvezza nel linguaggio dell'arte. Si è affermata la necessità di tradurre la B non solo nelle lingue dei popoli ma anche in parole poetiche, in immagini, in forme plastiche, in colori, suoni, gestualità...

Davvero la B è diventata patria dell'arte, quanta bellezza ha suscitato nel mondo, la fede ha generato cultura nei vari settori della attività artistica : pittura, scultura, architettura, musica, letteratura, teatro, danza e più recentemente il linguaggio audiovisivo... Non vi è centro storico delle nostre città, non vi è chiesa di villaggio che non porti le tracce di questo percorso biblico.

La storia dell'arte cristiana può essere riguardata come un ingente commentario biblico, una ininterrotta esegesi. Anticamente si parlava della "Biblia pauperum", la B dei poveri, degli analfabeti, di chi non sapendo leggere e scrivere attraverso lo splendore dei suoni, delle immagini, della rappresentazione teatrale entrava nel mistero ed assimilava i valori della Parola di Dio.

Per entrare nel "ciclo delle origini" perché non collocarsi sotto le volte della Cappella Sistina e vedere come il genio di Michelangelo ha narrato in forme e colori i primi tre capitoli del Gn oppure contemplare la magnifica facciata del Duomo di Modena, dove un artista dal Medio Evo, Wiligelmo ha saputo ritrarre in quattro pannelli gli inizi della storia della salvezza in bassorilievi quanto mai sobri ed efficaci ? Anche questa città di Parma con le due personalità geniali dell'Antelami e del Correggio, con il suo Duomo, Battistero, S.Giovanni, la Pinacoteca Nazionale offre magnifiche testimonianze di bellezza e di verità. Solo che ci vuole capacità di contemplazione, di sosta, di silenzio e di ammirazione. La civiltà del "guarda e fuggi" non solo rovina i musei, ma frustra le persone ; l'arte deve essere contemplata non solo vista.

Per entrare nelle comprensione della B perché non ascoltare musica sacra : il gregoriano, l'oratorio, la polifonia come hanno dilatato, potenziato i testi ! Edith Stein, ebrea convertitasi al cattolicesimo, diventata carmelitana e uccisa ad Auschwitz il 9 agosto 1942, ha potuto scrivere una frase quasi blasfema : "Un canto di gregoriano ben eseguito testimonia quanto la morte di un martire !"

Ed in effetti alcuni pezzi sono così espressivi : Lugebat David ... Puer natus est nobis... Christus factus est... Spiritus Domini... che il non conoscerli significa impoverimento culturale...

"La grande esegesi della B deve coinvolgere anche l'interpretazione che l'intero coro dell'umanità credente e umana fa di questa parola viva e aperta" (Ravasi).

Gli artisti stanno accanto agli esegeti come amici di percorso di quanti intendono esplorare il territorio difficile ma affascinante delle Scritture. Occorre ricordare come l'artista ha un modo di accedere alla realtà, di conoscere la verità diverso dal pensatore, non per la via dei concetti, ma per la via dei simboli, per via di emozione, di intuizione. L'artista è colui che sveglia il bambino dormiente in ciascuno di noi e si pone in un rapporto di gratuità con le cose. L'artista è colui che produce bellezza ed è insieme testimone e guardiano della bellezza. "Quid est pulchritudo ?" "Splendor veritatis" risponde Agostino !

La via della bellezza non è alternativa ma complementare rispetto alla via della scienza, le due strade devono essere percorse insieme. Quanto più possiedo di cultura biblica, tanto più sono facilitato a captare il linguaggio dell'arte che si ispira a temi biblici. Così potremo sperimentare ciò che sempre Agostino chiama : "gaudium de veritate".

c) *La chiave dell'IMPEGNO* : c'è una terza esigenza da rispettare per entrare in una comprensione piena delle Scritture : la fede e l'impegno delle vita.

"Per leggere la Bibbia bisogna credere, mentre io voglio sapere" : è una battuta del film di Resnais "L'amour à mort". La B è più di un patrimonio di letteratura e di cultura ; è il

documento della fede di un popolo, è stata compilata da credenti per credenti, bisogna ben riconoscere questa intenzionalità originaria.

Noi stessi ci accostiamo ad essa non principalmente per motivi di cultura, ma per ragioni di fede ; in essa crediamo di incontrare la trascendente Parola di Dio in forma scritta, quella parola che ci ha generato alla fede. I cristiani infatti sono coloro che "accolgono la Parola" (At 2,42) ; quelli che "hanno gustato la buona parola di Dio" (Ebr 6,5). E' grazie alla fede che nelle molteplici e storiche parole dell'uomo risuona l'unica ed eterna parola di Dio, la Parola dietro le Parole !

- Questo è un dato indiscusso nella tradizione cristiana. La fede rappresenta l'apertura fondamentale per accogliere la Parola di Dio condensata nelle Scritture. Essa nasce insieme dell'ascolto della Parola ed è condizione per accedere al mistero delle Scritture.

"Scripturae sacrae quasi litterae sunt de patria nostra nobis transmissae" (Agostino)

"Et nunc deambulat in paradiso Deus quando Divinas Scripturas lego" (Ambrogio, Ep 49,3)

"Ignoratio Scripturarum, ignoratio Christi est" (Girolamo).

Non basta quindi una esegesi razionale, occorre una ermeneutica credente.

E qui entra l'opera dello Spirito che si incontra con la libertà umana. Lo Spirito che ha presieduto alla composizione delle Scritture (cf 2Tm 3,16 ; 2Pt 1,20-21) è anche l'artefice di fondo della loro comprensione. Soltanto così la parola biblica non soddisfa solo la testa ma riempie la vita, genera impegno, accresce libertà e responsabilità.

"Le Scritture domandano di essere lette e parallelamente comprese nello spirito che le ha dettate. Tu non entrerai mai nel pensiero di Paolo se a motivo della attenzione rivolta al leggerlo e della applicazione assidua nel meditarlo, non ti impregnerai dei preliminari del suo spirito. Giammai comprenderai Davide se la tua propria esperienza non si riveste dei sentimenti espressi dai salmi. Così gli altri autori. Del resto qualunque sia il libro, lo studio e la lettura divergono tra loro come l'amicizia dalla ospitalità e l'affetto fraterno da un saluto occasionale" (Guillaume de Saint Thierry)

"Senza la disponibilità ad essere uomo, cioè una personalità che si assume le proprie responsabilità, non si può capire neppure una parola della Bibbia come interpellazione della propria esistenza personale... posso capire l'amore solo amando... non si può comprendere un testo di musica se non si ha una sensibilità musicale... un libro di matematica se non si ha una mentalità matematica o un libro di filosofia, se non si possiede una attitudine mentale filosofica... un romanzo senza sapere dalla propria esperienza di fede che cos'è amore e amicizia, odio o gelosia... la relazione personale alla cosa provoca la domanda che si rivolge al testo e suscita anche la risposta che si ottiene dal testo... questa relazione io la chiamo 'rapporto vitale' " (Rudolph Bultmann).

- Questa fede poi è un fatto personale ma non privato. E' la fede della Chiesa : noi riceviamo la Bibbia dalla chiesa e nella chiesa. "La chiesa custodisce la B e la B custodisce la Chiesa" (Martini).

Il rapporto Bibbia-Chiesa è essenziale, costitutivo per l'indole di entrambe, ma tutt'altro che pacifico tra le varie confessioni cristiane, nonostante i progressi del dialogo ecumenico !

"Non si riuscirebbe mai a comprendere pienamente il testo biblico, se esso venisse isolato e strappato dal suo ambiente vitale, cioè dalla viva tradizione della chiesa. Non si può concepire la Parola di Dio fuori dal mistero ecclesiale, fuori dallo Spirito che anima la coscienza attuale della chiesa ; la B diventerebbe una lettera che uccide (cf 2Cor 3,6), un puro documento del passato" (Giovanni Paolo II).

La fede della chiesa rappresenta il contesto vitale entro cui si colloca la comprensione della Scrittura. Dice Gregorio Magno : "Coram fratribus positus, intellexi" e ancora "E' un pane da mangiarsi nella casa, giacché nella santa chiesa ci nutriamo della Parola divina". Questa problematica è trattata dal Vat II in DV 10 : "Relazione della Tradizione e della Scrittura con tutta la Chiesa e con il Magistero"

- La chiave dell'impegno di fede, come quella della bellezza, dice un'altra cosa. E' un invito a entrare nel tesoro delle Scritture partendo dalle testimonianze di vita credente che la Parola ha suscitato nella sua "corsa gloriosa" (cf 2 Tess 3,1) attraverso i secoli e le generazioni umane.

La Parola ha impregnato l'esistenza morale di tanti nostri fratelli e sorelle di fede, ne ha forgiato il comportamento, si è incarnata in gesti di fede, speranza e carità ; ha plasmato una "santità di popolo" (Martini), ha forgiato una storia.

I cristiani infatti sono chiamati ad essere "factores verbi" (Gc 1, 22) ; la Parola, non si accontenta di spettatori, vuole attori.

I più grandi "operatori della Parola" sono stati i Santi, una terza categoria di compagni di viaggio accanto ad esegeti e artisti.

Dico che la comprensione di un testo, la esperienza di esso si arricchisce, se tengo presente come quel testo è stato accolto, praticato, vissuto nella storia della santità cristiana. Possediamo una documentazione di come pagine concrete della B abbiano trasformato una vita, abbiano prodotto conversione o accelerato un cammino di perfezione.

Si pensi quanto hanno influito sulla evoluzione spirituale di Francesco Saverio le parole del Signore : "Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi sbaglia l'esito della sua vita" ; alla meditazione di Teresa di Lisieux su 1Cor 12 e 13 per capire il primato della "agape" nella esistenza cristiana, quale forza abbia trasmesso ad Elisabetta della Trinità l'ideale paolino "ad laudem gloriae" (Ef 1,12.14)...

Come testimonianza diretta riporto il racconto autobiografico del momento decisivo che ha segnato la conversione di Agostino :

"Sentivo di essere schiavo e mandavo perciò i miei gemiti strazianti : Fino a quando ? Fino a quando ? Domani e domani ancora ? Perché non adesso ? Perché non è questa l'ora che dovrà segnare la fine della mia vita cattiva ?

Dicevo queste cose e piangevo con tutta l'amara tristezza del cuor mio. Ed ecco che, da una casa vicina, ascolto una voce che canta, forse di bimbo o di bimba, che diceva e spesso ripeteva : 'Prendi, leggi ; prendi, leggi'. Subito cambiai viso e, con la massima attenzione mi metto a riflettere se era costume dei fanciulli cantare simile ritornello in qualche loro gioco : ricordavo di mai averlo udito.

Frenato l'impeto delle lacrime, mi alzai, interpretando quella voce come divino comando affinché aprissi il libro e leggessi quel versetto che per primo mi si fosse presentato allo sguardo. Infatti avevo sentito raccontare di Antonio che, essendosi per caso imbattuto nella lettura del Vangelo nel versetto : 'Va', vendi tutto ciò che possiedi e il ricavato donalo ai poveri e avrai un tesoro in cielo. Poi, vieni e seguimi', lo aveva interpretato come un consiglio rivolto a lui e per tale comando si convertì subito a te.

Ritornai perciò in fretta là dov'era seduto Alipio ; avevo posato ivi il libro dell'Apostolo quando mi ero alzato. Lo afferrai, lo aprii e silenziosamente lessi quel versetto che per primo mi capitò sotto occhio : 'Non nelle gozzoviglie e nelle ubriachezze, non nelle morbidezze e nelle impudicizie, non nella discordia e nell'invidia ; ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo e non curatevi della carne nelle concupiscenze' (Rom 13, 13-14). Non volli leggere di più ; non

avevo bisogno. Giunto alla fine del versetto, subito, come se nel mio cuore fosse stata infusa una luce di certezza, si dileguarono tutte le tenebre del dubbio.

Chiusi il libro tenendovi dentro il dito o qualche altro segnale e, con volto ormai sereno, rivelai ad Alipio ciò che era accaduto. Egli a sua volta, mi rivelò in questo modo ciò che dentro di lui accadeva e che io non sapevo. Chiese di vedere quello che avevo letto e io glielo mostrai.

Egli lesse più innanzi e fermò l'attenzione su quello che veniva dopo e che io ignoravo. Il versetto così continuava : 'Colui poi che è debole nella fede, accoglietelo'.

Egli l'applicò a se stesso e me lo disse" (Confessioni, libro VIII cap 12)

Poco più avanti nel libro IX cap 4 Agostino si entusiasma alla lettura dei Salmi e fa una esegesi esistenziale, applicativa del sal 4.

- La comprensione della Scrittura dunque non è un fatto solamente intellettuale, di studio, ma vitale, di esperienza. Le Beatitudini non si capiscono a base di filologia e di critica letteraria, ma vivendole, praticandole. Dice Israele, raccolto in assemblea ai piedi del monte Sinai : "Tutto ciò che il Signore ha detto, noi lo faremo per ascoltarlo"(Es 24,7). Prima aderiscono con la obbedienza della vita, poi arriva la comprensione. La Parola appartiene a quelle realtà che si capiscono vivendole, praticandole. La Parola si custodisce mettendola in pratica ; in ebraico uno stesso verbo "shamar" indica custodire, conservare, osservare. A questa osservanza-custodia è legato l'esito della vita, la felicità dell'esistere : "Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la custodiscono" (Lc 11,28)

Un'esistenza banale, disimpegnata non ha accesso alla Parola di Dio : "Ti benedico o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli" (Mt 11,25).

Gesù paragona la Parola al seme e il terreno diventa la metafora della libertà umana e della responsabilità umana. Il Signore parla con chiarezza degli ostacoli, chiusure che l'uomo può opporre alla forza della Parola di Dio (cf Mc 4,1-20).

"E la Parola cresceva" : è una espressione che incontriamo negli Atti degli Apostoli (6,7 ; 12,24 ; 19,20) a indicare non solo l'espansione geografica del messaggio, ma la crescita qualitativa dei cristiani e delle comunità.

Mario Pomilio ha creato quel magnifico simbolo de "Il quinto evangelio" a designare la testimonianza che l'umanità credente è chiamata a rendere alla Parola di Dio : "è la Parola che si rinnova, la verità in espansione, il bisogno che prova ciascuna generazione di rintracciare - o d'elaborare - da capo un suo vangelo... è lo Spirito che si cerca... Cristo non ha più Vangeli che gli uomini leggano ancora. Ma ciò che facciamo in parole e in opere è l'evangelio che si sta scrivendo".

Quella Parola dunque che ha ricevuto una formulazione letteraria nel libro, ridiventa Voce, si fa Appello, domanda Vita. Il cristianesimo è Parola che si fa Carne (cf Gv 1,14).

Questo non vuole essere un discorso moraleggiante, né tantomeno una messa in discussione della cultura, una diffida dell'intelligenza ; vuole attingere la verità profonda delle cose, indicando tutti i parametri entro cui si colloca l'accostamento alla Bibbia.

A questo punto è utile per concretizzare l'impianto di idee sopra esposto offrire alcune indicazioni di metodo per la "lectio scholastica" e per la "lectio divina".

SUGGERIMENTI DI METODO PER LA "LECTIO SCHOLASTICA"

"Il metodo è una gran cosa. Il mondo cambierebbe se ogni giorno, alla stessa ora, si facesse la stessa cosa" : così si esprime Andrej Tarkovskij, regista russo, nel suo ultimo film "Sacrificio".

Il metodo, come dice il nome, vuole indicare la strada migliore per raggiungere una determinata meta e così evitare perdite di tempo e caduta di tensione.

L'esperienza e la riflessione mi suggeriscono di offrire queste indicazioni per lo studio della Bibbia in teologia :

LA LETTURA DEL TESTO BIBLICO :

Il punto di partenza per lo studio della B è il contatto diretto, prolungato e ripetuto con il testo. "Testa e testo" ! Ecco i due strumenti indispensabili. La lettura del testo è il primo comandamento di chi vuole imparare la B. "Come l'edera sta abbarbicata alla pianta e da essa si alimenta, così lo studioso nei confronti della B" (comunicazione orale di Fabrizio Tosolini).

"Ogni ricerca biblica deve prendere l'avvio da una lettura attenta del testo che studiamo, senza idee preconcepite di qualsiasi genere, in semplice disposizione di ascolto... il primo scopo è infatti quello di familiarizzarsi il più possibile con il testo, memorizzandolo fino ad averlo come tutto presente davanti alla mente" (A.Niccacci)

I libri di introduzione biblica o di esegesi, rappresentano una mediazione, un qualcosa di intermedio tra il testo e noi. Non possono sostituire il rapporto diretto con il testo, ma devono spingere ad un continuo riferimento ad esso.

- Il contatto immediato con il testo è approccio diretto alle "fonti" accostare le quali è una regola del sapere scientifico, che deve essere applicata a livello accademico, al di là dell'ambito biblico.

Occorre sentire vivi e palpitanti i documenti del passato ; essi ci vengono incontro e vogliono dialogare con noi.

Come la critica di un film, la sua recensione da parte di specialisti rappresenta un contributo alla sua comprensione, una buona introduzione ad esso, ma non può sostituirne la visione diretta, così la lettura del testo biblico è il momento di partenza e di ritorno di ogni studio di Sacra Scrittura.

- Idealmente parlando sarebbe ottimale il contatto con il testo nelle lingue originarie della B : ebraico, aramaico e greco. La traduzione è sempre una mediazione ; tradurre è sempre un po' tradire. Anche la traduzione migliore non riesce a trasportare tutta la ricchezza e la fragranza del testo di partenza ; qualcosa non passa, ad es. la sonorità del materiale originario. Il testo infatti è più di un agglomerato di informazioni e di dati...

Questo è valido per qualsiasi prodotto letterario ; cosa diventerebbe la Divina Commedia se abbandonassimo il linguaggio arcaico dell'italiano del Trecento per farne una versione attualizzata ! La differenza che intercorre tra un testo e la sua traduzione è simile a quella che c'è tra un film girato a colori e visto in bianco e nero.

Ecco perché la conoscenza delle lingue classiche risulta assai utile a penetrare il mondo delle Scritture. In mancanza di essa un surrogato può venire rappresentato dal confronto delle traduzioni della B nelle lingue moderne fatte in epoca recente ; questo confronto rivela concezioni diverse del tradurre e sfumature notevoli nella resa del testo.

- Concretamente, tutto questo discorso domanda allo studente la lettura integrale del testo biblico in rapporto al cammino dei corsi. Non è dignitoso lasciare il curriculum teologico senza aver accostato direttamente la B per intero !

Significa in secondo luogo la necessità del portare sempre con sé le B in sede scolastica ; senza di essa non è possibile lavorare. Ci è necessaria come la cazzuola per il muratore o il pennello per il pittore. Non avere paura di sottolinearla, annotarla, fare rimandi ; lo scopo è quello di assimilare il testo, imprimendolo nella mente. Soprattutto chi ha una memoria visiva-locativa fa bene a portare sempre la stessa Bibbia.

LA FUNZIONE DELLA MEMORIA :

La B è un insieme di libri, una biblioteca ; è una miniera di informazioni e di dati di carattere storico, letterario, teologico. E' una illusione pensare di conoscerla senza memorizzare parecchie informazioni. La memoria è la facoltà del ritenere, del "conservare nel cuore", secondo l'espressione inglese "by heart". Senza esercitare la memoria non si entra nel mondo della Scrittura.

Siamo eredi di un passato prossimo caratterizzato da una stupida guerra alla memoria ; essa è stata screditata e messa a riposo nella scuola, nella didattica, forse in reazione ad un passato remoto in cui era stata enfatizzata ed esercitata come apprendimento pappagallesco di interi brani di poesia e di prosa.

Bisogna recuperare un equilibrio sapiente anche in questo settore. L'apprendimento a memoria è il necessario coronamento della comprensione dei testi.

Le Muse (cantavano già Omero e Solone) erano figlie di Zeus e di Mnemosyne (cioè della Memoria) : senza la memoria infatti non si sarebbe trasmessa o conservata la poesia. Si pensi soltanto a tutti i detti popolari, ai proverbi, ai modi di dire, alle leggende e ai canti popolari sacri e profani, tanto diffusi nella vita di tutti i popoli.

La memoria è dunque una fondamentale esigenza di ogni cultura ; senza memoria storica, cioè conoscenza intelligente del proprio passato, non si costruisce futuro, solo ai regimi totalitari non giovano uomini con la memoria.

Per la memoria della B possono giovare questi incoraggiamenti : "Vi esortiamo a nascondere nel ventre della memoria le cose ascoltate : meditatele ancora e col pensiero in certo qual modo ruminatetele" (Agostino, Enarr. in Ps 141,1)

^"Quando i fratello sono seduti in casa, non sia loro lecito di trattare argomenti secolari, ma se il priore ha tenuto l'istruzione, ruminino per conto loro la Scrittura e ripetano l'un l'altro ciò che hanno udito, e ricordano a memoria. (Regola di Pacomio, 122).

^"Qualsiasi lavoro compiate, quando non si fa una lettura, ruminare sempre qualcosa delle Sacre Scritture" (Regola di S.Cesario di Arles 22,2).

- Il problema diventa a questo punto : "che cosa ricordare ?".

Occorre una memoria intelligente, cioè selettiva, capace di individuare ciò che merita di essere ritenuto. Non è possibile infatti, anzi è inutile ricordare tutto ; bisognerebbe avere la memoria di Pico della Mirandola.

Il nozionismo non serve, servono le nozioni. Nozionismo è apprendere dati secondari, di pura erudizione, le nozioni invece appartengono alle informazioni essenziali. Non esiste scienza senza nozioni, senza dati non si fa cultura. Si controlli un articolo di giornale : quante informazioni il giornalista deve raccogliere e catalogare per costruire il suo articolo di cronaca ! I dati rappresentano per la cultura quello che sono i mattoni in una costruzione.

Siamo contro la erudizione biblica, contro un "wissen = sapere" che non sia ordinato ad un "verstehen = comprendere"

Che cosa ricordare per una solida formazione biblica in teologia ?

a) i nomi dei 73 libri della Scrittura.

Il numero e il contenuto dei capitoli più interessanti.

Se conosco i giocatori della squadra del cuore, posso imparare anche i nomi della squadra dei profeti minori...

b) i dati principali della storia e della geografia biblica,

per situare avvenimenti e personaggi. Alcune date storiche hanno una funzione orientatrice, altre invece sono secondarie.

c) i "termini base" della scienza biblica, cioè il linguaggio tecnico della esegesi. Ogni scienza ha il suo gergo, il suo vocabolario indispensabile per capirsi ; così capita in una banca, in una sala operatoria, in una officina. E' il linguaggio al secondo livello : quello che bada alla precisione, alla essenzialità, alla efficacia. Che cosa significano parole come pericope, emistichio, parallelismo, metodo storico-critico, Sitz im Leben ecc... ?

Sono termini che si imparano progressivamente. Esiste a questo scopo uno strumento facilmente accessibile : F. FLOR SERRANO e L. ALONSO

SCHOEKEL, *Dizionario terminologico della scienza biblica*, Borla, Torino 1981.

d) conoscenza degli studiosi principali in rapporto ai vari settori della scienza biblica : storia, letteratura, esegesi, teologia.

LA FUNZIONE DELLA BIBLIOGRAFIA :

La nostra scuola è a livello universitario, non ginnasiale. Questo si rivela anche nell'uso degli strumenti.

Non esiste "il manuale", da "tenere in mano" e da seguire in modo pedissequo ; esistono alcuni testi fondamentali, alcune opere-base a cui fare riferimento ed una bibliografia più ampia cui accedere in casi particolari.

La produzione bibliografica di carattere biblico è immensa. La B è il libro che più è stato letto, tradotto, commentato nella storia della umanità ; lo si può affermare senza paura di smentite.

Questo è particolarmente vero ai nostri giorni : le case editrici sfornano a getto continuo articoli, libri e riviste di stampo biblico. L'espansione della cultura biblica e la accresciuta disponibilità di mezzi economici permettono ad alcuni studiosi di consacrarsi completamente alla ricerca e di produrre ogni anno metri e metri di libri... Basterebbe consultare l' "Elenchus bibliographicus biblicus" curato annualmente dal PIB.

Ciò potrebbe generare un senso di smarrimento, di soffocamento.

Per ridimensionare il fenomeno può tornare utile questa osservazione di Montaigne : "Ci sono più libri sui libri che su altri argomenti. Non facciamo che commentarci a vicenda. C'è più da fare a interpretare le interpretazioni che a interpretare le cose".

Del resto se n'era già accorto un sapiente biblico : "Un ultimo avviso figlio mio ! Bada bene : i libri si moltiplicano senza fine, ma il molto studio affatica la carne" (Qoh 12,12).

- Non tutti i libri però hanno lo stesso valore. Inoltre ci sono diversi livelli nella produzione letteraria sulla Bibbia.

^Vi sono opere altamente specializzate che fanno procedere la ricerca e avanzare la scienza biblica ; opere destinate a rimanere perché nuove e originali. Non sono molte. Non sono molti i pensatori creativi e fecondi, che hanno realmente qualcosa di nuovo da dire e da dare. Quando si incontrano opere simili, bisogna tenersele care e metabolizzarle.

^Vi sono poi opere di carattere divulgativo, di volgarizzazione. In esse i risultati della ricerca vengono messi a disposizione di un uditorio meno esigente senza l'apparato critico documentativo. Portano già alla meta, senza percorrere la strada difficile per raggiungerla. E qui è opportuno introdurre una ulteriore distinzione tra :

+ alta divulgazione : quando il discorso è serio e sostenuto.

Solido l'impianto, vigore intellettuale, rigore e chiarezza nel linguaggio.

+ bassa divulgazione : opere piuttosto scontate, di basso profilo, senza rigore e senza passione, divagazioni o pie meditazioni sul testo biblico.

"V'hanno due maniere di libri. Alcuni sono libri classici, solenni, che contengono la sapienza del genere umano, scritti da rappresentanti di questa sapienza : libri dove non è nulla di arbitrario e di sterile né nel metodo né nello stile, né nella dottrina : dove non sono registrati solamente d'veri particolari, in una parola dell'erudizione : ma sono date le universali verità, le dottrine feconde, salutari, dove l'umanità ha strafuso se stessa co' suoi sentimenti, co' suoi bisogni, colle sue speranze.

Vi sono all'incontro degli altri libri minuti e parziali, opere individuali dove tutto è povero, freddo : dove l'immensa verità non comparisce che sminuzzata, e in quella forma in cui una menticina l'ha potuta abbracciare ; e dove all'autore spossato nella fatica del partorirla, non è restato vigore di imprimere al libro altro sentimento che quello del suo travaglio, altra vita che quella di uno che sviene : libri a che il genere umano uscito dagli anni della minorità fanciullesca, volge per sempre le spalle, poiché non vi trova se stesso, né i suoi pensieri, né i suoi affetti" (Antonio Rosmini).

- Il fenomeno della inflazione bibliografica obbliga quindi a fare opera di selezione, cioè ad accostare opere contenutistiche.

Occorre una certa familiarità con la biblioteca : "Si hortum in bibliotheca habes, deerit nihil" scriveva Cicerone a Varrone.

Non è necessario leggere molto ; è meglio concentrarsi su pochi testi validi che fanno pensare ed aprono orizzonti. "Non multa sed multum !" Poco, ma intensamente ! E leggendo raccogliere appunti, confezionare schede, in modo che l'opera sia personalizzata, metabolizzata, così da risultare in futuro quasi superflua.

Un commento alla B raggiunge il suo fine, quando fa dimenticare se stesso e porta a privilegiare il testo : "Oh volesse Iddio che le mie interpretazioni e quelle di tutti i maestri

andassero perdute, purché ogni cristiano conservi sempre dinanzi agli occhi la sola Scrittura e la divina Parola ! Tu vedi dal mio chiacchierare come la Parola divina sia immensamente diversa da ogni parola umana e come nessun uomo, nonostante le sue parole, sia in grado di raggiungere o dichiarare un solo detto divino. A chi riuscisse di penetrarvi senza interpretazione umana, il mio commento e quello di chiunque altro sarebbero inutili, anzi d'ostacolo. Perciò leggete le Scritture, leggetele cristiani cari e considerate sia la mia che qualsiasi altra interpretazione come impalcatura di legname dell'edificio stesso, affinché noi possiamo comprendere e gustare la pura e semplice Parola divina e ad essa attenerci" (Lutero).

SCUOLA CREATIVA :

La scuola è un rapporto tra maestro e alunni con modalità che variano in rapporto ai diversi livelli del curriculum. Qui siamo ad un tipo di scuola universitario, che esige dal docente una proposta autorevole e autonoma, l'offerta di una sintesi e assimilazione personale della materia.

Esistono cento modi diversi di concepire e gestire la scuola : c'è un modo propositivo, che bada alla chiarezza, metodicità e completezza del discorso, c'è un tipo di scuola più problematico, il quale mira più a suscitare problemi che a fornire risposte.

L'ideale è fare scuola "con", oltre che scuola "per" ; funzione della scuola è quella di trasmettere un metodo oltre che comunicare dei contenuti, di obbligare a pensare, di provocare partecipazione e creatività. Compito della scuole è di suscitare un atteggiamento "critico", cioè di discernimento nei confronti del sapere altrui.

L'insegnante è anzitutto testimone della storicità del testo, deve cioè portare ad una corretta interpretazione della pagina biblica, garantire la fedeltà della lettura ; sotto certi aspetti l'esegeta non è diverso da un professore di lettere, chiamato a far conoscere un patrimonio storico e letterario e ad educare negli alunni il gusto verso la poesia. Non per nulla i biblisti sono membri della "Society of Biblical Literature".

La figura dell'esegeta è felicemente rappresentata dalla scena descritta in At 8,30-35. "Capisci quello che stai leggendo ?" chiede Filippo, uno dei sette, al funzionario della regina Candace alle prese con il libro di Isaia. "E come potrei se nessuno mi istruisce ?" risponde quello. E Luca continua : "Invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui... Filippo prendendo a parlare e partendo da quel passo della Scrittura, gli annunciò la buona novella di Gesù".

In ogni caso, l'esegeta, come il commentario, realizza pienamente il suo compito quando si fa dimenticare a beneficio del Testo. "L'esegeta sa che la sua funzione termina e si realizza nel momento in cui incomincia a non essere più necessaria" (Alonso).

- Lo studente deve evitare di stare a scuola come una persona... sotto la doccia, che riceve acqua soltanto. Accanto ad un atteggiamento ricettivo, di accoglienza della proposta scolastica, è auspicabile un dialogo - confronto sui temi presentati.

La nostra scuola dovrebbe seguire un po' il metodo sapienziale e rabbinico, quello della convivenza, del contatto e del confronto o il modello della maieutica socratica.

Paolo dice di sé di essere cresciuto "ai piedi di Gamaliele"(At 22,3). Ed anche Gesù dodicenne al tempio è figura esemplare di apprendimento e di partecipazione : "Li ascoltava e li interrogava" (Lc 2,46).

Ascolto e interrogazione : è il modello della scuola di sapienza in Israele. "Di quattro specie sono quelli che stanno davanti ai maestri : spugna, imbuto, colatoio e setaccio. La spugna assorbe tutto ; l'imbuto riceve da una parte e manda fuori dall'altra ; il colatoio lascia passare

il vino e trattiene la feccia ; lo staccio manda fuori la farina più ordinaria e trattiene la purissima" (cf Pirkè 'Abot 5,1).

A questo proposito accanto alle lezioni accademiche è opportuna la presenza di seminari o di laboratori di esegesi.

Ambedue i lavori, quello dell'insegnante e quello dello studente, possono essere considerati nella categoria dell'ASCESI, cioè dell'esercizio, della fatica, quale tappa previa alla contemplazione e alla mistica. Bisogna faticare parecchio prima che la B riesca a dispensare verità, gioia e bellezza. I grandi teologi parlano del "pati divina", il soffrire le cose di Dio per entrare nella loro percezione.

Il salmista invece parla della semina nelle lacrime per un raccolto nella gioia (cf s 126,5-6). Anche la strada per capire la Bibbia è in salita.

INDICAZIONI DI METODO PER LA "LECTIO DIVINA"

Ritengo opportuno, per offrire una panoramica più completa delle cose e riuscire maggiormente utile, dedicare un capitolo introduttivo al significato e alla struttura della "lectio divina". Anzitutto vediamo i termini della domanda : "che cosa intendiamo per 'lectio divina' " ?

Tradurre semplicemente con "lettura della Bibbia" quale "opus Dei" è banale. Si tratta al contrario di una espressione pregnante : designa infatti un modo di accostamento al testo biblico radicato nell'Israele biblico (la scena magistrale di Neemia 8), prolungato nel rabbinismo, passato alla Chiesa e potenziato dalla patristica e dal monachesimo.

E' una "lettura in fede", un processo sapienziale di assimilazione del Libro, un approccio esistenziale alla Parola di Dio scritta, che ha preceduto la esegesi scientifica della Bibbia. "Consiste nella lettura di una pagina biblica tesa a far sì che essa diventi preghiera e trasformi la vita" (Martini)

E' il modo con cui la grande Tradizione della Chiesa ha accostato e incorporato la Scrittura al di fuori del momento liturgico.

"La lectio divina è la preghiera nata dalla Bibbia e fetta con essa" (Martini).

- Vediamo di raccogliere alcune testimonianze particolarmente significative sulla Lectio.

1. Del mondo dell'AT possiamo citare senz'altro il salmo 1 posto in apertura del salterio quale programma di vita. E' il salmo della Lectio divina, perché fotografa la condizione del giusto, polarizzato dalla Parola di Dio (= Legge), nella quale trova il suo compiacimento e il suo progetto di vita : "si compiace della Legge del Signore, la sua legge medita giorno e notte".

A una tale prassi il salmo lega la riuscita della vita e la fecondità di un impegno nella storia.

2. Consideriamo ora un testo molto antico : proviene infatti dalla Regola dei monaci esseni stanziatisi nella celebre località di Qumran presso il Mar Morto :

"Si separeranno dal mezzo del consesso degli uomini di iniquità per andare nel deserto e preparare ivi la via di Lui, come è scritto : Nel deserto preparate la via, spianate nella steppa una strada al nostro Dio. Questo (è) lo studio della Legge, comandato per mano di Mosè, affinché si compia secondo quello che è stato rivelato, epoca per epoca, e come hanno rivelato i profeti per mezzo dello Spirito Santo di Lui" (1QS 8,13-16)

3. Della tradizione rabbinica (ebraismo postbiblico) presentiamo un testo della Misnah, che vede nella Scrittura il criterio della perfezione dell'uomo :

"Rabbì Meir disse : Chi occupa se stesso nello studio delle Legge e a cagion di essa, merita molte cose e, ancor più, è degno del mondo intero. E' chiamato amico, amato, amante di Dio, amante dell'umanità ; ed essa (La legge) lo riveste di umiltà e riverenza e lo rende adatto a diventare giusto, santo, retto e fedele ; e lo tiene lontano dal peccato e lo porta vicino alla virtù e da lui gli uomini ricevono consiglio, conoscenza, comprensione e potere : il Consiglio è mio e risuona conoscenza, io capisco, io ho il potere (Pr 8,14).

E gli dà il suo regno e dominio o discernimento nel giudizio ; a lui sono rivelati i segreti della Legge, ed egli diventa come fonte che non viene meno e come un fiume che fluisce sempre più potente, e diventa paziente, tollerante, capace di perdonare l'insulto ; ed essa lo magnifica e lo esalta su tutte le cose" (Pirkè 'Abot 6,1)

4. L'antichità cristiana ossia l'epoca dei Padri ci offre pregevoli testimonianze circa la necessità di coltivare un rapporto assiduo con la Scrittura, una devozione profonda alla Parola di Dio.

S. Atanasio usa la metafora del "respirare le Scritture" a indicare la convivenza del credente con il mondo della B.

Sottolineata dai Padri è un'altra immagine, quella della "ruminatio" : ruminare in senso fisico è detto ad es. dei bovini, che fanno ritornare il cibo dal ruminare alla bocca per masticarlo con cura e così assimilarlo. Un procedimento analogo deve seguire il credente nei confronti della Scrittura : masticarla lentamente, degustarla, interiorizzarla. Accanto alla lettura è necessario il continuo ripensamento, la ripetizione interiore, il lasciare che la parola diventi un tutt'uno con noi.

^"Esortiamo la vostra carità a nascondere nel ventre della memoria le cose ascoltate ; meditatele ancora e con il pensiero in certo qual modo ruminatetele. Questo infatti è il senso della massima : Un tesoro desiderabile è riposto nella bocca del sapiente ; lo stolto viceversa se lo inghiotte (Pr 21,20). Avrebbe potuto dire più succintamente : il sapiente rumina, lo stolto no. Questo ruminare poi, a volerlo dire con chiarezza e con termini latini, che significa ?

Il sapiente ripensa alle cose ascoltate, lo stolto se ne scorda. Né per altro motivo nella Legge vengono chiamati mondi gli animali che ruminano e immondi quelli che non ruminano, se è vero che in se stesso ogni essere creato da Dio è mondo" (Aug. Enarr in pas 141,1)

^"Che cos'è la Scrittura Sacra se non una lettera dell'Onnipotente Iddio alla sua creatura ? Certamente che, se la tua gloria stesse nell'accogliere decreti e scritti di un imperatore terreno, non ti daresti pace né riposo, né daresti sonno agli occhi prima di aver conosciuto ciò che l'imperatore terreno ti abbia scritto.

Il sovrano del cielo, signore degli uomini e degli angeli, ti ha trasmesso le sue lettere per la tua vita, e tuttavia, o illustre figlio, trascuri di leggere con ardore queste stesse lettere.

Studia ti prego, e medita ogni giorno le parole del tuo creatore : scruta il cuore di Dio nelle parole di Dio, onde tu aspiri più ardentemente alle realtà eterne e la tua anima si accenda di maggiori desideri verso i gaudi celesti" (Gregorio Magno, Lettera a Teodoro medico dell'Imperatore, dell'anno 595).

^"Bussiamo a questo magnifico giardino delle Scritture, olezzante, soave, fiorente, che rallegra le nostre orecchie con il canto molteplice di uccelli spirituali, pieni di Dio, che tocca il nostro cuore, consolandolo se è triste, calmandolo se è irritato, riempiendolo di eterna letizia ; che innalza il nostro pensiero sul dorso dorato, rutilante, della divina colomba (cf s

67,14), che con le sue ali raggianti ci porti al Figlio unigenito ed erede del padrone della vigna spirituale e per mezzo di lui al Padre dei lumi (Gc 1,17).

Ma non bussiamo fiaccamente, bensì con ardore e costanza ; e non stanchiamoci di bussare. In questo modo ci sarà aperto. Se leggiamo una volta o due e non comprendiamo quello che leggiamo, non scoraggiamoci ma persistiamo, riflettiamo, interroghiamo. Sta scritto infatti : Interroga tuo padre e te lo annuncerà, i tuoi vecchi e te lo diranno. (Dt 32,7)" (Giovanni Damasceno, dall'opera "Fonte della Conoscenza", del secolo VIII).

5. I Padri non hanno dato una sistemazione coerente alle loro intuizioni sulla natura della Lectio. Dobbiamo arrivare al secondo millennio per incontrare un trattatello sulla Lectio.

Il testo fondamentale per ogni ricerca su questo tema è la Lettera sul modo di "pregare la Parola" di Guigo II il certosino all'amico Gervasio. Il testo originale latino si incontra ad es in Migne, PL 184, 475-484. Tradotto in italiano si trova in appendice al volumetto di Enzo Bianchi della comunità di Bose, "Pregare la Parola", Gribaudi - Torino 1974.

Il documento appartiene alla tradizione monastica, porta infatti come titolo "Scala Claustralium" ed è del secolo XII (Guigo è morto nel 1188). Egli scrive : "Un giorno, occupato in un lavoro manuale, cominciai a pensare all'attività spirituale dell'uomo e si presentarono improvvisamente alla mia riflessione quattro gradini spirituali, ossia la lettura, la meditazione, la preghiera, la contemplazione.

Questa è la scala dei monaci, che si eleva dalla terra al cielo, composta in realtà di pochi gradini, tuttavia di immensa e incredibile altezza, la cui base è poggiata sulla terra, mentre la cima penetra le nubi e scruta i segreti del cielo".

E poi prosegue così : "La *lectio* è lo studio attento delle Scritture fatto con uno spirito tutto teso a comprenderle. La *meditazione* è un'operazione dell'intelligenza che si concentra con l'aiuto della ragione nell'investigare le verità nascoste. La *preghiera* è il volgere con fervore il proprio cuore a Dio per evitare il male e pervenire al bene. La *contemplazione* è, per così dire, un innalzamento dell'anima, che si eleva al di sopra di se stessa verso Dio, gustando le gioie dell'eterna dolcezza" (cap II).

E' questa la definizione di Lectio divina, che la chiesa da sempre ha inteso. "La lectio divina è quindi descritta come un'attività complessa, fatta di diversi momenti, che comincia dalla lettura e rilettura di un brano biblico, passa a riflettere sui valori, diventa preghiera e finalmente giunge a contemplare Cristo o il mistero di Dio presente nella Parola ascoltata" (Martini).

6. Nello scritto autorevole di Guigo II c'è un limite probabilmente non avvertito, ed è la concezione elitaria della Lectio. Essa si colloca all'interno della tradizione monastica, è riservata a quanti nel "claustrum" vogliono ascendere i gradini della perfezione cristiana, precedendo i loro fratelli nel mondo.

In realtà questo metodo di entrare nel tesoro delle Scritture è chiamata di tutti, ad ogni cristiano può essere proposto.

E' quanto il Vat II ha fatto in DV 25 ; dopo aver raccomandato "un contatto continuo con le Scritture" a sacerdoti, diaconi e catechisti, continua : "Parimenti, il Santo Sinodo esorta con ardore e insistenza tutti i fedeli, soprattutto i religiosi, ad apprendere 'la sublime conoscenza di Gesù Cristo' (Fil 3,8) con la frequente lettura delle divine Scritture. 'L'ignoranza delle Scritture infatti è ignoranza di Cristo' (Giovanni, Comm. in Is. Prol. PL 24,17).

Si accostino essi volentieri al testo sacro, sia per mezzo della sacra liturgia ricca di parole divine, sia mediante la pia lettura, sia per mezzo delle iniziative adatte a tale scopo e di altri

sussidi, che con l'approvazione e a cura dei Pastori della Chiesa lodevolmente oggi si diffondono ovunque. Si ricordino però che la lettura della Sacra Scrittura deve essere accompagnata dalla preghiera, affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l'uomo ; poiché 'quando preghiamo, parliamo con Lui ; Lui ascoltiamo quando leggiamo gli oracoli divini' (Ambrogio, De officiis ministrorum, 1,20,88 ; PL 16,50)"

La mentalità del Concilio ha conosciuto una evoluzione anche su questo punto ; lo studio infatti della genesi del documento mostra un maturare delle convinzioni negli stessi padri conciliari : a poco a poco si è compresa l'importanza della lettura e della lettura privata della Scrittura da parte di tutti i fedeli.

E' troppo ambizioso e impegnativo questo progetto pastorale ? Troppo bello per essere vero ? Sogno irrealizzabile ?

Indica una direzione di marcia, addita una meta da proporre con coraggio e da perseguire con determinazione a partire dal valore evidenziato, carica di responsabilità chi ha compiti di animazione nella comunità ecclesiale.

"In conclusione, la raccomandazione della lettura della B pregata in mano ai fedeli è, insieme, un impegno per tutta la chiesa di essere quella matrice spirituale, di essere quel luogo e quel contesto determinato e preciso, forte nella sua espressione, che dia al singolo fedele le coordinate del mistero divino, in cui inserire facilmente la parola della Scrittura. Forse nel passato, si è consegnato un pò' precipitosamente il libro della Scrittura senza curare l'ambiente ecclesiale. Tuttavia i rischi e le difficoltà che ne sono nati non possono farci oggi desistere dal raccomandarlo a tutto il popolo di Dio ; e però dobbiamo formare l'intera comunità affinché la lettura della B sia facile e accessibile a tutti. E' il compito che ci sta davanti e io, come vescovo, lo sento gravissimo e tutta la chiesa deve sentirlo come proprio, affinché, nel deserto della fede in cui siamo posti, ci lasciamo guidare dalla luce che viene dalla forza interiore della Scrittura, fino al monte di Dio" (Martini).

I MOMENTI DELLA LECTIO

"La lettura ricerca la dolcezza della vita beata, la meditazione la trova, la preghiera la chiede, la contemplazione la sperimenta.

La lettura porta per così dire cibo solido alla bocca, la meditazione lo mastica e lo spezza, la preghiera ne cerca il sapore, la contemplazione è la stessa dolcezza che dà gioia e che ricrea. La lettura rimane nella scorza, la meditazione penetra nella polpa, la preghiera è nella richiesta piena di desiderio, la contemplazione nel godimento della dolcezza raggiunta". (Lettera di Guigo c. III)

Questa è la funzione di ciascuno dei 4 gradini, vediamo ora di conoscerli meglio.

Si deve curare anzitutto l'ingresso nella preghiera, il momento della entrata. "Come nelle nostre chiese c'è un pronao, un momento di distacco, così in ogni nostra preghiera, soprattutto se prolungata, è necessario premettere un momento particolare, un momento di silenzio assoluto" (Martini)

E' il momento in cui l'individuo o il gruppo si spoglia dei pensieri inutili e distraenti, si accorge di accedere al mistero di Dio in un atteggiamento di povertà, costruisce una atmosfera di raccoglimento e di silenzio.

Prima di avviare il contatto con il testo biblico non è male invocare lo Spirito, affinché "apra gli occhi del cuore", Lui che è "lo Spirito della verità" incaricato di introdurre nella Rivelazione.

"Prima della lettura prega e supplica Dio che si riveli a te" (S.Efrem). Chiedere lo Spirito per ottenere la illuminazione.

Ecco il pronaio : mettersi in atteggiamento di ascolto e di attenzione nei confronti del Signore che parla.

1. *La lettura* : è il primo atto di appropriazione del testo.

Sulla sua importanza già abbiamo detto. Dev'essere una lettura calma, ripetuta e pensata.

Enzo Bianchi a questo proposito insiste molto sul tempo da scegliere, sulla fedeltà alla pratica, sulla globalità del testo da incorporare.

"Innanzitutto la lettura richiede un tempo determinato : occorre che il credente eserciti un'ascesi sul tempo, per trovare il momento specifico e adatto. Questo differisce da persona a persona, ma richiede come condizione essenziale la fedeltà...

tempi che favoriscono la calma, il silenzio, la solitudine...

e se è vero che occorre leggere a tempi determinati, è vero anche che occorre leggere passi determinati. Non si deve e non si può sfogliare a caso la Scrittura e passare capricciosamente da un passo all'altro.

Si deve leggere il testo nella sua interezza, senza cernite, senza selezioni, anche se queste sembrano a volte giustificate da motivi personali e comunitari"

Concretamente per noi il materiale su cui esercitarsi nella "Lectio" può essere il Lezionario liturgico che segue il criterio della "lectio semicontinua" oppure il materiale di esegesi proposto a scuola, dove necessariamente bisogna seguire un criterio antologico, pur presentando nella globalità i singoli libri.

2. La "*meditatio*" : "Si passa quindi ad un'attenta meditazione che non rimane all'esterno, non si ferma alla superficie, ma dirige più in alto i suoi passi, penetra nell'interno, scruta le cose una per una" (Guigo II). L'esemplificazione riportata da Guigo II suggerisce di comprendere le singole frasi del testo letto accostandole con passi biblici paralleli. E' un consiglio buono ; si tratta di capire la Bibbia con la Bibbia ; "Scriptura suae ipsius interpret". E' un metodo già praticato dai rabbini, i quali partono dal principio della totalità e globalità della Scrittura ; esiste uno strumento classico a questo riguardo : le Concordanze bibliche, che riportano tutti i passi in cui compare un termine determinato.

"La comprensione del testo... dipende essenzialmente dall'intelligenza intera della B, dalla conoscenza della B attraverso la B stessa ; dipende della capacità di lettura mediante concordanze, cioè accostamenti e richiami di testi paralleli, che illuminano, accrescono il messaggio e provocano, sotto l'azione dello Spirito Santo l'intelligenza estensiva e spirituale" (E. Bianchi).

Qui si inserisce anche ciò che nel linguaggio dei Padri abbiamo visto chiamarsi "ruminatio" ; il termine è applicato alla Parola per indicarne il lavoro di assimilazione. "La ruminatio differisce dalla semplice lettura quanto l'amicizia dall'incontro passeggero e quanto l'affetto nato da contatti frequenti differisce da un saluto fortuito. Un passaggio della Scrittura va assimilato completamente, va riportato alla memoria, dev'essere oggetto di una incessante ruminazione" (Guillaume de St.Thierry)

"Essa avviene, come dice Giovanni di Fecamp, 'in ore cordis', mediante il 'palatura cordis' ; e nella 'masticatio' Guigo II individua l'inizio della meditatio" (E. Bianchi).

Se nella lettura è l'attenzione che ha il primato, nella ruminazione è la memoria che deve intervenire in maniera definitiva. Occorre ritornare sul testo, ritrovarne il tema centrale, richiamare le parole e imprimerle profondamente nel cuore. Metodo della "ripetitivo".

Meditazione come viaggio, metodo ripetitivo. "Leggete attentamente una pagina, penetratene il significato, non accontentatevi di percorrere velocemente e superficialmente le parole, ma

sentitele con tutta la vostra intelligenza e tesaurizzatene il senso in voi ; poi riflettete su ciò che avete letto, meditate e sarete infiammati di fervore. Come la triturazione degli alimenti ne rende il gusto piacevole, così le parole divine dette e ridette danno all'intelligenza l'unzione dell'illuminazione e della gioia" (Teolepto di Filadelfia)

- In questo secondo momento si colloca anche l'apporto della esegesi scientifica ; bisogna fare unità tra la "lectio scholastica" e la "lectio divina", altrimenti si viene a creare schizofrenia nella persona e aridità di risultato. La esegesi ben condotta garantisce sicurezza interpretativa, correttezza nel discorso. Vale sempre il principio "historia est fundamentum" = la base sicura è il senso oggettivo, storico, originario del testo. Ogni lettura applicativa deve farsi in una evoluzione del significato primigenio.

Che cosa ha inteso dire l'autore con queste parole ? Attraverso l'autore umano passa la intenzionalità divina, la quale può certamente trascendere ma non prescindere dalla intenzionalità umana. La scienza biblica quindi non deve essere messa in antitesi con la prassi della "lectio divina", ma diventarne piuttosto ancella in ordine ad una sintesi personale e vitale del messaggio.

Nel nostro caso si tratta di creare unità tra il momento scolastico e il momento liturgico e tra questi e l'azione apostolica.

3. La "*oratio*" : L'anima vede che non può giungere da sola alla dolcezza desiderata della conoscenza e dell'esperienza, e che quanto più si eleva tanto più Dio è lontano. Allora si umilia e si rifugia nella preghiera dicendo : ... Signore, quando mi spezzi il pane della santa Scrittura, nella frazione del pane ti fai conoscere, e quanto più ti conosco, tanto più profondamente desidero conoscerti, non già nella scorza della lettera, ma nella conoscenza che viene dall'esperienza. Non chiedo questo Signore per i miei meriti, ma per la tua misericordia" (Guigo II, oc c VI).

Occorre picchiare nella preghiera per entrare nella contemplazione.

"Se il testo è preghiera pregate, se è gemito gemete, se è un testo di speranza sperate, se esprime il timore temete. Perché le cose che sentite nel testo sono lo specchio di voi stessi" (Agostino).

La Parola venuta a noi, ora ritorna a Dio in forma di preghiera.

"Preghiera franca, forte e potente è quella che sgorga dalle lectio divina ! Il cristiano non ha altro mezzo più certo per una preghiera autentica, come ha capito l'intelligenza liturgica della chiesa cattolica. Infatti alle letture proclamate essa non fa altro nel responsorio che fare acclamare i fedeli con parole bibliche" (Bianchi)

- Qui si apre l'importante capitolo della preghiera personale sul testo e a partire dal testo. Il contatto prolungato con le pagine della Scrittura deve innervare la preghiera del cristiano, darle fiato, vigore, cioè contenuti e motivi, forma espressiva e bellezza, in modo che risulti sempre più degna del mistero di Dio. "Solo Dio parla bene a Dio" (Agostino). Pensiamo che una preghiera che scaturisce dalla B, si ispiri ad essa, in atteggiamento di fedeltà alla storia presente, possieda quella dignità e forza che le fa "penetrare le nubi" e accedere al cospetto del Signore.

La Parola infatti secondo la B deve compiere questo tragitto :

^ Anzitutto è Parola proclamata per opera dell'Apostolo e arriva all'orecchio dell'uomo.

^ Poi è chiamata a raggiungere il cuore dell'uomo

Infine la parola dal cuore ritorna sulla bocca dell'uomo, il quale proclama che Gesù è il Signore (cf Rom 10,8-10).

La Parola che dall'orecchio (At 2,14-15) scende al cuore (At 2,37), risale sulle labbra per diventare preghiera di risposta e annuncio. Sì, la familiarità "spirituale" con la Scrittura educa la preghiera del cristiano e della comunità.

- Concretamente si parte dal testo globalmente preso o se ne prende una frase e la si dilata in forma di lode, di supplica, di pentimento, di riflessione, allargando lo sguardo alla propria situazione personale o comunitaria fino ad abbracciare in cerchi sempre più ampi avvenimenti di chiesa e i problemi dell'uomo e del mondo.

Potremmo allora dire che la preghiera del cristiano corre all'interno di una duplice polarità, vive di una duplice fedeltà: fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo, il polo della Bibbia e quello della storia di oggi.

Ritorna l'immagine della Bibbia e del giornale come fonti ispirarci della preghiera cristiana.

4. La "*contemplazio*": questo quarto momento, vertice dell'esperienza, lo può descrivere adeguatamente solo chi ne ha fatto esperienza, ha provato che cos'è. In esso si colgono i valori più profondi del testo, si incontra la Parola dietro le parole, si arriva al gusto, al "*gaudium de veritate*".

"Si può vedere come i diversi gradini della scala siano in rapporto reciproco tra loro, succedendosi l'uno all'altro sia nell'ordine del tempo, come in quello della causalità. Si incontra infatti per prima la lettura come fondamento, la quale, offertaci la materia, ci rimanda alla meditazione. La meditazione ricerca con maggior attenzione cosa sia da desiderare e, quasi scavando, trova un tesoro e lo mostra ma poiché non può raggiungerlo da sé ci rimanda alla preghiera. La preghiera, elevandosi con tutte le forze verso Dio, chiede insistentemente il tesoro che desidera, la dolcezza della contemplazione. Quando questa sopraggiunge, ricompensa la fatica delle altre tre poiché inebria l'anima assetata della rugiada della dolcezza celeste. La lettura è un esercizio esteriore, la meditazione è una comprensione intellettuale, la preghiera è desiderio, la contemplazione è superamento di ogni senso. Il primo gradino è di chi comincia, il secondo di chi avanza ormai nel cammino, il terzo dei devoti, il quarto dei beati" (Guigo II, oc c XII)

- La contemplazione è vivere la icona di Maria di Betania seduta ai piedi del Signore in ascolto della sua parola (Lc 10,38-42).

"E' ammirazione, sorpresa, stupore: la contemplazione è questo e solamente questo. Non è estasi, né esperienza straordinaria, ma è lo ordinario... è esperienza di fede, non di visione, perché noi continuiamo a camminare alla luce della fede e non delle apparizioni (cf 2 Cor 5,7). Il velo che era tra noi e la Scrittura è stato rimosso, perché in Cristo è stato dissolto... Cristo abita nei nostri cuori mediante la fede, e l'uomo interiore, cioè il nostro cuore, lo contempla, lo vede con gli occhi della fede. Dunque la contemplazione non può provenire dalla meditazione fatta di sforzi e di esercizio di volontà, ma è un dono che illumina i nostri occhi" (E. Bianchi).

"Dopo che la meditazione ci ha introdotto nella contemplazione, diventa inutile cercare e pensare. Riflettere su Dio diventa cosa stupida, quando si è ella sua presenza! I Padri ci mettono sempre in guardia dalla tendenza a sostituire l'incontro con Dio con dei pensieri su Dio" (Antoine Bloom).

- In attesa di arrivare al quarto gradino, il valore contemplazione può diventare per noi principianti appello a coltivare il significato e l'esperienza del silenzio, a passare dal discorso

"su" Dio al discorso "con" Dio, dal Dio oggetto quando si parla in terza persona, al Dio interlocutore nel rapporto "Io - TU", a trasformare i contenuti scolastici in materia e in stimoli di preghiera, a non negare alla nostra persona i "tempi dello Spirito".

Per approfondire questo argomento ci si può servire di due lettere pastorali del Card. Martini :
"la dimensione contemplativa della vita", Milano 1980

"In principio la Parola", Milano –1981

cf. anche di L. PACOMIO, *Lectio Divina*, Ed Piemme, casale Monf. 1986

I FRUTTI DELLA LECTIO

La pratica delle *Lectio*, come è stata descritta alla luce della migliore tradizione ecclesiale, è facilmente esposta alla accusa di intimismo e di individualismo. Può andare bene per dei monaci chiamati a consumare la loro vita nella clausura, ma per il cristiano moderno immerso nel mondo... Non è forse una preghiera estranea rispetto alla storia e rinchiusa in se stessa ?

Per rispondere a questa difficoltà è opportuno allargare il discorso, integrandolo con l'accento ai risultati che conseguono ad un accostamento in fede della Parola di Dio. L'incontro con la Scrittura non anima e qualifica solo la preghiera personale e comunitaria, ma suscita l'annuncio e genera impegno nella storia ; non sottrae energie al mondo e alla sua costruzione, ma le purifica e le potenzia.

I cristiani sono chiamati ad essere insieme "ascoltatori della Parola" (At 2,41), "esecutori della Parola" (Gc 1,22) e "ministri della Parola" (Lc 1,2).

a) La "*consolatio*" : il frutto più immediato è la "*consolatio*".

Consolazione o paraclesi è un termine nt che vuol dire "profonda gioia interiore, gusto delle cose di Dio, gusto di Dio come Dio, gusto della verità, della castità, del sacrificio, dell'amore... è il gusto dei frutti dello Spirito Santo, una specie di istintiva connaturalità con i valori evangelici" (Martini).

Il termine, come si diceva, è di derivazione biblica e lo si può documentare a partire da :

1Macc 12,9 : "Noi dunque, pur non avendone bisogno, avendo a conforto le Sacre Scritture, che sono nelle nostre mani..."

Rom 15, 4 "Tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché in virtù della perseveranza e della consolazione che ci vengono dalle Scritture, teniamo viva la nostra speranza".

Ecco la "*consolatio Scripturarum*" : è quella pace del cuore possibile in mezzo alle tribolazioni della esistenza, è quella serenità, fermezza, "umile risolutezza" (Papa Giovanni) nelle prove della vita. E' la Parola che dispensa questa pace ; è la Parola che diventa sostegno, che si fa roccia salda, su cui poggiare i passi, anche quando persone, situazioni, istituzioni deludono.

E' grazie a questa consolazione dello Spirito che gli Apostoli annunciano la Parola in mezzo alle difficoltà (cf 2Cor 1,3-7) e i martiri hanno il coraggio di dare la vita.

b) La "*discretio*" : alla consolazione segue quell'atteggiamento specifico che il NT chiama "*discretio* - discernimento". "E' la capacità interiore di percepire dove opera lo Spirito di Dio, lo spirito evangelico, lo spirito di Cristo nelle situazioni, nelle decisioni, nei problemi. E di percepire dove opera invece lo spirito di satana, lo spirito di menzogna, lo spirito di amarezza, lo spirito di confusione" (Martini).

E' una specie di sensibilità spirituale, di fiuto cristiano delle persone e dei problemi, di intelligenza "spirituale", che certo non sostituisce la ragione e il suo uso, ma quella risorsa umana purifica, eleva, potenzia. E' la capacità di percepire i valori autentici ovunque si trovino, al di là delle etichette di comodo.

Ne ha bisogno il cristiano, particolarmente oggi nel contesto di una società pluralista e secolarizzata. E' ciò che Paolo chiama "dokimazein".

Rom 12,2 : "Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto"

Fil 1,9-10 : "Prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento, per poter discernere il meglio ed essere integri e irreprensibili".

1Cor 2,14-15 : "L'uomo naturale non comprende le cose dello Spirito di Dio ; esse sono follia per lui e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito. L'uomo spirituale invece giudica ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno".

Ne ha bisogno in modo speciale chi nella comunità ha compiti pastorali, di animazione e di governo ; allora è indispensabile il discernimento per capire rettamente persone e problemi, per cogliere il disegno di Dio sulle situazioni e prendere l'orientamento giusto.

Il Convegno di Loreto ha posto al primo posto del suo decalogo, dei traguardi di un cammino di chiesa la "capacità di discernimento". Discernimento spirituale, pastorale, culturale.

c) La "*deliberatio*" : è il gradino successivo alla discretio ed indica una scelta evangelica concreta, la capacità di traduzione nel quotidiano dei valori biblici mediante gesti coerenti e congruenti. Le scelte spicciole e modeste di ogni giorno come anche gli atti di coraggio e testimonianza nei tempi straordinari. Sono nel linguaggio di Gc "le opere della fede". Non basta infatti sapere, bisogna agire.

"Che cosa dobbiamo fare ?" chiedono le folle, i pubblicani, i soldati al profeta Giovanni il Battista in risposta alla sua predicazione. (cf Lc 3,10.12.14).

At 2,37 : "All'udire questo si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli : Che cosa dobbiamo fare fratelli ? "

At 22,10 : "Io dissi allora : Che devo fare, Signore ?"

Questi testi biblici sono un appello alla concretezza, un invito alla coerenza tra il momento culturale e quello operativo. Le cultura biblica non salva né gli studiosi né gli studenti, ciò che salva è "la fede che opera mediante la carità" (Gal 5,6)

- Un ultimo rapido accenno può essere dedicato alla importanza della Lectio per chi esercita il ministero della Parola, sia nella forma del primo annuncio, che in quella della catechesi o della liturgia.

La predicazione dicevano gli antichi autori spirituali è "*contemplata aliis tradere*" ; soltanto ciò che filtra dentro e fermenta dentro diventa messaggio, comunicazione della fede, buona notizia, trasmissione di esperienze e non solo proposta di idee. Se lo studio della B ha poca o nessuna incidenza sulla qualità della preghiera o sulla testimonianza significa che qualcosa non funziona nella impostazione o nel metodo ; non è compatibile una conoscenza approfondita dei testi e un vuoto di esperienze. "Parola Spirito Vita" : ecco in altri termini l'ideale sintetico da desiderare e da perseguire.

LECTIO IN SOLITUDINE E LECTIO IN FRATERNITÀ

Il significato e il metodo della Lectio possono essere praticati e vissuti a livello personale o comunitario, secondo le due modalità in cui si esprime e di cui ha bisogno la preghiera del cristiano.

A) *In solitudine* : è sempre valida l'esortazione del Signore "Tu invece quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto ; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà" (6,6). Essa non si oppone alla preghiera comunitaria, ma a quella fatta in pubblico per ostentazione.

Essa sottolinea la dimensione personale irripetibile della fede.

Gesù stesso del resto, l'uomo nuovo, all'alba saliva solitario sulle cime dei monti (Mc 1,35 ; Lc 4,42 ; 6,12 ; 9,28), per avere per sé qualche spazio immune da ogni frastuono, dove era possibile tendere l'orecchio e percepire qualcosa della festa eterna e della voce del Padre..

E' utile e necessario pertanto sperimentare e praticare la Lectio come esercizio di preghiera personale.

B) *In Fraternità* : ma il cristiano, inserito in Cristo, lo è anche nel suo corpo ecclesiale e come tale deve pregare. Da principio (At 1,14 "erano assidui e concordi nella preghiera" e 2,42 : "Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nella unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere") e sempre la Chiesa ha pregato.

Anche la Lectio quale conosciamo dalla migliore Tradizione ecclesiale veniva talvolta praticata in forma comunitaria : "vicissim inter se ruminant" raccomanda Pacomio. L'apporto comunitario alla pratica della Lectio porta tecnicamente il nome di "collatio" : consiste nel dare un contributo, nel portare insieme = conferre qualcosa alla 'riuscita' della preghiera comunitaria. Ne parla in modo abbastanza esteso nelle sue "Sententiae", cap. "De collatione" Isidoro di Siviglia (cf PL 83, 688-689). In esso comincia con l'affermare la superiorità della collatio sulla lettura individuale ("melius est conferre quam legere"). Indica poi l'attitudine fondamentale da cui deve essere animata : una disponibilità ricettiva verso gli altri ("docibilitatem facit"). Prospetta i due rischi più gravi di questa ricerca collettiva. Essi sono la "contentio" = contesa, disputa animata non dall'amore della verità, ma dal desiderio di affermare sé e il proprio pensiero. Il secondo è la "subtilitas" = una forma di ricerca erudita e di abilità dialettica che chiude la via a una comprensione sapida e vitale.

- Penso che questo concetto di "collatio" non sia molto diverso da ciò che oggi chiamiamo "partage d'Evangile" o "confronto comunitario". Pensando concretamente a una pratica in gruppo della Lectio, si possono dare due suggerimenti, che arricchiscono il secondo momento quello della meditatio :

1) Si possono mettere in comune sobrie riflessioni sulla Parola ascoltata, allo scopo di pervenire a una comprensione più profonda del testo, sfruttando a questo scopo le risorse dello "studium". Attenzione però al pericolo dell'indottrinamento vicendevole ("non dirmi quello che sai, ma dimmi quello che sei").

2) Più importate è la "comunicazione della fede" fatta con intelligenza e discrezione. Essa è necessaria ad una comunità cristiana che voglia vivere, "secondo la forma del santo Vangelo", direbbe Francesco d'Assisi. A maggior ragione risulta indispensabile ad una comunità consacrato e missionaria, che non sta insieme principalmente per le cose che fa ma per i valori profondi che la plasmano. La sua carenza inaridisce la vita di comunità : "Con la Parola e nella Parola ci si edifica a vicenda, comunicandoci le rispettive reazioni e risonanze suscitate dallo Spirito. Ci si critica anche e ci si corregge e vicenda". Siamo tutti responsabili gli uni per gli altri, tutti umili ascoltatori della Parola e bisognosi di mutua comunicazione

nella fede. Solo per tale via si arriva a costruire la comunità nella comunione. Nasce la comunità come la realtà in cui crediamo, testimoniamo la fede e la diffondiamo missionariamente (cf 1Ts 1,8)" (Martini).

PRIMO EXCURSUS : IL PERCORSO BIBLICO DEL NOSTRO CURRICULUM

Il decreto conciliare OT al numero 16 dedicato agli studi teologici si esprime così : "Con particolare diligenza si curi la formazione degli alunni con lo studio della Sacra Scrittura, che dev'essere come l'anima di tutta la teologia ; premessa una appropriata introduzione, essi vengano iniziati accuratamente al metodo della esegesi, apprendano i massimi temi della divina Rivelazione, e per la quotidiana lettura e meditazione dei libri Sacri ricevano incitamento e nutrimento".

Questo autorevole orientamento individua un cammino da percorrere con delle tappe progressive, che corrispondono ad approcci diversi al testo. E' doveroso tenerne conto.

+ *La tappa delle introduzioni* : non è didatticamente opportuno aggredire direttamente il testo. E' meglio essere avviati al contatto scientifico con esso tramite alcuni corsi di ambientazione, che forniscano alcuni parametri di comprensione.

Risultano assai utili :

- a) Introduzione generale alla Sacra Scrittura con la trattazione dei problemi del canone e del testo, della ispirazione ed ermeneutica.
- b) Introduzione all'Antico Testamento : come la Bibbia è venuta emergendo dalla esperienza storica e letteraria di Israele.

Queste due prime introduzioni vengono ampiamente illustrate nelle prime pagine di queste dispense scolastiche ; esse confluiscono in un unico corso che porta come titolo : "Introduzione alla Storia della Salvezza dell'AT"

- c) Introduzione al Nuovo Testamento : anch'esso è un corso prevalentemente storico e informativo. Ha lo scopo di avviare alla comprensione dei 27 libri della letteratura del NT e consta di due grandi sezioni :
 - 1) L'ambiente storico-culturale delle origini cristiane
 - 2) Il problema ermeneutico

Si colloca abbastanza avanti nel curriculum quale ponte tra AT e NT.

+ *I corsi di esegesi* : è la tappa più lunga ed accidentata. Egesi dice analisi, studio minuzioso, dettagliato del testo, seguendo un metodo rigoroso, che si impara facendo. Vengono progressivamente passati in rassegna i vari plessi letterali della Bibbia e allora avremmo :

- ^ Egesi Libri Storici dell'AT
- ^ Egesi Libri Profetici dell'AT
- ^ Egesi Libri Sapienziali dell'AT

Questi tre grandi filoni non esauriscono il materiale vt, per cui sono previsti altri tre corsi supplementari con andamento ciclico :

- ^ La lirica religiosa di Israele. Spiritualità dei salmi, Cantico dei cantici e Lamentazioni
- ^ I racconti didattici dell'AT : Giona, Rut , Tobia, Ester, Giuditta

^ La tradizione apocalittica dell'AT : il libro di Daniele

- Ecco la sequenza dei corsi di esegesi neotestamentaria :

^ Atti degli Apostoli

^ I vangeli sinottici

^ Lettere paoline e pastorali

^ Letteratura giovannea : IV vangelo e 1Gv

^ Ebrei, Lettere cattoliche, Apocalisse.

+ *La teologia biblica* : il curriculum dell'ITS non prevede corsi specifici di teologia biblica, ma essa si fa presente negli altri ambiti della teologia e cioè nei settori della dogmatica e della teologia morale e sacramentaria.

La teologia biblica dice sintesi, sguardo globale e unitario ai vari problemi e temi presentati dalla Bibbia. Si può fare teologia biblica per argomenti (cf i Dizionari biblici) o per Autori (cf le opere di teologia biblica). E' essa pure un momento indispensabile, perché equivale a ricondurre ad unità i diversi rivoli della esegesi.

Nella trattazione dei problemi di dogmatica e di morale non si può prescindere dall'apporto della teologia biblica.

- Il dettato conciliare di OT 16 mostra quale deve essere la finalità dello studio della Bibbia a partire dalle esegesi e dalla teologia biblica = "i massimi temi della divina Rivelazione".

Lo studio appare chiaramente orientato alla "lectio divina" : "e per la quotidiana lettura e meditazione dei Libri Sacri ricevano incitamento e nutrimento".

SECONDO EXCURSUS : BIBBIE DA CONOSCERE

Sono molte le Bibbie che attualmente circolano sul mercato nelle varie lingue ; è opportuno conoscere le principali, perché possono diventare strumenti di lavoro.

- Concentriamoci anzitutto sulle due più importanti traduzioni :

+ "La Sacra Bibbia" a cura della Conferenza Episcopale Italiana, per questo si chiama "Bibbia CEI = BC", Roma 1972

L'introduzione della lingua viva nella liturgia, voluta dal Concilio, ha suggerito giustamente ai nostri vescovi di promuovere una traduzione ufficiale del Testo Biblico per l'uso liturgico.

A questo scopo ha lavorato una équipe di biblisti, letterati e pastoralisti ; la traduzione è stata effettuata partendo dai Testi originari con il "metodo delle equivalenze formali". Si è inteso tradurre per quanto è possibile letteralmente il testo, rispettando le movenze, le strutture del discorso originario.

Il risultato deve essere giudicato fondamentalmente positivo, è una traduzione riuscita anche se non perfetta ; da essa dipendono tutti i Lezionari italiani.

Il linguaggio è piuttosto aulico, sostenuto, solenne. Attualmente è in fase di revisione per eliminare imperfezioni, errori tenendo presente il progresso degli studi biblici.

+ Parola del Signore. LA BIBBIA. In lingua corrente, LDC-ABU 1985

Questa traduzione recente e assai importante porta la sigla di TILC = Traduzione Interconfessionale in Lingua Corrente.

Come recita il sottotitolo, possiede due caratteristiche :

^ E' una traduzione interconfessionale, ecumenica.

I traduttori infatti (16) appartenevano a diverse aree confessionali : cattolici e protestanti e la loro impresa è stata "sponsorizzata" dalle rispettive comunità - autorità ecclesiali.

L'opera quindi è un importante momento di collaborazione ecumenica, è "una feconda riscoperta della comune piattaforma di origine" (Giovanni Paolo II). La Bibbia, che per troppi secoli ha diviso i cristiani tra loro, torna ad essere un elemento fondamentale di ritrovata unità. E' bello che tutte le comunità cristiane del nostro paese possano riconoscersi in un testo unitario.

^ E' una traduzione "in lingua corrente", cioè semplice, popolare, pensata per la "città secolare", per l'uomo della strada che non frequenta più le assemblee della chiesa. Per questo si è cercato di evitare le inutili oscurità e asprezze delle antiche Scritture e di produrre una versione piana, scorrevole.

"L'intento dei traduttori è stato quello di riprodurre con la massima fedeltà i contenuti dell'originale, evitando però di ricalcare la forma esterna delle frasi ebraiche e greche e cercando, invece, di riesprimere tutto e soltanto quel che l'antico testo trasmette con le strutture e i mezzi espressivi propri dell'italiano. In questo modo il messaggio originario viene avvicinato al lettore di oggi senza lo schermo di una forma linguistica arcaica o estranea al fluire della frase italiana. Questo risultato è stato raggiunto applicando un complesso metodo di analisi, di comprensione e di ricostruzione del testo nella lingua di arrivo che si denomina delle 'equivalenze dinamiche o funzionali', fondato sulle più sicure acquisizioni della moderna scienza linguistica" (R.Cavedo).

Basterebbe prendere una stessa pagina della Bibbia e mettere a confronto le due traduzioni per accorgersi della impostazione diversa e della diversa resa. Si veda ad es la traduzione del Padre nostro. Anche questo lavoro deve essere valutato positivamente. Certo la traduzione perfetta non esiste. Nella TILC i testi poetici risultano talora un pò sacrificati, però non è quasi mai una traduzione sciatta, banale. E' da apprezzare l'intento ecumenico e pastorale, perché il fine della B è di raggiungere tutti ; Girolamo direbbe : "ut non otiosis philosophorum scholis paucisque discipulis, sed universo loquatur hominum generi" (Epist XLVIII Ad Pamm.)

Anche se normalmente non è da usare in sede liturgica, perché è bene che abbia la prevalenza un testo ufficiale, è tuttavia assai utile nella lettura personale, nella stessa catechesi.

cf L.GHIDELLI, *La nuova traduzione interconfessionale della Bibbia*, in "Orientamenti Pastoralisti" 1985/11 pp 79-90

Le Bibbie principali

+ "La Bible de Jerusalem" , Paris - Du Cerf 1973 sigla "BJ"

è una traduzione in francese dai testi originali con introduzioni ai singoli blocchi di libri e commento. Le note privilegiano gli aspetti testuali e teologici. E' espressione del mondo esegetico francese legato alla Ecole Biblique de Jerusalem.

L'edizione italiana, molto diffusa, di EDB e BORLA anno 1974, traduce dal francese solo le introduzioni e le note di commento, perché il testo biblico è quello della CEI.

+ "Traduction Oecuménique de la Bible" , Du Cerf - Paris 1972-1975 sigla "TOB"

è una traduzione in francese dei testi biblici originali con introduzioni e commento. Rispetto alla BJ ha di specifico il carattere ecumenico dell'impresa. Più ricche e qualificate le introduzioni ai singoli libri ; più esegetiche e abbondanti le note a piè di pagina. Edizione francese in due volumi : AT e NT

L'edizione italiana invece è stata realizzata in tre volumi a cura di LDC. Il testo biblico è quello ufficiale CEI, mentre sono state tradotte introduzioni e note di commento. E' senz'altro la Bibbia migliore esistente sul mercato.

+ "La Bibbia", a cura della "Civiltà Cattolica" sigla "BCC" , Edizioni Ancora - Milano 1974

Il testo biblico è quello della BC. Le note e commenti provengono da "La Bible du Peuple de Dieu", Le Centurion - Le Cerf, Paris 1973

Ciò che caratterizza questa edizione della B è il taglio pastorale delle introduzioni ai Libri e alle varie pericopi. Il linguaggio è semplice, piano, suggestivo. Ottimo strumento pastorale adatto ad un pubblico di cultura media.

+ "La Bibbia. Parola di Dio scritta per noi" , Marietti Torino 1980

Questa opera realizzata in tre volumi (2 per AT e 1 per il Nuovo) incorpora il testo ufficiale della CEI. Di proprio ha le introduzioni e i commenti ai singoli libri, di valore disuguale in rapporto ai commentatori. La ideazione è di L. Alonso Schokel e di L. Pacomio. Di specifico ha l'attenzione all'uso liturgico del testo.

+ "La BIBBIA. Nuovissima versione dei testi originali," EP Roma 1983

Dal 1967 al 1980 le EP hanno curato tramite una équipe di studiosi italiani una nuova versione italiana del testo Biblico con introduzioni e commenti di valore specialistico in 48 volumetti.

La traduzione è ora uscita in un solo volume con sobrie note a piè di pagina.

+ "Nueva Biblia Espanola" sigla "NBE", Ed. Cristiandad, Madrid 1975

E' un'ottima traduzione in castigliano del testo biblico, diretta da due specialisti, Luis Alonso Schoekel per AT e Juan Mateos per il NT.

E' assai utile come strumento di consultazione.

TERZO EXCURSUS : RIVISTE BIBLICHE PRESENTI ALLA BIBLIOTECA CONFORTI

La Bibbia come documento storico, letterario e come opera teologica è oggetto di studio continuo ; la scienza biblica è in perenne movimento. Il cammino della ricerca con le sue ipotesi di lavoro e i suoi risultati viene ospitato nelle riviste di carattere biblico.

Alcune di esse sono a livello altamente specialistico, suppongono la conoscenza delle lingue bibliche, dei metodi della esegesi e delle lingue moderne ; sono destinate alla cerchia degli studiosi.

Altre invece sono a livello divulgativo : comunicano i risultati della ricerca, hanno una funzione più direttamente pastorale. Sono destinate a quanti amano il mondo della B senza troppe esigenze scientifiche.

Al primo tipo appartengono :

+ BIBLICA : è trimestrale. Espressione del Pontificio Istituto Biblico di Roma, gestito dai Gesuiti.

+ REVUE BIBLIQUE : trimestrale. Pubblicata dalla Ecole Biblique de Jérusalem, affidata ai Domenicani ; edita da Gabalda – Parigi

+ RIVISTA BIBLICA : organo dell'Associazione Biblica Italiana (ABI) trimestrale, edita dai Dehoniani di Bologna. E' quindi espressione del mondo esegetico del nostro paese.

+ HENOC : studi storiografologici sull'Ebraismo redatti presso la biblioteca Paul Kahle dell'Istituto di Orientalistica della Università di Torino. Rivista quadrimestrale. Editrice Marietti.

A carattere di buona divulgazione abbiamo :

+ Parole di vita : rivista biblico-catechistica ad andamento mensile, pubblicata da LDC ; spesso numeri monografici.

+ Parola Spirito Vita : nata nel 1980 nel XV centenario della nascita di S.Benedetto. Due numeri all'anno a carattere monografico, edita da EDB. Ottimo strumento pastorale.

+ Quaderni "Bibbia oggi" editi da Gribaudi ; traduzione dei "Cahiers Evangile" ed. Du Cerf. A carattere monografico.

Si colloca a parte per l'uso del metodo strutturalista una rivistina "Sémiotique et Bible" pubblicata da "Le Cador", Lyon.Trimestrale.

LA BIBBIA NELL'EVENTO DELLA RIVELAZIONE

Per cogliere la identità della Bibbia, come si è formata in Israele e nella Chiesa, quale ne sia il significato, dobbiamo collocare il discorso in un contesto più vasto. Questo orizzonte più ampio è la Rivelazione.

E' questa la impostazione del Vat II nella costituzione DV : della Sacra Scrittura si incomincia a parlare in modo esclusivo a partire dal c III che porta come titolo : "L'ispirazione divina e l'interpretazione della Sacra Scrittura". I primi due capitoli ne costituiscono la premessa essenziale : trattano infatti della natura, oggetto, tappe della Rivelazione (primo capitolo) e poi della Trasmissione della Divina Rivelazione, materia del capitolo due.

La Rivelazione o Parola di Dio è una realtà più vasta della Sacra Scrittura, rappresenta per così dire l'alveo entro cui scorre il fiume della Bibbia ; il documento non incomincia : "Sacrae

Scripturae magnum est momentum in vita Ecclesiae", ma "Verbum Dei religiose audiens et fidenter proclamans".

cf "La Rivelazione cristiana nella costituzione Dei Verbum" in "Civiltà Cattolica" 1985 IV 417-428 e 1986 I 3-14

- Nel linguaggio corrente per "rivelazione" si intende la manifestazione e conoscenza di una verità nascosta. Si parla di "rivelazione giornalistica" ad indicare uno scoop o di "squadra rivelazione" ...

Nel termine è insita l'immagine del "togliere il velo" per far conoscere qualcosa di occulto ; rivelazione = svelamento.

Nel linguaggio religioso e teologico per rivelazione si intende la iniziativa con la quale Dio "si toglie il velo", cioè si dà a conoscere e incontrare all'umanità, per rendere l'uomo partecipe della sua vita e della sua gioia ; è l'autocomunicazione, autodonazione di Dio all'uomo.

L'UOMO IN RICERCA

Ciò che è specifico dell'uomo e lo differenzia dal mondo infraumano è la sua capacità di conoscere, di volere, di amare. L'uomo non solo esiste, ma sa di esistere, l'uomo è persona, soggetto di libertà e responsabilità, l'uomo è coscienza ed amore. E' capace di pensare, di astrarre, di cogliere l'universale nel particolare ; è capace di amare, di comunicare, anzi si realizza nei rapporti interpersonali.

L'Homo sapiens è colui che sa fare domande, che pone interrogativi sul senso del suo essere e del suo esistere, sul significato della sua persona e della sua storia. L'uomo degno di questo nome e quindi impegnato, non banale, è un pellegrino alla ricerca della Verità ; il cammino della cultura rivela una continua domanda di senso. "Una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta" ha scritto Platone nella sua "Apologia di Socrate" 38a.

Nell'uomo fin dai primi anni di vita è insopprimibile l'esigenza di chiedere "perché ?", la necessità di andare al di là delle cose, del visibile, dell'immediato per rendersi conto dei fenomeni ; e non soltanto dei fatti fisici, immediati per ricercarne le cause e interpretarli in termini di scienze esatte. C'è un'istanza filosofica, metafisica nella persona umana, cioè una domanda globale di significato, una ricerca del senso del vivere.

E' vero che una corrente della cultura moderna occidentale (positivismo e neopositivismo) nega la validità e possibilità stessa di una simile indagine e predica la necessità di limitarsi a ciò che è immediato, misurabile, verificabile. Uno dei più importanti filosofi della scienza di questo secolo ha formulato un teorema, che a prima vista appare evidente : "Su ciò di cui non si può parlare, si deve tacere" (L. Wittgenstein). Ma che cos'è "ciò di cui non si può parlare" ?

La risposta dello scienziato è sicura : "Ciò che non è traducibile in termini di esperimento".

Una simile impostazione non convince ; lo dimostra la storia stessa dell'uomo, il cammino delle diverse culture, dove è costante la domanda filosofica e la domanda religiosa. L'uomo degno di questo nome continuerà a non essere appagato di ciò che mangia, beve, veste e lo diverte, perché non gli bastano i mezzi di vita ; gli occorrono ragioni di vita. Lo scientismo esasperato uccide l'uomo, perché non dà ragione di parole e di valori solenni come i termini amore, libertà, verità, bontà, bellezza, giustizia, pace...

Lo studio della storia della filosofia e del fatto religioso nella vicenda umana (sono le due forme in cui si esprime il bisogno di senso) mostrano questo protendersi del pensiero e della

esperienza umana ; verso la soglia del mistero. Agostino ha dato voce a questo anelito del cuore umano nella prima pagina della sua autobiografia spirituale con le celebri parole : "Fecisti nos ad te Domine et inquietum est cor nostrum donec requiescat in Te !"

In questa ricerca globale di senso l'uomo esprime la sua dignità, la sua grandezza, ma tocca anche il suo limite : quando vuole dare un volto ed un nome all'Assoluto che lo sovrasta, si accorge della sua debolezza e della sua miseria, sperimenta come siano deboli e carenti i suoi pensieri, le sue parole e le sue immagini.

Dio non può essere compreso e tanto meno catturato dal pensiero, dal desiderio, dalla immaginazione umana. "Veramente tu sei un Dio che si nasconde" (Is 45,15)

"Nubi e tenebre lo avvolgono" (sal 97,2). E' la "nube della non-conoscenza", raffigura la sua inconoscibilità, inaccessibilità.

Facciamo così fatica a capirci tra di noi, viviamo insieme per tanti anni e spesso dobbiamo amaramente constatare come non ci conoscevano davvero ...

"I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie. Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie superano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri ..." (Is 55,8-9).

I grandi del pensiero umano concordano con questa verità.

Lo confessa Agostino : "Deus ineffabilis est ; facilius dicimus quid non sit, quam quid sit" (Enarr. in ps 85).

Quindi teologia negativa, apofatica.

E' l'esperienza vissuta da Tommaso d'Aquino ; la Summa Theologica rimase interrotta per sua esplicita volontà. Sulla soglia della morte chiama il suo fedele segretario, frà Reginaldo da Piperno e gli dice :

"Fratello, non posso più ; tutto ciò che ho scritto mi sembra paglia".

E' ingenuità e presunzione pensare di capire e di investigare il mistero di Dio in modo adeguato. S. Anselmo prega così :

"Signore io non pretendo di penetrare la tua profondità, perché come paragonare la mia intelligenza al tuo mistero ? Ma desidero in qualche modo comprendere la verità che credo e che il mio cuore ama. Non cerco di comprendere per credere, ma anzitutto credo per sforzarmi poi di comprendere. Poiché credo una cosa ; se non comincio col credere, non comprenderò mai".

E Blaise Pascal in uno dei suoi "Pensieri" commenta : "Poiché se Dio esiste, è nascosto, ogni religione che non afferma che Dio è nascosto, non può essere vera".

"E' così debole la nostra intelligenza, così limitata l'esperienza, così breve la vita, che quanto si riesce a dire di Dio ha più l'apparenza di un balbettamento infantile che non la dignità di un discorso esauriente e conclusivo" (Giovanni Paolo II).

C'è una bella pagina, sapienziale della Bibbia che documenta la inadeguatezza dell'uomo rispetto alla incommensurabilità del mistero di Dio. E' il testo di Sap 9,13-17 che formalmente si presenta come la conclusione di una magnifica preghiera rivolta dal re Salomone a Dio per conseguire il dono della Sapienza. In realtà è l'invocazione di un giudeo alessandrino del primo secolo aC.

Il passo contiene diversi elementi di interesse per noi :

^ Impossibilità da parte dell'uomo di conoscere Dio e di interpretarne il volere.

^ Motivo è secondo l'autore la pesantezza-corruttibilità del corpo. Il testo risente del pensiero greco dualista, in cui la materia rappresenta un freno e un limite all'esprimersi dello spirito.

Noi diremmo : gli istinti, le passioni umane spesso ostacolano il suo cammino verso la verità.
"L'affetto l'intelletto lega" (Dante).

^ Necessità di un intervento dall'alto : il dono dello Spirito e della Sapienza

- La risposta di Dio all'uomo in ricerca noi la chiamiamo rivelazione.

Dio prende la iniziativa e si dà a conoscere all'uomo ; l'uomo è chiamato alla comunione con Dio.

Ma quale linguaggio sceglie Dio per rapportarsi all'uomo e parlare con Lui ? Quale metodo e quali strade percorre ? Quali sono le modalità che adopera ?

Si può parlare di tre vie o modalità di rivelazione : la creazione, la storia umana, la Parola umana. Qui vengono annunciati tre importanti temi di studio ; ciascuna di queste tre modalità infatti esige un discorso adeguato.

LA RIVELAZIONE COME CREAZIONE

L'universo nel quale abitiamo, il microcosmo e il macrocosmo, il "pianeta vivente" che è la nostra casa, il mondo delle piante e degli animali possono parlare di Dio.

La natura rappresenta per così dire la prima Bibbia, le cose sono altrettante parole che compongono il gran libro della creazione.

"Omnis mundi creatura, quasi liber et pictura, nobis est et speculum" (Alano de Insulis PL 210,579)

"Ovunque il guardo io giro, immenso Dio ti vedo, nell'opre tue ti ammiro, ti riconosco in me" (Metastasio).

L'uomo, che è "il pastore dell'essere" (Heidegger), può trovare nelle cose traccia del divino, può incontrare nelle creature tracce di una grandezza, sapienza e bellezza che lo trascendono. E' la "rivelazione naturale" ; usciamo a fotografare Dio nelle sue creature !

Se poi interroghiamo la cultura umana, vediamo che concretamente nella sua storia, l'uomo ha percorso una duplice via per captare il linguaggio di Dio nella creazione : la via del simbolo e la via del concetto.

Per tutto questo discorso seguo la impostazione di Alonso Schokel nell'opera già citata "La Parola ispirata".

A) La via del simbolo o del mito

E' quella che si esprime nelle intuizioni e nelle emozioni dei poeti, nei miti e nei riti dei popoli. Qui l'accesso al mistero di Dio nelle cose si ha con il tramite delle facoltà estetiche : la immaginazione e il sentimento.

L'artista ha un modo di accedere alla realtà o ai significati della esistenza diverso dal pensatore e dal filosofo, ma non meno grande e vero : "Non chiedetemi che cos'è la poesia. Forse non lo saprei spiegare. Sento che è canto, melodia che viene dall'anima dell'uomo. Però in verità vi dico che il mondo ha bisogno di poesia, di creatività, anche e soprattutto in questi tempi" (Léopold Senghor).

Ascoltiamone uno, quando in un momento di altissima contemplazione afferma :

"Nel suo profondo vidi che si interna

legato con amore in un volume

tutto ciò che per l'universo si squaderna" (Dante, Par XXXIII, 83)

"Presso popoli primitivi, presso culture prefilosofiche e pretecniche esiste una via simbolica ... una percezione di presenza superiore in una tempesta ; la tempesta trascende se stessa, in essa si scopre qualcosa di superiore e di imponente, qualcosa di sacro e di divino : non per mezzo di ragionamenti, ma in forma di esperienza profonda ed emozionale ... Che questo cammino sia esposto a deformazioni lo dimostra la storia comparata delle religioni ; però la stessa scienza mostra che è il cammino religioso, sinceramente religioso di molti popoli... Questa percezione simbolica si tradurrà poi in miti e grandi immagini poetiche, con valore conoscitivo ed espressivo" (Alonso).

- Questa possibilità dipende dalla struttura simbolica delle cose, per cui esse sono segno, trasparenza di qualcosa altro, non esauriscono la loro funzione nell'uso e nel consumo, ma rinviando oltre se stesse, hanno capacità evocatrice : così l'aria, l'acqua, la luce, la terra L'universo parla, le cose hanno voce, solo che occorre capacità di ascolto, di contemplazione, empatia e sintonia.

Gli artisti, i poeti che non hanno lasciato morire il bambino che frulla in ciascuno di noi, sono in grado di captare il linguaggio rivelativo della creazione. Con le risorse della fantasia e del sentimento, che sono le facoltà poetiche, l'uomo fa l'esperienza del sacro.

Il Leopardi ha una vibrazione di Infinito davanti ad una siepe.

E' una percezione vaga, imprecisa, non teorizzabile, cioè riducibile in pensieri e ragionamenti, ma legittima, perché l'intelligenza non è la sola facoltà conoscitiva dell'uomo. "Vi sono delle ragioni che la ragione non conosce" (Pascal).

E' una percezione talvolta ambigua : si pensi alle degenerazioni del fatto religioso quali la superstizione, la magia, la religione come paura, potenza, alienazione-oppio... però il fondamento è buono. Le cose contengono un messaggio, sta all'uomo captarlo.

- Anche la B conosce questa via simbolica per accedere alla conoscenza di Dio. In essa incontriamo le voci di poeti credenti che interpretano e cantano l'epifania di Dio nella creazione. L'antologia è numerosa, scegliamo un pezzo particolarmente chiaro, *il salmo 19a*

^ Un uomo contempla il cielo pieno di sole, ecco l'esperienza umana di partenza. Il Salmo inizia ex abrupto, con un attacco a sorpresa ; nulla di un invito alla lode, quale incontriamo in testi analoghi, nel genere degli Inni. Il salmista parte con una affermazione solenne, ripetuta, secondo la legge del parallelismo, tipica della poesia semita : "I cieli raccontano la gloria di Dio". Nella prima parte del salmo (vv 2-5) sono numerosi i termini di linguaggio : narrare, annunciare, messaggio, suono, notizia, parole ... Questa accumulazione sottolinea il valore dell'enunciato.

^ I cieli hanno voce, ma che cosa dicono ? "Narrano la gloria di Dio" afferma il salmista, letteralmente "il suo peso", cioè la sua rilevanza, la sua magnificenza, lo splendore divino nella creazione.

In parallelo troviamo : "il firmamento annunzia l'azione/attività delle sue mani", ciò che il Signore ha fatto ; non tanto il risultato, "l'opera" (BC), perché avremmo una tautologia, ma il lavoro di Dio nella organizzazione del mondo.

^ E' un messaggio incessante, una rivelazione perenne : "giorno a giorno effonde (yabbi'a : detto dell'acqua che sgorga) il detto, la notte alla notte trasmette conoscenza". I cieli, il giorno e la notte sono i testimoni della creazione, messaggeri che trasmettono di postazione in postazione il kerygma della lode al Dio Creatore. C'è "nell'universo una musica teologica" (Gunkel) che non ha bisogno di suoni materiali per farsi capire. Lo dice il v 4 tradotto impropriamente dalla BC. "Senza discorsi e senza parole, senza che si oda alcun suono ...". I

cieli in silenzio parlano ! C'è una parola e una lode obbiettiva, legata al semplice Essere ed esserci.

^ E si tratta di una rivelazione universale : "tutta la terra ... confini del mondo" (v 5). La terra è il ricettacolo del messaggio dei cieli, ma la terra è il teatro della vicenda umana, dunque è una rivelazione per tutti, perché a tutte le latitudini e in tutte le epoche un popolo ha un pezzo di cielo sopra di sé. La parola divina cosmica è rivolta a tutti gli uomini.

^ I vv 6-7 sono un frammento di inno al sole, "lo ministro maggior della natura" (Dante). E' presentato con simbologia nuziale, militare ed atletica. "Il sole è dipinto dal nostro poeta come un eroe guerriero, che dopo essere uscito dal talamo nuziale ove ha trascorso la notte (il grembo delle tenebre), inizia la sua folle corsa sull'orizzonte come un campione che non conosce soste o stanchezza, mentre tutto il pianeta è avvolto dal calore irresistibile del giorno" (Ravasi).

Nella fenomenologia religiosa il sole è ierofanico (celebre nell'antico Egitto il culto monoteista al sole del Faraone Akhenaton), manifesta il sacro. Per la B pure il sole rimanda a Dio come fonte di calore e di vita per l'uomo. "Il sole mentre appare nel suo sorgere : Che meraviglia è l'opera dell'Altissimo ... Grande è il Signore che lo ha creato e con la parola ne affretta il rapido corso" (Sir 43,2.5). E Francesco di Assisi nel suo Cantico : "Laudato si', mi' Signore cum tucte le tue creature, spetialmente messer lo frate sole, lo quale è iorno et allumini noi per lui. Et ello è bello e radiante cum grande splendore : de te Altissimo, porta significazione".

^ La seconda parte del salmo (vv 8-15) costituisce invece un inno alla Legge, tratteggiata con attributi solari ; celebra il sole supremo della Torah che illumina l'esistenza dell'uomo.

Ecco dunque la creazione "theatrum gloriae Dei" (Calvino). "Creatura mundi est quasi quidam liber in quo relucet ... Trinitas fabricatrix" (S. Bonaventura, Breviloquio, 11,2).

Dobbiamo certo riconoscere che l'uomo della "città secolare" stenta a guardare e a incontrare Dio nelle cose, perché nei loro confronti si pone quasi esclusivamente in termini di profitto, di uso e di consumo.

Un rapporto puramente funzionale consuma le cose, le distrugge, impedisce di cogliere la loro valenza simbolica, la loro capacità rivelativa. "Impareremo a pregare quando impareremo a contemplare con occhio gratuito la profondità delle cose. Non siamo più abituati a guardare la realtà senza lo sguardo interessato di chi da ogni situazione deve guadagnare qualcosa" (Martini).

B) *La via del concetto*

L'uomo certo non arriva alla verità solo con la testa, però la ragione rimane una facoltà essenziale della persona, chiamata ad essere sempre più pensante, riflessiva, intellettuale. Appartiene all'uomo la dignità e la responsabilità del pensiero, il dovere di "intus legare" nei fatti e nelle persone, alla ricerca delle ragioni profonde delle cose. C'è un discorso filosofico sull'uomo e sul problema di Dio che tocca da vicino il destino dell'uomo.

La storia del pensiero umano (storia della filosofia) mostra come alcuni grandi pensatori hanno percepito la esistenza di Dio interrogandosi sulle cose, chiedendosi la ragione del mondo e dell'uomo. Vengono alla mente i nomi di Platone, Aristotele, Plotino ...

Tommaso filosofo parla delle "cinque vie" percorribili dall'uomo per riconoscere la esistenza di Dio. Non sono delle prove apodittiche, ma delle possibilità aperte. Non sono altro che

applicazioni diverse del principio di ragion sufficiente: le cose oggetto della nostra esperienza immediata, esistono ma possono anche non esistere. Non hanno in sé la ragione, spiegazione ultima della loro esistenza. Il mondo nella sua globalità rinvia ad un Assoluto, dagli effetti l'intelletto umano se esercitato correttamente, può risalire ad una Causa non causata.

- Questo percorso filosofico è documentato anche dalla Bibbia; essa lascia capire come l'uomo può accedere alla conoscenza di Dio percorrendo con la ragione la strada cosmica. Come pezzo d'appoggio adoperiamo *Sap. 13,1-9*:

^ La pericope apre una sezione dell'opera (cc 13-15) nella quale l'autore condanna l'idolatria, cioè il culto degli dei falsi. Come prima forma di culto idolatrico lo scrittore pone la deificazione degli elementi cosmici.

^ L'affermazione centrale circa la conoscibilità di Dio con la ragione umana è contenuta al v 5; "Dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si conosce l'autore". Bisogna precisare il senso dell'avverbio "analogos". Usato dal nostro autore non ha ancora quella determinazione filosofica che assumerà nella scolastica, ma indica semplicemente un rapporto tra le creature e il Creatore, che la ragione ben usata è in grado di afferrare.

^ Questa possibilità affermata teoricamente, di fatto viene raramente esperita. Gli uomini attratti dal fascino delle creature, incantati dalla loro bellezza, potenza, attività, hanno mitizzato le cose, hanno divinizzato le forze e le energie della natura, considerandole emanazione del divino. Invece di passare positivamente dalle creature al Creatore con il ragionamento del "tanto più", hanno abbassato Dio al rango di una creatura. L'idolatria non è forse chiamare Dio chi non merita questo titolo?

^ L'autore è disposto a riconoscere una ricerca di Dio in questo processo; l'atteggiamento di partenza è buono, questa religiosità umana esprime un bisogno, la richiesta di Dio, l'apertura alla Trascendenza. Ma la ricerca è condotta malamente; si fermano alle cose invece di andare oltre, "si lasciano sedurre dalle apparenze, perché le cose vedute sono tanto belle" (v 7)

^ Perciò il giudizio globale non può non essere negativo: "Davvero stolti per natura tutti gli uomini che vivevano nell'ignoranza di Dio, e dai beni visibili non riconobbero colui che è, non riconobbero l'artefice, pur considerandone le opere" (v 1)

"Neppure costoro però sono scusabili, perché se tanto poterono sapere da scrutare l'universo, come mai non ne hanno trovato più presto il padrone?" (vv 8-9). E' un atto di accusa contro la intelligenza dell'epoca, colpevole agli occhi del nostro teologo di non aver risposto in modo corretto alla domanda religiosa.

- L'apostolo Paolo mostra di conoscere questo passo del libro della Sap e lo commenta in Rom 1,18 ss per mostrare che i pagani sono "sotto l'ira di Dio" in quanto peccatori e perciò bisognosi della salvezza. Ritroviamo l'affermazione centrale: "Ciò che di Dio è loro manifesto; Dio stesso lo ha manifestato. Infatti dalla creazione del mondo in poi le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità".

Anche Paolo parla di una responsabilità morale per non aver conosciuto Dio nel linguaggio della creazione: "sono inescusabili... soffocano la verità nella ingiustizia ... hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa."

Il Concilio Vat I (ripreso da DV 6) cita questo testo di Rom come appoggio alla affermazione secondo la quale Dio può essere conosciuto con certezza dalla ragione umana, almeno di diritto se non di fatto.

I riformatori sottolineano qui soprattutto l'universalità del fenomeno religioso e l'impossibilità di una conoscenza autentica, del vero Dio al di fuori della rivelazione di Cristo. Il sentimento religioso naturale degli uomini non li conduce che alla superstizione o all'accecamento spirituale" (TOB ad locum).

In effetti gli esiti del percorso filosofico per quanto riguarda il problema di Dio sono modesti ; la teodicea ha il fiato corto. Ed anche il fenomeno religioso è spesso segnato dalla ambiguità e dalla miseria umana. Nel discorso di Paolo (Luca) agli Ateniesi cioè alla cultura greca, si riconosce il valore positivo della ricerca umana di Dio, ma se ne registrano anche le devianze e i limiti : l'uomo procede nella ricerca di Dio come a tentoni, cerca di imprigionare Dio, di rinchiuderlo in templi, oggi diremmo nei suoi schermi di pensiero.

"Essendo noi dunque stirpe di Dio, non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro, all'argento e alla pietra, che porti l'impronta dell'arte o della immaginazione umana" (At 17,29).

Ecco perché Paolo fa seguire allo schema della creazione quello della storia della salvezza ed annunzia la risurrezione di Cristo e il giudizio finale. cf G. CAVIGLIA, L'idea di rivelazione nel cristianesimo e nelle religioni non cristiane, in " Salesianum " 40 (19 78) 779-816

LA RIVELAZIONE COME STORIA

La Bibbia ci fa conoscere come Dio ha scelto la storia umana quale luogo e via di rivelazione. La vicenda umana nel tempo, affascinante e drammatica insieme, è il materiale che Dio ha assunto per incontrarsi con l'uomo e comunicarsi all'uomo. Non è certo una affermazione evidente, non si impone da sé.

- Partiamo da un dato tranquillo, pacifico : la storia rivela l'uomo, le opere e i giorni dell'uomo. Nello spazio e nel tempo l'uomo si esprime, si costruisce o si distrugge, la storia rivela la sua grandezza e la sua miseria. Si può parlare di storia, cioè di cammino e di divenire, proprio perché l'uomo ne è attore, fa cultura, lascia dei ricordi, piante e animali non fanno storia. Noi siamo in gran parte il nostro passato, siamo segnati in male e in bene da un ambiente e da una cultura. I personaggi del passato ci vengono incontro per quello che hanno detto o hanno fatto ; noi stessi ci facciamo conoscere attraverso le nostre parole e le nostre opere.

La storia rivela anche Dio ? Sembra proprio di no. Dio non appare all'osservatore come fattore di storia : incontro uomini che pensano, parlano ed operano, non Dio. Lo storico quando ricostruisce e interpreta il passato non annovera Dio tra le cause del divenire storico. Si imbatte però nel fatto religioso, deve mettere in conto la fede di credenti : alcune persone hanno fatto storia mosse da una profonda coscienza religiosa, hanno posto gesti estremamente significativi in nome di una adesione a Dio.

Davanti ad alcuni fatti lo storico rimane muto, gli mancano i parametri significativi per interpretare correttamente.

Più spesso però la scena storica sembra offrire una controtestimonianza alla presenza e all'azione di Dio in essa. Non sono solo i cataclismi naturali a spingere al dubbio circa la esistenza di Dio e la sua provvidenza, quando la morte miete vittime senza colpa alcuna ; sono soprattutto alcuni fatti storici negativi che mettono in crisi l'ipotesi Dio. "Si Deus iustus, unde malum ?". Come comporre la fede in un Dio d'amore con la presenza del male nel mondo ? E' stato detto che dopo Auschwitz non sarebbe stato più possibile credere in Dio ! La ragione rimane perplessa, sconcertata.

Gli stessi credenti nella Bibbia si sentivano fare spesso da gente incredula questa domanda : "Dov'è il vostro Dio ? " (cf Es 42-43). Mostrategli le prove che egli c'è ed è dalla vostra parte. Si veda a titolo di esempio quella serie drammatica di interrogativi che formano il problema del salmo 77 e lasciano il salmista "senza sonno, turbato e senza parole" : "è forse cessato per sempre il suo amore, è finita la sua promessa per sempre ?"

- E' qui che la Bibbia diventa kerygma, lancia la sua proposta e proclama la sua novità : Dio non è estraneo alla storia umana, al contrario è ad essa presente, la assume e la fermenta dal di dentro. "I Suoi occhi sono aperti sul mondo, le sue pupille scrutano ogni uomo" dice il salmo 11,4b.

Di questa storia Dio è il Signore, l'attore principale, il protagonista. La storia diventa lo specifico della rivelazione biblica.

Secondo la B Dio ha rotto il suo sovrano silenzio ed ha parlato ; si è inserito nel tempo e nello spazio dell'uomo. La Rivelazione non è altro che l'avventura della Parola di Dio nel nostro povero mondo. La B non è tanto una comunicazione di verità astratte su Dio, una collezione di informazioni e nozioni religiose, ma è un racconto, ha soprattutto un'indole narrativa, racconta la storia della salvezza, quella della presenza e dell'azione di Dio nel mondo. Essa non mortifica la libertà e la responsabilità umana, al contrario la risveglia, la acutizza e la esalta. L'uomo diventa con Dio attore di rivelazione, costruttore di storia nuova.

Per tutto questo capitolo cf B. LATOURELLE, *Teologia della Rivelazione*, Cittadella Ed. Assisi 1967 pp 395-413

UNA PAGINA ESEMPLARE : ES 3

Per cogliere i connotati della dimensione storica della rivelazione biblica, partiamo da un testo modello, Es 3,1-15.

E' una pagina narrativa, è il racconto della vocazione - missione di Mosè ; è un brano rivelativo di come il popolo della Bibbia ha colto l'agire storico di Dio. Gli attori del racconto sono chiaramente due, Dio e Mosè, il popolo sta sullo sfondo.

- DIO appare come il protagonista, è lui che prende la iniziativa ed entra nella vita feriale di Mosè, imprimendole una nuova direzione. Come si presenta Dio ? Per descriverlo il narratore ricorre al linguaggio dei simboli. Il monte è un primo simbolo teofanico ; richiama la trascendenza, perché è legato alla esperienza archetipa dell'altezza, della verticalità ; l'uomo si inerpica faticosamente e il suo spirito si immerge nelle altezze. Dio sta in alto. Così l'Olimpo per i Greci, il Kilimangiaro per gli Africani. Qui è l'Oreb o Sinai il luogo della rivelazione, mentre Mosè è in solitudine.

Poi c'è il fuoco, il monte in fiamme, il roveto ardente che brucia senza consumarsi. La forza, la mutevolezza e insieme la permanenza dell'incendio può ben rappresentare e trasmettere qualcosa della grandezza e inaccessibilità dell'Essere divino.

Nella fenomenologia religiosa il fuoco come il monte è un elemento ierofanico. "Il nostro Dio è un fuoco divorante" (cf Is 33,14b ; Ebr 12,29). "Dio abita in una luce inaccessibile, che nessun uomo ha mai visto né può vedere" (1Tm 6,16).

cf di R. BARILE, Un roveto per la nostra preghiera, in "Sacra Doctrina" 1984/3-4 pp 270-301.

Il terzo simbolo è culturale e con ciò più ristretto : è la figura dell'Angelo di YHWH. Il termine mala'k significa messaggero ; non è un terzo personaggio del racconto, ma coincide

con il Signore stesso. E' una figura poetica ebraica introdotta a salvaguardare la inaccessibilità di Dio stesso.

- Dio non si rivela solo con i segni, ma anche con lo strumento ordinario e principe della comunicazione umana, la parola.

Dio parla e incomincia con la "appellatio", la chiamata per nome, ripete per due volte : "Mosè". Chiamare per nome significa conoscere, distinguere, instaurare un rapporto, interpellare.

"E' vero, il nome di Dio è comunione. E ugualmente il nome dell'universo. Anche il mio nome è comunione. E anche il tuo. E il nome di ogni uomo e di ogni donna" (S. Politi).

E' la "vocazione" di Mosè, chiamata personale irripetibile.

Poi il Signore si presenta come il Dio dei padri, gli antenati di Mosè, a loro legato ; egli sovrasta la storia umana e insieme vi si inserisce. Il seguito del racconto mostra a chiare lettere la solidarietà di Dio con la storia umana mediante la accumulazione di verbi esperienziali : "Ho veduto, si ho veduto ... ho udito, conosco, sono sceso per liberarlo ...". Questa rappresentazione della divinità è ben lontana dalla concezione aristotelica del "motore immobile", di un Dio eterno seduto pacioso sul suo seggiolone.

Al contrario il Dio biblico è "colui che conosce il dolore dell'uomo" (Gatti) ; è un Dio che chiama suo popolo un gruppo di schiavi e si schiera decisamente dalla loro parte. Partecipa con la totalità del suo essere e si impegna nella storia.

Il culmine della rivelazione si ha, quando stimolato da Mosè, Dio rivela il suo nome proprio e così in qualche modo si consegna ai suoi. Qui tocchiamo il vertice ; siamo davanti ad un testo molto importante.

cf J. SEVERINO CROATTO, Yo soy el que estoy (contigo). La interpretación del nombre de "YHWH" en Ex 3,13-14 in "El misterio de la Palabra", Madrid 1983 pp 147-160.

cf anche H.P.MUELLER, Der Jahwename und seine Deutung. Ex 3,14 im Licht der Textpublikationen aus Ebla, in "Biblica" 62/3 (1981) pp 305 - 327.

- "Io sono colui che sono ... questo è il mio nome per sempre : questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione". Le tradizioni bibliche fanno risalire a questo incontro la rivelazione del nome personale di Dio a Israele. Manifestando il suo nome proprio, Dio compie un gesto di degnazione massima ; il nome nell'antica mentalità semita è più di un semplice termine che designa una cosa. Il nome di una persona rivela la persona stessa ("nomen est omen") la esprime ; possederlo equivale ad avere una porta di accesso a quella persona, poter influire su di essa, fare affidamento su di essa.

Bisogna però notare che qui Dio fa conoscere il suo nome attraverso un gioco di parole, una circonlocuzione nella forma imperfetto del verbo ebraico. Non in un sostantivo cioè in modo inerte e statico ma in una perifrasi verbale, cioè in una forma dinamica.

"Io sono colui che sono/ero/sarò".

Non si deve pensare a una definizione filosofica, quasi metafisica di Dio, come invece interpretava la Scolastica medievale, che vedeva in Dio l' "Ipsum Esse Subsistens", colui in cui l'Essere coincide con l'esserci essendovi identità tra essenza ed esistenza.

Questo non può corrispondere al tenore originario del testo, perché l'antico pensiero di Israele è estraneo al discorso filosofico.

E' piuttosto la rivelazione di un Dio personale e dialogico come è suggerito dal contesto in cui il Nome è collocato : "Io sono con te" è detto poco prima al v 12.

Colui che si presenta è il Dio fedele in eterno, colui che è vicino all'uomo per salvarlo, per liberarlo. "C'è un Dio che pensa a noi" afferma la fede di Israele chiamando Jahwè il suo Dio.

- Infatti con questa formula verbale usata in Es 3,14 è imparentato il nome Jahwé, la cui etimologia precisa è ancora oggi oggetto di controversia tra i filologi. Il nome molto probabilmente fa riferimento con il verbo essere nel senso sopra spiegato alla terza persona, meno plausibile è l'ipotesi che vede nel nome la forma hifil, cioè causativa del verbo vivere ; Dio come "colui che fa vivere".

Nell'antico ebraico il termine veniva designato con quattro consonanti senza le vocali, per cui si parla di "tetragramma sacro", le 4 lettere impronunciabili. Nei testi sacri il nome è scritto, ma il giudaismo non lo pronunciava quale segno di rispetto di fronte alla "vastità incandescente del nome rivelato" (CdA). Lo sostituivano con il meno rischioso termine di Adonai.

Conoscere infatti il nome personale di Dio carica il popolo di responsabilità : il popolo deve "santificare" il Nome di YHWH, cioè riconoscerne la specificità e preservarne la grandezza ; non strumentalizzarlo, svuotarlo o depotenziarlo nell'uso e nell'abuso umano. Per questo il secondo/terzo comandamento recita : "Non nominare il nome di Dio invano" e il cristiano al seguito di Gesù prega : "sia santificato il tuo nome", cioè "che tutti ti riconoscano come Dio !" (TILC)

La LXX traduce il termine con Kyrios e così rendono le bibbie cattoliche ; gli Ebrei moderni traducono con l'Eterno seguiti spesso dai protestanti. La lettura "Geova" è dovuta a una interpretazione difettosa della vocalizzazione masoretica del tetragramma.

Si può infine ricordare che mentre YHWH è il "nomen personae", EL o ELHOIM è il "nomen naturae", cioè indica genericamente la Divinità. ADONAI è il "nomen honoris" = mio signore (titolo di cortesia). Mentre il "titulus plenus", la formula più solenne, in pienezza è : "YHWH EL SEBA'OT" = Il Signore, il Dio degli eserciti.

- MOSE' è il secondo personaggio del racconto, è l'interlocutore, il destinatario immediato della rivelazione. Dio infatti non parla per parlarsi, per insegnare verità su di sé, ma parla sempre a qualcuno, entra in relazione, stabilisce un rapporto.

Aspetto personale, dialogico della rivelazione.

Come reagisce l'uomo davanti all'ingresso di Dio nella sua vita ? Lo scopriamo attraverso i gesti di Mosè, che qui ci rappresenta.

^ Il primo atteggiamento da coltivare è la "curiositas", il chiedersi il "cur = perché" delle cose, lo stupore, la meraviglia : "voglio andare a vedere questo meraviglioso spettacolo : perché il roveto non brucia ?". "Thaumazo aei" = mi meraviglio sempre, diceva Platone e nel Teeteto 155d leggiamo : "La filosofia incomincia con le meraviglia". La capacità di sorprendersi nell'ordinario, di stupire positivamente delle cose di ogni giorno è una buona risorsa temperamentale.

^ Un secondo atteggiamento è il rispetto, l'adorazione ; "si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio" (6b). Esattamente come si reagisce davanti a una sorgente luminosa troppo abbagliante, è necessario fare della mano uno schermo per proteggersi. "Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa". Questo dettaglio del v 5 suggerisce che camminare a piedi nudi, aderenti alla terra, aiuti l'uomo a percepire meglio la sua creaturalità, la sua contingenza rispetto all'Assoluto di Dio.

^ Mosè è chiamato in vista di un incarico, Dio gli affida un compito da svolgere. Viene interpellato, deve prendere posizione. Il Signore non interviene in modo magico, come un

"deus ex machina" che risolve d'incanto le situazioni, ma opera nell'uomo e attraverso l'uomo. Qui fa passare la sua compassione nell'animo di Mosè, ne sollecita la responsabilità. "Hinnenì" risponde subito Mosè, il quale esprime così la sua volontà di ascolto.

E ciò che ascolta da parte di Dio è la comunicazione di un progetto di liberazione irto di difficoltà ; la chiamata così diventa missione. Nella Bibbia Dio non dice mai "vieni" senza poi aggiungere "và", "Ora và, io ti mando" (v10).

^ Davanti a questo piano di Dio su di lui, Mosè denuncia il suo limite, proclama la sua debolezza, si dice inadeguato rispetto all'incarico, non se la sente : "Chi sono io per andare dal Faraone ?" (v 11) Dio taglia corto assicurandogli la sua presenza efficace ("Io sarò con te") e offrendogli un segno.

E' una costante nei racconti di vocazione : "Cum Deus onus imponit, manum supponit".

In questo modo l'uomo diventa corresponsabile nel piano di Dio e con lui artefice di storia.

- IL POPOLO sta sullo sfondo come "terminus ad quem". Mosè viene scelto e inviato al popolo. Lo scopo della rivelazione non è di fornire verità astratte, trasmettere una dottrina, ma di cambiare una situazione storica. Qui è la condizione oppressiva di Israele in Egitto che deve essere rovesciata, è un popolo schiavo che deve essere liberato. Mosè viene incaricato di "far uscire e far entrare" : liberazione per la libertà.

E' una liberazione politica, sociale, temporale quella che viene qui prospettata. Si può parlare anche di salvezza a condizione che il termine non venga volatilizzato, spiritualizzato. La salvezza dell'uomo è il fine della rivelazione ; la salvezza ha una dimensione comunitaria e storica.

IL PIANO DI DIO

La teofania di Dio a Mosè non è un caso isolato, è uno dei numerosi interventi di Dio nella storia di Israele. Questi fatti rivelativi e salvifici vengono designati con diversi nomi nel vocabolario della Bibbia : "azioni, opere, grandezze, meraviglie-prodigi"

"Grandi sono le opere del Signore, le contemplino coloro che le amano. Le sue opere sono splendore di bellezza ... Ha lasciato un ricordo dei suoi prodigi" (s 111,2-4)

"Egli solo ha compiuto prodigi" (s 136,4)

"Una generazione narra all'altra le tue opere, annunzia le tue meraviglie" (s 145,4)

Questi interventi puntuali di Dio poi non sono slegati, disarticolati, disorganici, ma lasciano intravedere un disegno, permettono di cogliere un piano, un progetto di Dio per l'uomo e per il mondo. La storia non va a casaccio, fa senso, perché Dio con l'uomo veglia e agisce. La sua parola è DABAR - parola che dice e fa, efficace.

La Bibbia parla ripetutamente del progetto o "consiglio" del Signore.

"Tema il Signore tutta la terra, tremino davanti a lui gli abitanti del mondo, perché egli parla e tutto è fatto, comanda e tutto esiste. Il Signore annulla i disegni delle nazioni, rende vani i progetti dei popoli, ma il PIANO DEL SIGNORE sussiste per sempre, i pensieri del suo cuore per tutte le generazioni" (s 33,9-11)

- Il NT afferma e approfondisce la stessa realtà parlando in termini diversi, usando la categoria di "mysterion", soprattutto in Paolo.

Alla nozione del Mistero paolino appartengono questi connotati :

^ L'aspetto rivelativo. Non è scoperta dell'uomo ma comunicazione di Dio. E' stato tenuto nascosto per tanti secoli, poi Dio lo ha reso palese.

^Israele ne rappresenta il periodo di preparazione e di profezia, mentre Cristo svolge la funzione di compimento.

^Riguarda la salvezza di tutti gli uomini, anche di quelli non appartenenti al popolo della elezione (aspetto universalista).

Di questo mistero la chiesa è segno e strumento.

Si vedano a questo proposito testi come Rom 16, 25-26 ; Ef 1, 9 ; 3, 8-11.

Anche la nozione di "Regno di Dio" è un altro simbolo primario a designare la volontà salvifica di Dio sul mondo.

- Nel nostro linguaggio religioso popolare ricorre talvolta la parola "Provvidenza" ad indicare la cura che Dio si prende della sua creazione e la sua custodia della storia umana. "Il volto di Dio nella Bibbia è quello di un padre che veglia sulle sue creature e sovviene alle loro necessità ... la parola provvidenza evoca appunto questo aspetto e non ha corrispondenti in ebraico, mentre l'equivalente greco 'prònoia' viene usato solo due volte per designare la Provvidenza divina (Sap 14,3 ; 17,2). Viene tuttavia affermata nella Bibbia la sollecitudine vigile del creatore (sal 145,15 ; 104,27 ; Gb 10,12). Essa si manifesta nella storia, ma non come un destino che inchiodi l'uomo al fatalismo, né come un mago che assicuri il credente contro qualsiasi incidente e neppure come un padre senza esigenze ; se la provvidenza stabilisce l'uomo nella speranza, esige però da lui che diventi suo collaboratore" (M.F.LACAN in DTB colonna 1024).

- Alla nozione veterotestamentaria di "consiglio-piano-decisione" di Dio corrisponde la dicitura moderna di "storia della salvezza" molto in voga. Come locuzione non è di origine biblica, ma è una coniazione della teologia moderna e da essa poi passata nel magistero più recente. E' una felice resa linguistica della concezione biblica della storia.

La rivelazione non è quindi primariamente un bagaglio di verità su Dio, un catechismo di nozioni, ma un intreccio di fatti significativi, è la vicenda umana lievitata dalla presenza efficace del Signore.

Ecco perché la B non incomincia ponendosi la domanda "chi è Dio ?", ma presentando Dio all'opera : "In principio Dio creò il cielo e la terra". E Gesù nel vangelo non offre la definizione di Trinità (anzi il termine Trinità non compare mai nella B, appartiene alla Tradizione della chiesa), ma si comporta come figlio prediletto inviato dal Padre e dona lo Spirito e in questo modo rivela il segreto della vita intima di Dio.

- La sottolineatura della Rivelazione come Storia è uno degli apporti più significativi della DV. Alla luce delle considerazioni fatte siamo ora in grado di leggere e comprendere il numero 2 del documento che descrive la fisionomia della rivelazione, la sua natura, l'oggetto, la finalità e le modalità.

Viene esaltata la iniziativa libera e gratuita di Dio che rivela se stesso e il mistero del suo volere, lo scopo salvifico, l'economia rivelativa tramite gesti e parole intimamente connessi". Solo al n 6 si parla delle "verità rivelate".

PER CAPIRE DI PIÙ

Che cosa significa l'aggettivo "storico" attribuito alla rivelazione ? In che senso la rivelazione biblica è storia ?

a) la Rivelazione è storia in quanto la vicenda umana con le sue luci e le sue ombre è lo scenario, il teatro sul quale si dispiega l'azione di Dio con l'uomo e per l'uomo. La rivelazione

biblica è legata a luoghi e a tempi determinati, ha precise coordinate temporali e spaziali, è fatta di riferimenti puntuali, precisi.

Ad es : Is.5,1 "Nell'anno in cui morì il re Ozia io vidi il Signore su di un trono alto ed elevato ...". Siamo nel 740 l'anno della "missio prophetica" di Is. "Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea e Filippo suo fratello tetrarca dell'Iturea e della Traconitide e Lisania tetrarca dell'Abilene, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, LA PAROLA DI DIO SCESE SU GIOVANNI figlio di Zaccaria nel deserto ..." (Lc 5,1-3).

La rivelazione biblica non si presenta come un assoluto atemporale, ma come evento reperibile nel tempo e come esperienza in divenire.

In tal modo si oppone ad una rivelazione "naturale", cioè alla testimonianza che la creazione rende alla gloria del Signore ed anche ad una rivelazione "mitica", avvenuta in un tempo primordiale, "istante extratemporale del cominciamento", fuori della storia e del nostro mondo e resa attuale e partecipabile da un atto di culto perfettamente ciclico, come documenta la fenomenologia religiosa.

Questo bisogno-tendenza dell'uomo biblico di storicizzare la rivelazione si trova perfino nei racconti biblici relativi alle origini in Gn 1-11 : il paradiso terrestre è localizzato tramite quattro fiumi che lo attraversano (cf Gn 2,10-14) e così anche il diluvio : "Nel settimo mese, il diciassette del mese l'arca si posò sui monti dell'Ararat" (Gn 8,4)

b) la Rivelazione è storica in quanto i fatti possono essere rivelativi, diventano cioè per il credente eventi, avvenimenti carichi di risonanza, di significato trascendente. Fanno conoscere Dio, perché in essi Dio opera = storia teofanica. La B non conosce solo le opere di Dio nella creazione, ma anche le azioni di Dio nella storia, quegli interventi che suscitano stupore e generano la lode : "Cantate al Signore un canto nuovo, perché ha compiuto prodigi ... il Signore ha manifestato la sua salvezza"(s 98,1-2).

Israele ha conosciuto Dio non in modo teorico, tramite una dottrina di maestri ispirati, ma per via di esperienza, in maniera viva : "noi abbiamo veduto, abbiamo udito, abbiamo le prove" dicono a noi.

La visione delle azioni di Dio conduce alla conoscenza e al riconoscimento del Signore :

Es 14,31 : "Israele VIDE la mano potente con la quale il Signore aveva AGITO contro l'Egitto e il popolo TEMETTE il Signore e CREDETTE in lui e nel suo servo Mosè"

Dt 5,24 : "Oggi abbiamo VISTO la sua gloria e abbiamo UDITO la sua voce"

Gv 20,8 "Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro e VIDE e CREDETTE".

Certo questa rivelazione di Dio nella storia non è evidente, non si impone da sé ; normalmente occorre la parola profetica che colga negli avvenimenti la presenza del Signore. Al profeta spetta la "intelligentia temporum", la lettura dei "segni dei tempi". Inoltre è necessaria la fede, la disponibilità dell'uomo ad accogliere la grazia della rivelazione. La fede è questa luce negli occhi ("gli occhi illuminati del cuore" di Ef 1,18) che aiuta ad andare al di là delle cose, per vedere l'invisibile, per cogliere nei fatti la presenza del Signore.

c) la Rivelazione biblica è storica anche per un terzo motivo : per il suo valore apologetico, dimostrativo. Alcuni fatti provano, dimostrano la verità della Rivelazione.

Nell'AT il criterio del "segno attuato" è uno degli indizi che autenticano il vero profeta : è veramente araldo e inviato del Signore colui che dice una parola che poi trova

riscontro nella storia. Tra i vari sensi di un avvenimento può esserci anche quello di una testimonianza, di argomento a favore di un altro fatto o persona.

cf 1Re 18,37 : "Rispondimi Signore, rispondimi e questo popolo sappia che tu sei il Signore e che converti il loro cuore. Cadde il fuoco del Signore"

Mc 1,10 : "Ora perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati, ti ordino, disse al paralitico, alzati, prendi il tuo lettuccio e v' a casa tua".

- A questo punto facciamo una pausa interpretativa e ci chiediamo : "come Dio agisce nella storia umana ? Quale il rapporto dell'azione divina con le cause naturali che muovono il mondo e soprattutto con l'agire libero dell'uomo ?" E' un paragrafo di "intellectus fidei" ; chi lo trovasse troppo difficile, salti all'argomento successivo.

Ci sono modi diversi di comprendere Dio all'opera nel mondo, di leggere i "segni dei tempi". Essi si incontrano nella B stessa in rapporto alla maturazione teologica di Israele. Possiamo chiamarli modelli interpretativi.

a) *modello magico o sacrale* : "considera l'azione di Dio concentrata in alcune cose, luoghi o persone che acquistano così carattere sacro e quindi particolare efficacia" (Molari). Anche nelle primitive tradizioni di Israele troviamo tracce di una concezione sacrale del mondo.

Gn 28,17 "Giacobbe ebbe timore e disse : Terribile è questo, luogo ! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo"

1Sm 6,6 ss "Uzzà stese la mano verso l'arca di Dio e vi si appoggiò, perché i buoi la facevano piegare. L'ira del Signore si accese contro Uzzà ; Dio lo percosse per la sua colpa ed egli morì sul posto, presso l'arca di Dio".

In questi casi bisogna capire la intenzione profonda del narratore biblico ed operare una corretta demitizzazione del testo.

b) *concezione antropomorfica o miracolistica* : secondo questo modello interpretativo Dio viene tra le creature, opera potentemente. Interviene in particolari circostanze storiche o fenomeni della natura per modificare situazioni, attua progetti fuori della portata umana. Sconvolge le leggi della creazione, pone segni prodigiosi, opera miracoli.

Sia nell'Antico come nel NT incontriamo molti racconti di miracoli, cioè di fatti straordinari che provocano la meraviglia e l'interrogazione dell'uomo.

Is 38,36 : "Ora l'angelo del Signore scese e percosse l'accampamento degli Assiri, 185.000 uomini. Quando i superstiti si alzarono al mattino, ecco erano tutti cadaveri"

Mt 8,27 ; "Chi è mai costui al quale i venti e il mare ubbidiscono ?"

Certo Dio è grande, è il Dio dell'impossibile e può quindi stravolgere le leggi che lui stesso ha impresso nella sua creazione, per far toccare con mano la sua eccezionale presenza. Ma si devono sempre prendere alla lettera i racconti di miracoli o non abbiamo talvolta il ricorso a un linguaggio meraviglioso per meglio esaltare l'opera di Dio che l'uomo è chiamato a riconoscere e a celebrare ?

Tanto più che la B stessa offre talora interpretazioni diverse dello stesso episodio.

c) *modello antropologico* : "considera l'azione di Dio sempre e solo come creatrice, per cui Dio non interviene nella creazione o nella storia ma alimenta costantemente la realtà creata, consentendole di operare secondo le leggi e le potenzialità straordinarie affidatele ... nell'orizzonte attuale della nostra cultura quest'ultima modalità sembra la più adatta per

comprendere l'azione di Dio nella creazione e nella nostra vita e per vivere intensamente la preghiera" (Molari).

"Dio non fa le cose, ma fa sì che le cose si facciano" (Teilhard de Chardin). La Bibbia stessa dice : "Con Dio noi faremo cose grandi" (s 108,14). "Siamo collaboratori di Dio" (1Cor 3,9). "In verità, in verità vi dico : anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre" (Gv 14,12)

Non si tratta evidentemente di negare la trascendenza per sostituire l'uomo a Dio, ma di comprendere in modo dignitoso l'azione storica di Dio nel mondo. Il suo intervento rispetta e promuove la libertà e la responsabilità dell'uomo, non si sostituisce all'uomo che a lui si abbandona, ma in lui e con lui opera cose grandi.

LA STORIA DELLA RIVELAZIONE

Se la rivelazione è storia, essa deve seguire le leggi della storia, cioè deve adattarsi al divenire umano, perché la storia dice essenzialmente realtà in fieri, movimento, cammino. La storia si fa un po' alla volta, non sempre è evoluzione, crescita e progresso, ma anche involuzione e regresso, conosce alti e bassi, momenti di grandezza e abissi di colpa. La temporalità è una legge della storia.

Lo sviluppo dell'uomo come individuo può essere visto come il simbolo del divenire di un gruppo umano : come c'è una fanciullezza, adolescenza ; giovinezza, maturità e vecchiaia, prima, seconda e terza età, così nel farsi di un popolo, nel cammino di una cultura. Anche la rivelazione biblica che si esprime nella storia di Israele e nella vicenda di Gesù di Nazareth, conosce diversi periodi di sviluppo, passa attraverso alcune fasi, percorre alcune tappe. Usando un'espressione poetica potremmo parlare delle "quattro stagioni" della storia della salvezza. Ecco i loro nomi : le origini, il periodo della promessa, l'epoca del compimento, il cammino verso la pienezza.

Ora le passeremo in rassegna e il discorso si dilaterà notevolmente. Avremo modo così di cogliere subito una visione unitaria della storia biblica e di conoscere parecchie cose utili. Si tratta di un'ampia digressione all'interno del capitolo : la rivelazione come storia.

PRIMA TAPPA : LE ORIGINI DELLA RIVELAZIONE

IL DONO DI DIO

Il piano di Dio ha un inizio ; il primo atto ad extra dell'Essere divino secondo la B è la creazione : "In principio Dio creò il cielo e la terra" (Gn 1,1). La creazione è il primo linguaggio che lo fa conoscere.

La Bibbia riporta un duplice racconto della creazione e solo in apparenza il secondo è la continuazione del primo ; in realtà si tratta di due visioni diverse dello stesso fatto.

Il primo (Gn 1,1-2,4 a) è un racconto solenne, ieratico, dall'andamento quasi liturgico, innico ; appartiene alla fonte sacerdotale (P) del Pentateuco. Le cose vengono all'esistenza progressivamente per l'impulso invincibile della Parola di Dio. Per dieci volte si ripete l'espressione : "e Dio disse". E' una parola imperativa, efficace : le cose si rivestono di esistenza.

Lo schema è quello ebraico, dove sei giorni si lavora e il settimo si riposa. Dio viene raffigurato come un artista che realizza progressivamente il suo capolavoro : al termine di ogni giornata lavorativa si ferma a contemplare l'opera delle sue mani, è contento perché gli riesce bene. Al termine della settimana dedica un giorno intero al riposo e alla contemplazione : "E Dio vide ciò che aveva fatto ed era molto buono" (Gn 1,31). Quest'ultimo è un giudizio di valore in termini positivi : Dio ha fatto bene ogni cosa, il male non c'è nell'opera sua. Gn 1 contiene il "vangelo della creazione", il lieto annuncio della bontà dell'essere. Questo primo racconto è piuttosto recente nella sua redazione ; i critici lo collocano infatti all'epoca dell'esilio babilonese nel secolo VI aC.

- La seconda narrazione invece è più antica, risale probabilmente al X secolo e proviene dalla fonte Jahvista del Pentateuco. Non ci vuole molto ad accorgersi che il linguaggio è arcaico :

parlando di Dio l'autore biblico gli attribuisce forme umane (= antropomorfismo) e sentimenti umani (= antropopatismo).

Il racconto si estende in Gn 2,4b-25.

Dio appare prima come un vasaio che plasma l'uomo dalla polvere del suolo (2,7) ; poi come un giardiniere che pianta un parco ad oriente con alberi meravigliosi (2,8ss) ; poi ancora come un ... chirurgo, allorché dal fianco dell'uomo fa uscire la donna (2,21-22) e infine verrà descritto addirittura come un sarto, quando dopo la colpa riveste gli sfortunati progenitori : "Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li vestì" (3,21)

- Conviene subito mettere in mano la chiave ermeneutica per capire questi capitoli. Il genere letterario di questi testi, il tipo di linguaggio che qui è usato, non è quello storiografico (il narratore non vuol dirci come sono andati i fatti), ma è piuttosto un linguaggio mitico o simbolico, che serve come rivestimento ad un messaggio teologico di alto livello.

L'osservazione si può estendere ai primi undici cc del Genesi.

Questa sezione in testa alla nostra Bibbia raccoglie le memorie di Israele circa le origini dell'uomo e del mondo, contiene la "preistoria biblica", meglio, il progetto originario di Dio sull'uomo e la risposta dell'uomo al disegno di Dio.

Adamo infatti non è tanto il nome di un individuo, cioè del primo uomo apparso sulla terra ; Adamo è un simbolo, è la figura dell'umanità, è la "coscienza della terra" (Turollo). "Ha-adam" : "è mio padre, sono io ed è mio figlio" (Pascal). E si chiama così perché proviene dalla "adamah", dal suolo coltivato ; c'è la intuizione che l'uomo è materiato di terra, è imparentato con essa. In Adamo c'è il "profilo di ogni uomo attraverso un dittico a due colori, luminoso ed oscuro" (Ravasi).

- In questi primi undici capitoli Israele si interroga sul senso globale di Dio, dell'uomo e del mondo, si pone gli interrogativi più seri, quelli radicali e incomincia ad abbozzare delle risposte alla luce della sua storia sacra, cioè lasciandosi illuminare e istruire dalla sua personale esperienza di Dio.

Si tratta di capitoli di estremo interesse per la teologia cristiana, che di fatto su di essi ha sempre riflettuto e sofferto ; la antropologia teologica non può prescindere dall'apporto di questa sezione introduttiva della nostra Bibbia.

Secondo i primi due capitoli del Gn (li possiamo intitolare "il dono di Dio") l'uomo è creato come collaboratore di Dio stesso nell'universo che è la sua casa. E' costituito a "immagine e somiglianza" di Dio, incaricato di dare un nome agli animali (simbolo di conoscenza e di dominio) e come essere in relazione : con le cose, con la donna, perché solo con essa può comunicare (infatti gli animali sono "behe-mah" = muti) e con Dio, il quale "passeggia nel giardino alla brezza del giorno" (Gn 3,8). All'uomo appartiene la libertà di scelta, ed è proprio questa attitudine che viene misurata e verificata ; l'albero della conoscenza del bene e del male rappresenta questa prova della libertà.

IL PECCATO DELL'UOMO

Al dono di Dio l'uomo ha disubbidito, si è ribellato. Il c 3 della Gn, celeberrimo, racconta la prima colpa, il peccato delle origini, il peccato radicale, quello che rappresenta (perché si riproduce in) ogni peccato. "Gn 2-3 è la nostra autobiografia di uomini"(Ravasi).

L'uomo anziché accogliere da Dio "la conoscenza del bene e del male", cioè la definizione dei valori, dei significati morali della vita, decide autonomamente di costruirsi un progetto alternativo. Alla tavola del paradiso di Gn 2 segue questo secondo pannello del

dittico. Il primo peccato si presenta formalmente come una disubbidienza, infrazione del precetto "non ne devi mangiare"; in profondità è autosufficienza, l'uomo pretende di costruirsi fuori di Dio e contro di lui, considerato un pericoloso concorrente. "Conoscere il bene e il male" significa decidere ciò che è bene e ciò che è male, rifiutare la dipendenza da Dio come fonte della moralità, è la tentazione del Superuomo.

- Ed il peccato una volta entrato nel mondo si espande a macchia d'olio, è come un fiume inquinato alla sorgente che porta con sé acque esiziali. Al "regno della grazia" fa seguito il "regno del peccato".

Gn 4 racconta un secondo fatto di peccato, il primo assassinio della storia umana, quando Caino, il primo nato di donna, sopprime con la violenza il debole, Abele, il cui nome significa appunto alito, soffio. "Homo homini lupus" invece che "homo homini frater".

Qui il peccato appare nella sua versione orizzontale.

L'espansione del male è presentata poi a tinte fosche nel racconto del diluvio (Gn 6-9). Si veda il tragico antropotismo di 6,5-6 : "Dio vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni desiderio del cuore umano non era altro che male ed il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo". Parimenti in 8,21b : "L'istinto del cuore umano è incline al male fin dalla adolescenza".

Lo stesso si verifica nell'ultimo racconto di peccato, quello di Gn 11,1-9 cioè l'episodio della torre. E' una versione diversa di Gn 3, la presentazione del peccato come orgoglio e autosufficienza ; la torre simboleggia la scalata al cielo, cioè il rifiuto della creaturalità e della dipendenza da parte dell'uomo.

IL CASTIGO

Qual è la conseguenza del peccato, che cosa produce il male morale ? "Al termine di questa folle avventura, l'uomo ha davanti a sé la solitudine. Dio è diventato lontano, chiuso nell'area invalicabile protetta dai cherubini dalla spada fiammeggiante e l'uomo cammina nella landa desolata del suo mondo. Il cosmo, sconvolto dall'egoismo dell'uomo nei suoi equilibri, diventa ostile, "spine e cardi" sono i suoi prodotti, il lavoro è alienante, la natura si ribella (pensiamo oggi non solo al dramma ecologico ma anche al rischio nucleare). L'uomo sfrutta il suo simile, il rapporto d'amore diventa atto di possesso : "Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà" (e il verbo ebraico è quello del tiranno). In queste tre solitudini dell'uomo (da Dio, dal mondo e dal prossimo) si racchiude tutto ciò che noi chiamiamo con una parola scontata ma terribile "il peccato" (Ravasi).

- Distaccandosi da Dio che è la vita, l'uomo corre inevitabilmente verso la morte e verso i suoi segni anticipatori. Il castigo non è tanto il verdetto punitivo di un giudice, che castiga per ristabilire il corso della giustizia (anche se lo schema del processo compare nella narrazione), ma la conseguenza di una scelta sbagliata, ciò che l'uomo richiama su di sé con la sua ribellione al dono.

Adamo ed Eva, l'uomo e la donna vengono scacciati dal "gan", il giardino delle delizie a rappresentare la interruzione del rapporto con Dio, la impossibilità di autosalvezza ; il castigo inflitto a Caino "exul et profugus" prolunga la scacciata dei progenitori.

L'umanità peccatrice viene poi travolta dalle acque del diluvio, che costituisce una specie di "giudizio universale", un ritorno al caos delle origini, alla confusione degli elementi

primordiali ; e il tentativo titanico di sfidare Dio e scalare il cielo effettuato a Babele produce come risultato la dispersione degli uomini e la confusione delle lingue (cf Gn 11,8-9).

LA RICONCILIAZIONE

Paradossalmente si potrebbe dividere la Bibbia in due grandi parti tra loro assai diseguali : Gn 1-2 da vedere come il sogno di Dio per il mondo, progetto di felicità per l'uomo, e come seconda parte tutto il resto delle Scritture, come faticoso processo di ricostruzione di un piano fallito per l'abuso della libertà dell'uomo.

Fortunatamente infatti il castigo non è l'ultima parola del disegno di Dio sull'uomo. Il castigo è terapeutico, medicinale.

Dio fa la ferita e poi la fascia, nel momento in cui atterra con una mano, afferra e solleva con l'altra. Alla parola di punizione si accompagna una prospettiva di speranza, un annuncio di riconciliazione e di salvezza. Accanto alla fiumana nera della colpa c'è il rigagnolo della grazia. I segni sono molteplici e preziosi.

- Nel primo racconto di Gn 3 sono presenti in questi dettagli narrativi : non muoiono immediatamente dopo la colpa come meriterebbero (cf 2,17) ; rimane la benedizione importantissima della fecondità, la capacità di trasmettere la vita : "L'uomo chiamò la moglie EVA (= Vitalità), perché essa fu "la madre di tutti i viventi" (3,20) ; e soprattutto il "protovangelo" di Gn 3,15 : "Inimicizia io porrò tra te e la donna, tra la tua e la sua stirpe".

Nel caso di Caino la riconciliazione si ha quando "il Signore impose a Caino un segno, perché non lo colpisse chiunque l'avesse incontrato" (4,15). Caino con il suo delitto ha messo in movimento la spirale della violenza ; chi potrà spezzarla ? Il Signore interviene a fermarla. Anche al castigo del diluvio fa seguito un'offerta di pace. L'umanità non viene del tutto sterminata, infatti rimangono gli esemplari della specie degli animali per prolungare la vita sulla terra, "perché possano diffondersi sulla terra, siano fecondi e si moltiplichino su di essa" (8,17). Rimane soprattutto un Resto di umanità, otto persone : "Noè uscì con i figli, la moglie e le mogli dei figli" (8,18) e con questa esigua minoranza di scampati il Signore rilancia la sua creazione ; su di loro esprime la stessa benedizione cioè l'augurio di fecondità formulato sulla prima coppia umana : "Dio li benedisse e disse loro : Siate fecondi ..." (9,1).

Vi è anche un segno cosmico di riconciliazione : "Il mio arco pongo sulle nubi ed esso sarà il segno dell'alleanza tra me e la terra" (9,13). E' l'arco della caccia o della guerra messo a riposo. "Hai messo un limite alle acque, non torneranno a coprire la terra" (s 104,9).

- Cosa succede invece in Gn 11, nel racconto della torre ?

Dov'è qui l'elemento riconciliazione ? Il racconto termina con un verdetto di condanna : "Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra" (11,9).

A questo punto il lettore si chiede : che cosa è successo ? "Vince il male sul bene ? La punizione è forse l'ultima parola ? E' esaurita la grazia ? Che ne è del rapporto tra Dio e i popoli dispersi e incomunicanti tra loro ?

Ascoltiamo un esperto che mette ben a fuoco questo problema : "Insieme con le condanne s'era sempre manifestata anche una volontà salvifica da parte di Dio ; insieme con l'accrescersi della potenza del peccato, più potente era divenuta la grazia. In un punto però viene meno quella continuità di grazia, quell'accompagnarsi di Dio ai puniti : la storia della torre termina senza l'intervento della grazia e appunto per questo l'ulteriore rapporto di Dio con i popoli diviene il problema centrale che la storia delle origini pone al lettore.

Quel rapporto è del tutto infranto ? La grazia di Dio è definitivamente esaurita ? La storia delle origini non fornisce una risposta (e come potrebbe trovarla entro i suoi limiti ?) ; ma a questo che è il più universale dei problemi teologici risponde l'inizio della storia salvifica, l'appello rivolto ad Abramo e il disegno storico di YHWH, a cui vien fatta qui allusione, di benedire in Abramo 'tutte le stirpi della terra' ... Il che è abbastanza paradossale, dal momento che in Gn 12 l'orizzonte storico si restringe bruscamente. Ormai non si parla più di fatti e di problemi universali, di mondo e di umanità, di generazioni, di peccato, di dolore e di popoli, ma d'un tratto, a partire da Gn 12, al centro dell'attenzione è posto un uomo, una famiglia e il popolo che vi nasce ... La storia delle origini non si conclude dunque con il racconto della torre, ma con la vocazione di Abramo in Gn 12,1-3...

Chi parla di Israele, del significato della sua elezione e della sua storia, deve muovere dalla creazione del mondo, deve tentare di intenderlo entro l'ambito universale dei popoli. Per i problemi posti dalla vocazione e dall'elezione di Israele non è possibile una inquadratura meno impegnativa. Da Gn 12,1-3 emerge dunque che la storia delle origini deve essere intesa come uno degli elementi essenziali di un'eziologia teologica di Israele" (Von Rad).

SECONDA TAPPA : LA STORIA DI ISRAELE. LA RIVELAZIONE COME PROMESSA

La seconda fase della storia della Salvezza incomincia in Gn 12 con il racconto della vocazione di Abramo, che segna letterariamente quasi una ripresa dell'inizio del Genesi : "Dio disse ... il Signore disse ad Abram ..."

Non sfugga il restringersi delle prospettive del narratore :

Gn 11,1	"Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole"
Gn 11,10	"Questa è la discendenza di Sem"
Gn 11,27	"Questa è la posterità di Terach"
Gn 12,1	"Il Signore disse ad Abram"

Concentrazione quasi paradossale in un individuo. Ma subito si recupera nel discorso divino, nel kerygma ad Abram, l'aspetto universale della salvezza, la dimensione missionaria, l'apertura al tutto : "In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra".

Questo uno infatti che è Abram è chiamato a diventare padre di un "grande popolo" (promessa della discendenza), da cui la benedizione di Dio rifluirà su tutti i popoli del mondo.

- Incomincia così dopo la "via dei popoli" la "via di Israele" (espressione del catechismo Olandese). Dio batte per così dire una pista diversa, ritenta in piccolo ciò che non gli è riuscito in grande, sceglie Abramo e il suo clan, affinché diventi attore di rivelazione e strumento di salvezza per tutti i popoli.

Continua la cura di Dio nei confronti dell'umanità, ma è cambiato il metodo : "ebbe assidua cura del genere umano per dare la vita eterna a tutti coloro che cercano la salvezza con perseveranza nella pratica del bene" (DV 3).

Israele diventa il destinatario della rivelazione, l'interlocutore privilegiato di Dio, il depositario delle promesse. Non solo Dio opera nella sua storia (è presente anche nella storia degli altri popoli che continua ad accompagnare con la sua provvidenza), ma conferisce a Israele anche la consapevolezza di camminare con Dio, "di fare storia con lui. In questo

popolo l'azione di Dio è rivelata, conosciuta, interpretata, celebrata, essa genera responsabilità.

Israele è il "bekor = figlio primogenito" (cf Es 4,22)

E' "la vigna del Signore" (Is 5,7)

"Il popolo del Dio di Abramo" (sal 47,10)

"La salvezza viene dai Giudei" (Gv 4 ,22).

Queste espressioni richiamano la idea della ELEZIONE.

PERCHÉ ISRAELE ?

Una riflessione sul dato di fede non può eludere questa domanda.

Quali i motivi delle elezione ? Israele, perché proprio a te ?

Chi sceglie in modo intelligente colloca la persona giusta al posto giusto ; perché Dio ha guardato Israele con occhi di predilezione ? Che meriti aveva questo popolo da esibire davanti a Dio ?

E' difficile, anzi impossibile offrire una risposta da un punto di vista rigidamente storico, fenomenico ; agli occhi dello storico di Antichità Mediorientali, Israele appare nell'insieme una realtà modesta, povera, un minuscolo popolo dell'oriente, quasi insignificante a livello politico.

Non poteva vantarsi di grandi realizzazioni nel campo delle costruzioni come lo furono gli Egizi delle piramidi e della Sfinge, nel campo dell'astronomia come i Babilonesi, dell'arte come la Grecia (si ricordi "il miracolo greco"), della navigazione come i Fenici ...

La grandezza di Israele è esclusivamente religiosa ; nella Orientalistica antica ha una fisionomia inconfondibile per la sua fede in un Dio unico e Liberatore (anche se il monoteismo biblico non si è espresso subito limpidamente, ma ha conosciuto un lungo processo di maturazione nell'ambito di questo popolo).

Israele ci mostra attraverso le pagine della sua intensa letteratura una altissima coscienza religiosa, cioè la consapevolezza di recitare un ruolo irripetibile, di costruire e vivere una storia fondamentale ed esemplare.

Ha alimentato in sé un sentimento di grandezza e di dignità a motivo della elezione, diventato talora perfino pericoloso ; è rischioso infatti scambiare il dono per diritto, la grazia in merito, la grandezza in superiorità.

Dt 4, 7 : "Qual grande nazione ha la divinità così vicina a sé, come è vicino a noi il Signore nostro Dio ogni volta che l'invochiamo ?"

Am 3,2 : "Soltanto voi ho conosciuto tra tutte le stirpi della terra ; perciò vi domanderò conto di tutte le vostre iniquità"

s 147,19-20 : "Annuncia la sua parola a Giacobbe, le sue leggi e i suoi decreti a Israele. Così non ha fatto con nessun altro popolo, non ho manifestato ad altri i suoi precetti".

Paolo stesso, accusato di essere diventato antiebreo, riconosce volentieri questi titoli di grandezza : "Essi sono Israeliti e possiedono la adozione a figli, la gloria (TILC "ad essi ha manifestato la sua gloriosa presenza"), le alleanze, il culto, le promesse, i patriarchi ; da essi proviene Cristo secondo la carne, lui che è sopra ogni cosa Dio benedetto nei secoli" (Rom 9,4-5).

- Ma non è luce diretta, è luce riflessa, derivata da una fonte luminosa, da quel sole che è Dio. A un certo punto della sua storia il popolo si è interrogato sul significato della elezione : perché a noi ? Testo documentativo a questo riguardo è *Dt 7,6-8* :

^ Vengono esclusi anzitutto meriti umani : la elezione non è un diritto originario di Israele, non se l'è meritata, è puro dono, grazia.

^ La causa è da ricercarsi nell'amore di Dio, amore fontale, libero e gratuito, preveniente e costitutivo.

^ Dio ha liberamente contratto dei vincoli con questo popolo, si è impegnato con delle magnifiche promesse, mantenute e progressivamente dilatate al di là degli adempimenti storici.

^ La elezione precede e fonda la liberazione : ha tirato fuori della schiavitù il "suo" popolo che era oppresso.

Nella scelta di Israele si palesa una legge della storia della salvezza, quella della povertà umana assunta dalla ricchezza di Dio : "Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio" (1Cor 1,27-28). E ancora : "La mia potenza si dimostra nella debolezza, quando sono debole, è allora che sono forte" (2Cor 12,10).

Non esiste una risposta razionale, persuasiva alla domanda : "perché Israele e non un altro popolo ?", "Che l'avvenimento si attui in Israele e non in Egitto o in Grecia, questo resta un mistero di grazia che non è spiegato né dal genio di Israele né dalle sue fedeltà alle condizioni dell'alleanza" (R.Latourelle).

Ad alcuni ripugna questa scelta storica di Dio. Non è una difficoltà nuova : già nel II secolo il filosofo pagano Celso faceva dire ai cristiani in tono di caricatura : "E' a noi che Dio rivela e annuncia ogni cosa. Egli non si preoccupa del resto del mondo ; noi siamo i soli esseri con i quali egli ha rapporti" (Origene, *Contra Celsum* IV, 23).

In ogni caso la elezione è essenzialmente in ordine a un servizio : la rivelazione è affidata a Israele, ma per mezzo di Israele ne diventa destinatario il mondo, Israele è scelto per il tutto : " La Scrittura, prevedendo che Dio avrebbe giustificato i pagani per la fede, preannunziò ad Abramo questo lieto annunzio : In te saranno benedette tutte le genti ... perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse alle genti e noi ricevessimo la promessa dello Spirito mediante la fede" (Gal 3,8.14). Non potendo capire in modo adeguato la scelta di Israele come popolo della promessa e della alleanza nella sua causa, concentriamoci allora sul fine, sullo scopo della elezione.

FUNZIONE DI ISRAELE NEL PIANO DI DIO

Il magistero conciliare adopera un trinomio verbale per definire il significato di Israele e gli scopi della elezione : "L'economia dell'AT era soprattutto ordinata a PREPARARE, ad ANNUNCIARE PROFETICAMENTE e a SIGNIFICARE CON VARI TIPI l'avvento di Cristo Redentore dell'universo e del Regno messianico" (DV 15) Questa triplice finalità merita un discorso articolato.

A) *Preparazione* : Israele è stato scelto a preparare la venuta del Messia, il dono della salvezza definitiva in Cristo.

DV 3 "preparando in tal modo lungo i secoli la via dell'evangelo"

LG 2 Chiesa "prefigurata sin dal principio del mondo, mirabilmente preparata nella storia del popolo di Israele e nell'Antica Alleanza"

Israele rappresenta in effetti l'ambiente storico, umano e culturale da cui è uscito Cristo : "nato dalla stirpe di David secondo la carne" (Rom 1,3) ; "da essi proviene Cristo secondo la carne" (Rom 9,5). Gesù è Ebreo, è il Nazzareno, il Betlemmita, ha assunto non una natura umana generica, ma un ambiente, una cultura.
cf Geza VERMES, Gesù l'Ebreo, Borla 1983.

Il grembo della Vergine Maria che ha tessuto di carne il Verbo di Dio rappresenta e sintetizza sotto questo aspetto la maternità di Israele in ordine alla nascita del Messia. "La culla dove fu deposto il Figlio di Dio non è soltanto la mangiatoia di Betlemme. E' in primo luogo la civiltà giudaica che egli ha fatto sua ... il Figlio di Dio fatto uomo è stato segnato dalla geografia e dalla storia del suo paese, dalla sua cultura ..." (Charpentier).

Profonda è questa riflessione di Romano Penna : "Il cristianesimo non è nato in vitro. Non è piovuto dal cielo come un meteorite ... la componente terrosa del cristianesimo merita tutta la nostra attenzione ... non un palo infisso, ma una pianta viva radicata nella storia".

- Concretamente la preparazione di Israele è avvenuta alla scuola della Torah : "Il termine della Legge è Cristo" (Rom 10,4).

La legge è stato il grande dono comunicato al popolo per preparare le vie del Signore, ha svolto una funzione educativa, propedeutica verso Israele. E' l'apostolo Paolo che parla della pedagogia della Legge : "Prima che venisse la fede, noi eravamo rinchiusi sotto la custodia della Legge, in attesa della fede che doveva essere rivelata. Così la legge è per noi come un pedagogo che ci ha condotti a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede. Ma appena è giunta la fede, noi non siamo più sotto il pedagogo" (Gal 3,23-25)

- Non si oppone a questa finalità il fatto che solo una piccola minoranza del mondo ebraico contemporaneo a Gesù ha riconosciuto e accettato in lui il Messia ; il rifiuto della maggioranza non vanifica il disegno di Dio. Anche agli occhi dello storico profano (e a maggior ragione ad un livello teologico) non si capiscono Gesù e il movimento da lui suscitato, il cristianesimo del primo secolo fuori della matrice dell'ebraismo e del giudaismo entro cui è nato e da cui certo si è distaccato, senza però mai rinnegare le sue origini. Riprenderemo il discorso.

B) *Profezia* : "Dio che nei tempi antichi molte volte e in diversi modi aveva parlato ai padri in profeti ..." (Ebr 1,1)

"Su questa salvezza indagarono e scrutarono profeti che profetizzarono sulla grazia a voi destinata ... lo spirito di Cristo era in loro, quando predicava le sofferenze per Cristo e le glorie che dovevano seguirle ..." (1Pt 1,10-11).

Accanto al dono inestimabile della Legge l'Israele biblico ha conosciuto un altro grande evento salvifico con la stagione profetica ; accanto a Mosè i profeti rappresentano i mediatori privilegiati della rivelazione veterotestamentaria. Dio li ha suscitati in momenti di emergenza nella storia di Israele allo scopo di richiamare il popolo alle esigenze della alleanza, del patto con Dio, cioè della relazione con Lui.

Perciò una gran parte della loro predicazione è rappresentata dagli "oracoli di giudizio" con i quali hanno contestato ad Israele le sue colpe.

I profeti sono anzitutto gli uomini del presente storico, il loro carisma principale è la "intelligentia temporum = binath ha'ytim", cioè la lettura della storia per discernere in essa il

disegno di Dio. La parola profetica illumina anzitutto la loro epoca, essa è parola in situazione e giudizio su una situazione.

Però il momento storico presente non esaurisce il significato della testimonianza e della predicazione profetica ; i profeti sono anche gli uomini del futuro, non nel senso banale di indovini, facili smerciatori di predizioni certe, ma nella accezione nobile di uomini che hanno intuito in anticipo le linee di tendenza della storia.

Ad essi appartiene la calda corrente della speranza ; non si sono mai arresi in effetti alle difficoltà del presente, hanno insegnato a lottare contro le difficoltà del momento, hanno presentato un Dio del futuro : "Io conosco i progetti che ho a vostro riguardo - dice il Signore - progetti di pace e non di sventura, per darvi futuro e speranza" (Ger 29,11). E' questa risorsa della speranza alimentata dai profeti che ha permesso ad Israele di camminare in avanti nonostante le illusioni, delusioni e distruzioni della storia.

- I profeti hanno preannunciato Cristo ? Hanno parlato in anticipo di lui, tracciandone un'identikit ? Anche qui stiamo attenti a non dare risposte banali, poco serie. Da un punto di vista storico non si può dire che i profeti biblici abbiano conosciuto in anticipo Gesù di Nazareth, le circostanze della sua nascita, della sua vita e della sua morte come potrebbero far credere certi ingenui repertori di profezie. Questo non era necessario : Gesù infatti lo si riconosce a partire dalla fede, non dai semplici dati della storia.

Il valore cristologico (messianico) della predicazione profetica è più profondo : i profeti hanno detto parole, hanno posto gesti di cui loro stessi non avvertivano la portata piena : gesti e parole che nel disegno di Dio erano aperti, disponibili a ricevere significato nuovo. Alla luce del Nuovo si illumina l'Antico ; le antiche parole riacquistano vigore, crescono di senso, illuminano gli occhi e rallegrano il cuore come documenta l'esperienza di Emmaus : "Non doveva forse il Messia sopportare queste sofferenze e così entrare nella sua gloria ? E cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui" (Lc 24,26-27).

- Ecco il secondo ruolo che ha giocato Israele : è stato portatore di una speranza, testimone di un'attesa che in Gesù ha trovato adempimento per i discepoli di lui e che rimane tuttora incompiuta per quanti dell'ebraismo sono oggi credenti. Non sarà fuori luogo ricordare che l'ebraismo contemporaneo ascolta meglio la Torah che non la testimonianza profetica.

C) *Prefigurazione* : non è solo la parola profetica ad annunziare il tempo del Messia, ma le vicende storiche della storia di Israele hanno nel disegno di Dio un valore prospettico.

Già sappiamo infatti che la economia della rivelazione si sviluppa con "gesta e parole intimamente connessi" (DV 2).

La storia di Israele ha una dimensione simbolica, figurativa ; fatti e personaggi hanno in sé un valore anticipatore che emerge alla luce della esperienza cristiana attraversata dalla fede.

Detto diversamente : Israele ha svolto nel piano di Dio una funzione esemplare, di modello (non nel senso moraleggiante del termine). I suoi personaggi e i suoi avvenimenti hanno avuto un significato che ha trasceso il momento storico immediato per diventare rivelativi ad un pubblico avvenire.

- Israele è stato, per così dire, il campo sperimentale di Dio, fa da cavia nelle mani del Signore, diventa un "grande simbolo della storia" (Turolto). La sua vicenda di popolo funziona come una "sacra rappresentazione" destinata a un popolo che sarebbe venuto in seguito. La storia di Israele è come uno specchio in cui si riflette e si riconosce l'esperienza cristiana e le stessa esperienza umana.

Ogni storia è o dovrebbe essere "magistra vitae" ; quella di Israele lo è a un titolo particolare : in essa noi incontriamo i primi lineamenti del volto di Dio, i pensieri e i desideri del Signore, le grandi leggi del rapporto religioso ; in essa noi incontriamo noi stessi con le nostre virtù e i nostri peccati, le nostre sconfitte e le nostre vittorie. Israele è uno spaccato interessantissimo di umanità.

L'Esodo è esemplare perché ha configurato e configura altri esodi, altre esperienze di liberazione, la Pasqua ebraica anticipa e prefigura, la Pasqua cristiana, l'alleanza è esemplare, l'esilio a babilonia non esaurisce la portata in se stesso, ma definisce una condizione cui l'uomo, parla a noi oggi.

Dio ha disposto le cose in modo tale che la persona e l'opera di Gesù, la stessa figura della Chiesa venisse preparata e anticipata dalla e nella esperienza religiosa di Israele : il popolo del Primo Testamento come uno schizzo, un abbozzo del popolo del Nuovo Testamento.

I personaggi dell' AT rappresentano quel "nugolo di testimoni", di cui parla Ebr 12,1ss che assistono e fanno da giudici di gara nella corsa della vita cristiana sulla pista della fede, mentre Gesù rimane la meta cui tendere intensamente lo sguardo.

- La funzione prefiguratrice di Israele nella storia della salvezza può venire espressa con altra terminologia parlando di "valore tipologico dell'AT". Il termine "tipologico" deriva dal greco "typto" chi in origine significa "dare un colpo di pollice" per lasciare una traccia. "Typos" equivale a prefigurazione, stampo, modello.

Si può parlare anche di "allegoria", termine greco che vuol dire : "parlo d'altro, ho presente altri riferimenti".

Ambedue questi termini provengono dal vocabolario paolino. E' molto istruttivo al riguardo il testo di 1Cor 10,1-11 dove Paolo allude alla iniziazione cristiana e alla vita cristiana, tenendo sullo sfondo la vicenda dell'esodo di Israele con il passaggio del mare e la traversata del deserto. Due versetti funzionano quasi da principio generale per il rapporto con l'AT :

10,6 "ora ciò avvenne come esempio (typikos) per noi, perché non desiderassimo cose cattive, come essi le desiderarono"

10,11 "Tutte queste cose accaddero loro come esempio e sono state scritte per ammonimento nostro, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi"

Si veda anche il passo di Gal 4,21-31 : " ... ora tali cose sono dette per allegoria : le due donne infatti rappresentano le "due Alleanze" ; una, quella del monte Sinai, che genera nella schiavitù, rappresentata da Agar...essa corrisponde alla Gerusalemme attuale che di fatto è schiava insieme ai suoi figli. Invece la Gerusalemme di lassù è libera ed è la nostra madre ..."

La riflessione sulle tre funzioni di Israele nel piano di Dio ci aiuterà a capire meglio il valore dell'AT per il cristiano e la chiesa.

IL SIGNIFICATO DELL' AT

L'AT è una tappa della storia della salvezza che non può essere saltata ; il Nuovo infatti ne rappresenta il compimento (in quali termini sarà detto più avanti), non la liquidazione.

Con linguaggio ecumenico che rispetta la sensibilità dei nostri fratelli Ebrei può essere chiamato meglio "Primo Testamento", preparazione e prefigurazione dell'Alleanza Nuova e definitiva in Gesù.

- Il termine ha anzitutto un significato storico-salvifico, connota la storia dell'Israele biblico con Dio. Questa storia non ha un valore puramente archeologico, di conoscenze di un illustre passato, ma costituisce un referente obbligatorio per la comunità cristiana.

Bisogna riconoscere e accettare il ruolo di Israele : le radici della nostra fede (e in parte della nostra cultura) sono nel popolo della prima alleanza. Dio ha battuto quella strada e non l'ha rinnegata, non si è pentito.

Paolo definisce Israele "la radice santa" della nostra fede, la "primizia santa dell'ulivo buono", sul quale sono stati innestati gli ulivi selvatici che sono i pagani.

In questo grande affresco di storia della salvezza che è la lettera ai Romani, l'Apostolo Paolo non manca di affrontare il dramma teologico del rifiuto del Messia da parte di Israele e l'avversione di Israele nei confronti della prima Chiesa, problema spinoso che Paolo soffriva nella propria carne. Un'intera sezione della lettera, cioè il blocco dei cc 9-10-11 è consacrata a questo scopo ; il mistero della "ostinazione" di Israele, davanti alla salvezza entrata nel mondo nella persona di Gesù di Nazareth e davanti alla predicazione del Vangelo viene ricondotto nell'alveo del disegno salvifico universale di Dio, secondo il quale l'accecamento di Israele è permesso affinché il mondo pagano riceva l'annuncio del Vangelo, in attesa che Israele stesso riconosca ed accolga il Messia Gesù.

Anche dopo il rifiuto di Gesù e la sua condanna a morte da parte del tribunale religioso giudaico dell'epoca, Israele rimane il popolo della elezione, continua ad essere amato da Dio, "perché i doni e la chiamata di Dio sono senza pentimento" (Rom 11,28).

cf F. ROSSI DE GASPERIS, Israele e la radice santa della nostra fede, in "Rassegne di Teologia" 1980 pp 1-15 e 116-119.

- Il termine AT designa anche una letteratura, l'insieme dei libri sacri di Israele, dove è consegnata quella storia di salvezza. La Chiesa ha ereditato la letteratura dell'Israele biblico attraverso la testimonianza dell'epoca apostolica.

Gli stessi libri ancora oggi sono riconosciuti come Parola di Dio all'umanità dall'Israele credente e dal mondo cristiano : cristiani ed ebrei leggono le stesse pagine, anche se con ottica diversa.

Bisogna riconoscere che il rapporto, la convivenza della comunità cristiana con l'AT in questi venti secoli di storia non è stato facile, tranquillo, più volte c'è stata la tentazione di farne a meno di quelle antiche pagine, giudicate ormai superate, perché nel più c'è il meno, "ubi maior minor cessat" ... che vantaggio c'è ad accendere un fiammifero quando splende il sole di mezzodì ...

Un 'altro pericolo è quello di appropriarsi a tal punto dell'AT da rifiutare al mondo ebraico il diritto di servirsene e di riconoscersi in esso ; tentazione integrista.

Questa tendenza a minimizzare il valore dell'AT, considerato il parente povero della Bibbia e a farne volentieri a meno, porta il nome di "marcionismo". Marcione è il nome di un eresiarca del II secolo dC : egli ha assunto una posizione radicale, ha rifiutato in blocco l'AT, perché in esso incontrava il Dio della collera e ha preso le distanze anche nei confronti di parecchi scritti del NT (ed es. il vangelo di Mc) giudicati troppo favorevoli ad Israele.

Il marcionismo è una forma di antisemitismo. Marcionismo strisciante si può avere ancora oggi, talvolta a livello inconscio : ogni atteggiamento di rifiuto o diffidenza nei confronti dell'AT può essere visto manifestazione di questo fenomeno. La stessa espressione "Vecchio Testamento" usata in senso spregiativo lascia trasparire questa mentalità ; essa deve venire abbandonata appunto per la sua connotazione peggiorativa, è diversa una cosa vecchia da una cosa "antica" ...

Anzi i documenti del Dialogo suggeriscono addirittura di evitare la locuzione Antico Testamento e di sostituirla con la parola TaNaK, sigla che gli Ebrei adoperano per indicare i loro testi sacri. Però l'espressione AT è di derivazione paolina (cf 2Cor 5,14).

- La Chiesa ha preso le distanze nei confronti di Mercione, ed ha riconosciuto nell'AT una vera Parola di Dio perennemente rivoltale ; ha sempre considerato le antiche Scritture come parte della sua Bibbia, ha letto e ascoltato l'AT nelle sue liturgie, cioè nel momento più alto e rivelativo della sua vita, la struttura della liturgia della Parola alla domenica è una dimostrazione rituale, una riproduzione in miniatura della storia della salvezza : la pagina vt precede e prepara il brano evangelico corrispondente.

Contemporaneamente la Chiesa ha letto l'AT con occhi nuovi, con parametri nuovi di giudizio ; l'appropriazione totale dell'AT da parte delle comunità cristiana si è accompagnata con una ermeneutica diversa. Questa consiste nella Pasqua di Gesù : La persona di Gesù, la sua morte e risurrezione hanno prodotto un capovolgimento della mentalità ebraica di leggere l'AT. Ormai tra l'AT e la Chiesa ci sta Gesù Cristo, è lui il vero esegeta ed ermeneuta della Bibbia di Israele ; riferite a lui quelle pagine acquistano luce nuova, risonanza nuova : "E cominciando da Mose e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui" (Lc 24,27).

La Chiesa apostolica ha usato l'AT filtrandolo attraverso Gesù Cristo, alla luce della sua figura e della sua opera, ne ha fatto una lettura figurativa, simbolica , che è risultata molto feconda.

Se ad esempio consideriamo l'uso dell'AT da parte degli scritti del NT rispetto ad autori ebraici contemporanei come Giuseppe Flavio o Filone, ci accorgiamo subito delle prospettive radicalmente diverse.

"Se vuoi capire ciò che è scritto nell'AT lo puoi unicamente attraverso l'evangelo" (Origene, In Exodum, Hom. 7,7).

"L'errore capitale, che racchiude in potenza tutti gli altri è leggere l'AT senza fare i conti con Cristo, ossia leggerlo fuori contesto. Il contesto è Cristo al quale erano destinati questi libri. Egli offre fin da principio un orizzonte di lettura che permette di approfondire, esige di correggere, arriva ed abolire" (Alonso Schökel).

- Dopo duemila anni la Chiesa non si è ancora separata dall'AT. Tuttavia nel momento stesso in cui essa afferma la unità della Scrittura, sottolinea anche la dualità. I rapporti tra le due grandi parti sono sempre stati impostati secondo il celebre assioma agostiniano : "Novum in Vetere latet et Vetus in novo patet" (PL 34, 623).

Tra le due letterature (e tra le due economie salvifiche che esse riproducono) c'è unità profonda ; non semplice giustapposizione, una accanto all'altra, una dopo l'altra come potrebbe apparire ad una considerazione superficiale delle cose, ma piuttosto "interpenetrazione, compenetrazione, omogeneità", cioè i due Testamenti si richiamano a vicenda, sono uno dentro l'altro, uno non si capisce senza l'altro.

Abbiamo bisogno dall'AT nonostante i suoi limiti ed insufficienze teologiche ("i quali libri, sebbene contengano cose imperfette e temporanee, dimostrano tuttavia una vera pedagogia divina" DV 15) e non solo per capire il Nuovo. L'AT non è solo un'epoca storica, ma una stagione teologica : in qualche modo, io sono ancora in situazione di AT nella misura in cui sono distante ed estraneo rispetto a Gesù Cristo ; il cammino di Israele verso Cristo è paradigma del percorso di ogni uomo verso la salvezza, Certo Gesù Cristo è già venuto, ma sono io che devo ancora venire ...

Questa Dottrina è stata assunta e riproposta in modo autorevole dal Vaticano II. Il cap IV della DV è dedicato interamente all'AT e si articola in tre numeri che portano questi titoli :

14. La storia della salvezza consegnata nei libri dell'AT

15. Importanza dell'AT per i cristiani

16. Unità dei due Testamenti

- Il movimento biblico postconciliare si caratterizza per una accentuazione portata sull'AT, sia a livello di studi nella investigazione specialistica, sia nella catechesi e nell'uso liturgico. Nel panorama degli studiosi si possono attualmente riscontrare due tendenze nel modo di rapportarsi all'AT :

a) Partendo dal presupposto che "il legame del NT con l'Antico è fondamentalmente di ordine teologico e spirituale e non solo linguistico e culturale" (docuraento SIDIC), propongono una lettura "cristiana" dell'AT. Bisogna considerare aperti i testi dell'AT e leggerli in ordine al Nuovo : "un esegeta non può accontentarsi di una lettura filologica pura, secondo la intenzione dell'autore iniziale, come se il testo o il contesto non apportassero senso" (Alonso). Si pensi ad opere ormai classiche fiorite nel clima conciliare e post, come "Sens crétien de l'Ancien Testament" di P. Grelot, o "Actualité chrétienne, del l'AT" di C. Larcher ...

Si potrebbero consultare questi contributi :

- P. BEAUCHAMP, *L'un et l'autre Testament. Essai de lecture*, Paris 1976

- C. WESTERMANN, *L'AT e Gesù Cristo*, Paideia - Brescia 1976

- A. DEISSLER, *L'annuncio dell'AT*, Paideia 1980

- L. ALONSO SCHOEKEL, *Cuestiones de método en el Antiguo Testamento*, in "Salmanticensis" 28/1-2 (1981) pp 23 - 36

- M. CIMOSA, *Lettura cristiana dell'AT*, nell'opera collettiva "Testimonium Christi", Paideia - Brescia 1985 pp 117-140

b) Un secondo orientamento spinge per leggere l'AT anzitutto in se stesso ; ne difende l'autonomia. Non nega il suo rapporto con il Nuovo, però questo deve essere fatto in un secondo momento ; prima bisogna fermarsi sul testo in sé : si studiano i testi della letteratura di Israele secondo un metodo rigorosamente storico, alla ricerca del senso originario, senza preoccuparsi del cammino dei testi nella tradizione o della lettura degli stessi fattane dalla Chiesa Apostolica.

"Immediatamente cristianizzato l'AT tende a perdere ogni significazione ed ogni valore proprio" scrive J. L'HOUE in un numero interessante di "Lumière et Vie" (n° 144 anno 1979) dedicato interamente al tema : "Comprendre l'Ancien Testament".

Un altro osserva : "I cristiani hanno messo nel libro di Israele una ipoteca che grava notevolmente nella nostra epoca e che oggi sembra ormai difficile togliere. Eppure è successo l'incredibile : questo libro ritenuto ormai morto è risorto a nuova vita" (Deissler).

- Non bisogna assolutizzare le posizioni, soprattutto oggi che respiriamo un clima di dialogo : bisogna tener conto del fatto che l'AT viene letto, predicato e trasmesso anche nelle comunità ebraiche come documento di cultura e di fede. La loro sensibilità deve essere rispettata.

Questo può essere uno stimolo per ricercare anzitutto il senso del testo in sé, il suo valore originario, quello che corrisponde alla intenzione dell'autore e percepito dai primitivi destinatari e qui occorre usare gli strumenti per capire un testo antico.

Questo primo senso parla, dice molto, talvolta moltissimo per la verità umana che vi è sedimentata, per la dottrina che vi è racchiusa e il rapporto con il NT qualche volta è di semplice continuità.

In un secondo momento si ricercherà il cammino del testo nella tradizione veterotestamentaria e soprattutto il suo sviluppo nel NT. Questo cammino può riservare sorprese, introdurre modifiche o integrazioni.

L'iter di un testo nella tradizione, la sua stessa interpretazione letteraria o vivente apporta senso nuovo, accresce il suo spessore. In questo senso si colloca il NT rispetto all'Antico : "L'intima unione esistente tra le parole e l'opera di Gesù e le parole e l'opera di Dio, quali ci furono tramandate nei libri dell'AT, costituì per la prima cristianità un presupposto fondamentale e incontrastato dalla propria esistenza" (Westermarm).

IL MISTERO DELLA PERMANENZA DI ISRAELE

Per essere fedele al presente momento di chiesa, ritengo utile introdurre una seconda serie di considerazioni come sviluppo del tema del ruolo di Israele nella storia della salvezza. Esse si riferiscono al grave problema storico dei rapporti della Chiesa con la Sinagoga, del mondo ebraico con il mondo cristiano in questi venti secoli di storia, è il problema dell'antisemitismo, culminato nell'Olocausto (Shoa), nella volontà di sterminio dell'elemento ebraico da parte del nazismo.

Esse si riferiscono soprattutto al problema teologico della presenza attuale di un Israele credente e alle sue implicazioni per lo sviluppo del dialogo ebraico-cristiano. "Il permanere di Israele (laddove tanti antichi popoli sono scomparsi senza lasciare traccia), è un fatto storico e segno da interpretare nel pieno di Dio" (Documento per i rapporti con l'Ebraismo da parte della Chiesa cattolica).

- E' utile partire da una rapida retrospettiva storica : ebrei e cristiani si lasciano alle spalle una storia amarissima di incomprensioni reciproche, di polemiche, di lotte e condanne.

Il mondo ebraico vedeva fin dall'antichità nei "nosrim" = Nazarei una setta ereticale, perché con il riconoscimento di Gesù quale Figlio di Dio, il cristianesimo avrebbe attentato al cuore della fede di Israele, che è l'affermazione della unicità di Dio secondo il testo dello Shema in Dt 6, preghiera quotidiana dell'ebreo credente.

Nel momento della preghiera l'Israele postbiblico malediceva il mondo cristiano. La dodicesima delle "Diciotto Benedizioni", la così detta "Birkat ham-minim" risuonava così : "Che per gli apostati non ci sia speranza : sradica prontamente ai nostri giorni il regno dell'orgoglio e periscano in un istante i nazareni e gli eretici ; siano cancellati dal libro dei viventi e con i giusti non siano scritti".

- Il mondo cristiano ha risposto in modo anche peggiore : ha confinato progressivamente Israele nel ghetto, ha considerato gli Ebrei come un popolo maledetto da Dio, ha interpretato la Diaspora di Israele dopo il 70 come giusta punizione divina per la ingiuste condanne inflitte a Gesù. La concezione tradizionale del "popolo punito" era adoperata come "argomento vivente" per l'apologetica cristiana.

Si vedano ad es i trattati "Adversus Judaeos" dei Padri e del Medio Evo : cf P. F. FUMAGALLI, I trattati medievali "Adversus Judaeos". Il "pugio fidei" ed il suo influsso sulla concezione cristiana dell'ebraismo, in "La Sc Catt" 6/1985 pp 522-545.

L'atteggiamento prevalente era la intolleranza, anche se non mancano eccezioni. Agostino ad es così conclude il suo trattato ; "nos ... cum eorum dilectione praedicemus. Nec superbe

gloriamur adversus ramos fractos ; sed potius cogitemus cuius gratia, et quanta misericordia, et iniqua radice inserti sumus ; ut non alta sapientes sed humilibus consentientes, non eis cum praesumptione insultando, sed cum timore exultando dicamus, Venite ambulemus in luce Domini, quoniam magnum nomen eius in gentibus" (Adv. Jud. X ,15 PL 42,63s).

Nella preghiera cristiana si recitavano formule anti-giudaiche :

"oremus et pro perfidis Judaeis" nella liturgia del Venerdì santo.

"Isaias cecinit, Synagoga meminit, numquam tamen desinit esse caeca. Si non suis vatibus, credat vel gentilibus Sybillinis versibus haec praedicta. Infelix propera, crede vel vetera : cur damnaberis gens misera. Quem docet littera, Natum considera, Ipsum genuit puerpera" (Inno natalizio "Laetabundus") .

Nella catechesi prevaleva "l'insegnamento del disprezzo" :

"Synagoga deponitur, Ecclesia exaltatur" si legge nel bassorilievo della Deposizione dell'Antelami qui a Parma.

Il popolo ebreo "non ha prodotto nulla in diciotto secoli che è disperso tra le nazioni. Egli non ha più territorio, non ha più confini nel mondo, non ha più leggi, non magistratura né esercito, né tribunali, non ha più nulla ... sei o sette milioni di ebrei sono gettati nel mondo, come la polvere nella tempesta ... siete voi cristiani i figli della Bibbia (dalla prefazione dell'editore Pagnoni alla traduzione in italiano della Bibbia di Antonio Martini, inizio Ottocento).

A partire da questo clima di ostilità, emarginazione e talvolta di aperta persecuzione, acquistano rilevanza le parole del salmo 124 con cui Israele legge la sua storia di popolo oppresso nell'Occidente cristiano : "Se il Signore non fosse stato con noi ... quando uomini ci assalirono, ci avrebbero inghiottiti vivi nel furore delle loro ira ... le acque ci avrebbero travolto ... sia benedetto il Signore che non ci ha lasciato in preda ai loro denti ..."

Certamente non sono tutte di natura religiosa le cause che hanno portato alla ghettizzazione del mondo ebraico, ma è indubbio che la figura dell'ebreo proposta dall'insegnamento religioso popolare ha contribuito ad alimentare diffidenza e disprezzo e questo nel mondo cattolico in generale, ma anche (se non di più) nella comunità della Riforma. Sono parecchi gli scheletri nell'armadio.

- L'orrore della persecuzione nazista contro gli Ebrei ha fatto aprire gli occhi al mondo cristiano circa le colpe dell'antisemitismo ed ha provocato un ripensamento radicale dei rapporti ebraismo e cristianesimo. Si possono citare alcuni fatti di un mutato atteggiamento :

^ Pio XI ha preso le difese degli Ebrei contro la volontà di sterminio di Hitler nella enciclica "Mit brennender Sorge". E' lì che dice : "Noi cristiani ci consideriamo spiritualmente dei semiti" !

Pio XII e la chiesa all'epoca hanno accordato protezione ed asilo agli Ebrei durante l'ultima guerra.

Papa Giovanni fa togliere dalla liturgia l'espressione "perfidi Judei" : piccolo intervento ma assai apprezzato dal mondo ebraico.

^ Un momento forte è segnato dalla Dichiarazione "Nostra Aetate" del Vaticano II. E' stato un testo travagliatissimo nella sua genesi e costituisce un momento altissimo del magistero conciliare. Esso definisce il nuovo atteggiamento della Chiesa cattolica nei confronti degli Ebrei ; vi si riconosce il profondo legame che unisce noi cristiani con il popolo della prima alleanza, viene respinta l'idea che gli Ebrei si debbano considerare rigettati da Dio o maledetti "quasi che ciò scaturisse dalla Sacra Scrittura", vengono deplorate persecuzioni e ogni forma di antisemitismo ...

"Essendo tanto grande il patrimonio spirituale comune a Cristiani ed Ebrei, questo sacro Concilio vuole promuovere e raccomandare tra loro la mutua conoscenza e stima, che si ottengono soprattutto dagli studi biblici e teologici e da un fraterno dialogo".

^ Sulla spinta di questi orientamenti conciliari il Segretariato per i non-cristiani ha promosso il dialogo interreligioso con il mondo ebraico. Vi è anche un organismo non ufficiale per le relazioni tra le due religioni, il SIDIC - Servizio Internazionale di Documentazione Ebreo Cristiana. Nel 1974 la Santa Sede ha pubblicato un primo documento applicativo di NAe 4 in cui è detto : "E' necessario che i cristiani cerchino di capire meglio le componenti fondamentali della tradizione ebraica e apprendano le caratteristiche essenziali con le quali gli Ebrei stessi si definiscono alla luce della loro attuale realtà religiosa".

^ Nel ventennale della NAe (giugno 1985) la Commissione per i rapporti religiosi con l'Ebraismo ha prodotto un documento impegnativo su "Ebrei ed Ebraismo nella predicazione e nella catechesi delle Chiesa Cattolica". E' un testo che merita di essere conosciuto ; lo si può reperire ad es in "Regno Documenti" 17/1985 pp 514-518.

E' sufficiente qui riportare i titoli dei vari capitoli :

- I Insegnamento religioso ed Ebraismo
- II Rapporti tra Antico e Nuovo Testamento
- III Radici ebraiche del Cristianesimo
- IV Gli Ebrei nel Nuovo Testamento
- V La Liturgia
- VI Ebraismo e Cristianesimo

^ Ultimo avvenimento in ordine di tempo dal carattere altamente simbolico è la visita di Giovanni Paolo II il 13 aprile 1986 alla Sinagoga di Roma per incontrarsi con la più antica comunità ebraica dell'Occidente. In essa il Papa ha rimarcato la condanna dell'antisemitismo, ha riaffermato i vincoli del cristianesimo con Israele chiamando gli Ebrei "nostri fratelli maggiori", ha auspicato un intensificarsi dei rapporti tra i due mondi religiosi.

- Parallelamente a queste iniziative di vertice si è sviluppata nella teologia tutta una riflessione sulla permanenza di Israele nella storia, sul significato di questa presenza accanto al mondo cristiano.

Israele non è solo una entità politica : uno Stato rinato nel 1948 in una terra perennemente contesa (si pensi al "problema palestinese"), ma è una forma religiosa che ha attraversato una storia tribolata, mantenendo inconfondibile la sua identità, l'attaccamento alla Torah, la fede nel Dio unico.

Il mondo ebraico ha regalato all'umanità non solo pensatori e scienziati, ma anche teologi e mistici : "Si rileverà come questo permanere di Israele si accompagni ed una ininterrotta creatività spirituale, nel periodo rabbinico, nel Medio Evo, e nel tempo moderno e partire da un patrimonio che ci fu a lungo comune" (Documento 1985).

Ancora oggi il mondo ebraico esprime maestri del pensiero e della fede di notevole livello che stimolano e arricchiscono la cultura : si pensi a Martin Buber, Erich Fromm, André Neher, Abraham Heschel, Chouraqui, Elie Wiesel cui è stato conferito in questi giorni il premio Nobel per la pace 1986.

- Cosa significa tutto questo per la fede cristiana ? Questa coesistenza storica di ebraismo-cristianesimo è un segno dei tempi, è un fatto da decifrare. Bisogna attualizzare il messaggio di Rom 9-11.

Forse la perenne presenza della Sinagoga accanto alla Chiesa vuole ricordare al mondo cristiano, dove stanno le sue radici : "Se però alcuni rami sono stati tagliati e tu, essendo oleastro, sei stato innestato al loro posto, diventando così partecipe della radice e della linfa dell'olivo, non menar vanto contro i rami ! Se ti vuoi proprio vantare, sappi che non sei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te" (Rom 11,17-18).

In ogni caso lo studio della Bibbia deve obbedire anche alle esigenze del dialogo interreligioso con il mondo ebraico e può proporre anche questa finalità ; ciò facendo non si impoverisce e non diventa ambiguo ma al contrario si arricchisce. Nello studio dell'AT accoglieremo quindi volentieri anche il contributo interpretativo del mondo ebraico, sia quello della grande tradizione rabbinica come anche quello degli attuali maestri di spiritualità ebraica. Essi sono all'interno della Beth Israel, cioè "giocano in casa", conoscono il loro mondo dal di dentro, in un certo senso sono avvantaggiati.

Segnalo infine alcuni contributi per approfondire l'argomento :

- R. FABRIS, *Il rapporto cristiani-ebrei nel movimento ecumenico*, in "Credere oggi" 23 (1984) pp 83-93
- M. REMAUD, *Réflexions sur la permanence d'Israel*, in NRT 99 (1977) pp 507-517
- J. RADEMAKERS, J. P. SONNET, *Israel et l'Eglise* in NRT 107 (1985) pp 675-697
- "Come combattere l'antisemitismo" : importante documento del SIDIC in "Regno Documenti" 1984/11 pp 363-364
- "Gesù Ebreo, provocazione emistero" : nota sul IV Incontro Ebraico Cristiano a Camaldoli nel Dicembre del 1983. cf "Studia Patavina" 1984/ 1 pp 237-239
- "Il dono della Torah". V incontro Ebraico - Cristiano a Camaldoli nel Dicembre 1985. cf "Studia Patavina" 1985/1 pp 227-232
- C. M. MARTINI, *Ebraismo e Cristianesimo*, in "Città senza mura" EDB 1984 pp 245-253
- CARMINE DI SANTE, *A vent'anni dalla "Nostra Aetate"* : problemi riguardanti il dialogo ebraico-cristiano, in "Rassegna di Teologia" 1985/3 pp 211-225
- P. BEAUCHAMP, *Etre un héritier de la Bible. Le trait d'union judéo-chretien*, in "Etudes" 1981/2 pp 239-254.

TERZA TAPPA : GESÙ CRISTO LA RIVELAZIONE COME COMPIMENTO

Gesù ai Nazareth rappresenta nel piano di Dio le fase del compimento : "Quando venne il compimento del tempo ("to pleroma tou chronou"), Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto le legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché noi ricevessimo la adozione a figli" (Gal 4 ,4).

Il Messia colma l'attesa di Israele, finisce la preparazione, ormai c'è l'evento, il "chairòs", cioè il tempo della salvezza. In Gesù Dio mantiene le sue promesse, la salvezza in lui si è fatta persona : "In realtà, scrive Paolo, tutte le promesse di Dio in lui sono diventate sì. Per questo sempre attraverso lui sale il nostro Amen per la sua gloria" (2Cor 1,20). Gesù è l'AMEN (cf Ap 3,14).

SIGNIFICATO DI UN TERMINE

Il termine "compiersi" è tipico nella Bibbia per indicare l'avverarsi di un avvenimento promesso, preparato, desiderato, è il momento di realizzazione di un fatto maturato progressivamente. Si veda per l'uso corrente della parola Lc 2,6 : "ora mentre si trovavano in quel luogo, si compiono per lei i giorni del parto", oppure At 2,1 "Al compiersi del giorno di Pentecoste ...".

^ E' diventato un termine teologico pregnante in rapporto al significato della figura e dell'opera di Gesù nella storia della salvezza, parecchio usato sulla bocca di Gesù e degli autori nt.

^ Lo incontriamo ad es in Mt 5,17-18 : "Non sono venuto per abolire/distruggere, ma per dare compimento". La coppia Legge-Profeti è un binomio per indicare la totalità dell'AT.

L'altra coppia "cielo e terra" indica il mondo di quaggiù, la storia presente. Notare l'insistenza sul fatto che tutto deve compiersi. Anche il minimo dettaglio della Parola Scritta (immagine dell'apice e dello Jota = piccola lettera greca che corrisponde allo iod ebraico, il quale è rappresentato da una piccola virgola in alto) trova realizzazione in Gesù.

^ Altro testo utile è Mc 1,15 :

Nel Vangelo di Mc sono le prime parole solenni che Gesù pronuncia nell'esordio del suo ministero in Galilea.

"Il tempo è compiuto" = è finito il conto alla rovescia, è scoccata l'ora X, è arrivata la grande occasione, guai a lasciarsela sfuggire. Regno di Dio è un simbolo stupendo a connotare il dono della salvezza perché essa si dà quando l'uomo accoglie in Gesù la sovranità di Dio sulla sua vita. "Ubi Christus, ibi Regnum" dirà Ambrogio.

Ormai il Regno è "qui", irrompe con Gesù nella storia umana : ci vuole davanti a questo evento un rovesciamento di mentalità ("metanoëite") e la risposta al dono ("credete al Vangelo").

^ Prendiamo una testimonianza anche dal terzo vangelo, Lc 4,16-21

E' una pagina redazionale di Lc particolarmente solenne. E' il discorso programmatico di Gesù nella sinagoga di Nazareth.

Lettura del testo profetico di Is 61 con significative omissioni.

Gesù annuncia "un anno di grazia del Signore", letteralmente "l'anno dell'universale accoglienza" ("dektòn") di Dio.

Polarizza l'attenzione dell'assemblea : "gli occhi di tutti erano rivolti su di lui".

Gesù rappresenta l'OGGI di Dio : nella sua persona la Scrittura profetica svela la sua pienezza di significato, la sua verità totale.

^ Anche il vocabolario giovanneo conosce il termine "compiersi" relativo alla figura e all'opera di Cristo. "Tutto è compiuto"("tetelestai") è l'ultima parola di Gesù morente in Gv 19, 30. Significa : "Ormai il piano di Dio che vuole la salvezza dell'uomo è stato realizzato, Gesù ha compiuto la sua opera di redenzione : "Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l'opera che tu mi hai dato da fare" (17,5).

Con questa pluralità di testi si vuole mostrare in Gesù l'esecutore perfetto del piano di Dio, della sua volontà salvifica per il mondo.

GESÙ CULMINE DELLA RIVELAZIONE STORICA DI DIO.

In quanto compimento-mantenimento degli impegni di Dio con il suo popolo, Gesù è "il" centro del tempo. Si colloca infatti tra "il tempo di Israele" e "il tempo della Chiesa" : "La

legge e i profeti vanno fino a Giovanni ; da allora in poi viene annunciato il Regno di Dio e ognuno si sforza di entrarvi" (Lc 16,16)

- Gesù rappresenta il vertice della Rivelazione storica di Dio, il massimo della sua comunicazione e donazione al mondo ; in Gesù Dio ci ha dato tutto e ci ha detto tutto. E' infatti la Parola stessa di Dio fatta carne (cf Gv 1,14) : ormai la Gloria di Dio risplende nella carne giudaica di Gesù di Nazareth. In lui Dio ha "posto la sua tenda = eskenosen" in mezzo a noi.

Egli è la visibilità di Dio per noi, il suo volto, i suoi occhi, le sue mani, il suo cuore, "icona del Dio invisibile" (Col 1,15).

"Filippo, chi vede me, vede il Padre mio" (Gv 14,9).

In lui il Padre ci ha donato tutto : la sua persona, la sua vita segnata da un amore che si concede fino alla morte, la sua Croce, le sue Pasqua sono l'epifania suprema della solidarietà di Dio per l'umanità : "Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio suo unigenito" (Gv 3,16).

- Alcuni passi del NT sono particolarmente perspicui a questo riguardo. Si vede ad esempio il prologo delle lettere agli Ebrei : 1,1-4.

In esso l'autore istituisce un confronto tra le due stagioni rivelative. La tappa di Israele è segnata da una pluralità di tempi ("anticamente, molte volte"), di forme ("in molti modi"), di "mediatori" ("in profeti"). Invece la Rivelazione cristiana : "ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi in un Figlio".

Carattere storico dell'evento, unicità e dignità del mediatore.

Parimenti Giovanni, concludendo il Prologo (1,17-18), che è tutto un inno al Logos Rivelatore e apre, come l'ouverture di una sinfonia, il quarto vangelo, mette in parallelo "il dono della Legge e la grazia della verità" (Panimolle).

Il tempo di Israele è "le Legge data per mezzo di Mosè" : in essa è stato rivelato il divino volere per l'antico popolo. In Gesù Cristo invece si realizzano "la grazia e la verità". La formula è una endiadi che nel linguaggio giovanneo corrisponde a "la grazia della verità" cioè il dono della rivelazione definitiva, piena, totale.

Alla "charis" antica (v16) si aggiunge e si sostituisce la nuova.

Il v18 esplicita il pensiero : il Figlio Unigenito rivolto al seno del Padre "autòs exegésato = ipse enarravit". E' Lui la Rivelazione.

"Nessuno ha mai visto Dio : il Figlio unico di Dio, quello che è sempre vicino al Padre, ce lo ha fatto conoscere" (TILC).

Tutte le parole di Dio si riferiscono alla Parola, simbolo primario della Rivelazione. S. Giovanni della Croce direbbe : " ... a su Hijo ... todo nos lo ablò junto y de una vez en esta sola Palabra y no tiene mas que hablar" (Subida del Monte Carmelo, II 22,3)

- E' appena il caso di ricordare che Gesù in quanto Verbo Incarnato non è solo la Parola di Dio per noi, ma anche la Parola nostra rivolta a Dio (Gv 1,1) ; è il prototipo dell'umanità nuova, è la risposta dell'uomo alla proposta di Dio. Rivela l'amore di Dio e risponde a questo amore. Il Padre è l'amore fontale, la sorgente dell'amore, la gratuità, il prendere eternamente l'iniziativa del dono, "la figura del Padre è la carità" (B.Forte). Il Figlio nella storia dell'amore è una esistenza accolta, è l'Unigenito, l'Amato, il prediletto, l'"agape-ménos", è la pura ricettività dell'amore, è il lasciarsi eternamente amare, è spazio per accogliere il dono dell'amore. "Il Figlio ci insegna che non solo amare è divino, ma anche ricevere l'amore è

divino, che non è solo divina la gratuità ma è anche divina la gratitudine, l'accoglienza dell'amore" (Forte).

Gesù è l'"Adamo rovesciato". All'uomo del no si sostituisce l'uomo del sì : "Sì Padre, perché così è piaciuto e Te" (Mt 11,26) ; "Abba, Padre, tutto è possibile e te, allontana da me questo calice ! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu" (Mc 14,36).

E' anche l'Anticaino, perché non risponde ella violenza con la violenza, non accusa i suoi assassini, li scusa : "Gesù diceva : Padre perdonali, perché non sanno quello che fanno" (Lc 23,34).

Accogliere il dono della Rivelazione significherà allora "camminare come Lui ha camminato" (1Gv 2,6).

I RAPPORTI DEL NUOVO TESTAMENTO CON L' ANTICO

Già si è detto che la parola più appropriata per definire il legame del NT con l'Antico è il termine "compimento". Le due fasi della storia della salvezza e le due letterature corrispondenti stanno tra loro in una relazione simile a quella dei fiori-frutti. L'AT è la stagione dei fiori, il NT è il tempo della maturazione, la stagione dei frutti. Il linguaggio biblico a dire il vero impiega altre immagini a indicare il rapporto delle due tappe rivelative, ad es. la metafora "ombra- corpo"

Col 2,17 "Tutte queste cose sono ombre (skià) delle future, ma la realtà (lett. "il corpo = soma") è Cristo"

Ebr 10,1 "Avendo la Legge solo un'ombra dei beni futuri e non la realtà (lett. "immagine = eikon") stessa delle cose, non ha il potere di condurre alla perfezione..."

Bisogna esplicitare meglio la nozione di "compimento", per situare esattamente il rapporto Israele - Chiesa, cristianesimo - ebraismo.

Perché si abbia compimento occorre che si verifichino tre condizioni :

- a) continuità = analogia = omogeneità =somiglianza
- b) discontinuità=rottura=dissomiglianza
- c) superamento = eminenza

A) CONTINUITA' : Perché una determinata figura, istituzione, persona dell'AT trovi compimento nel Nuovo bisogna che esista una base-fondamento-denominatore comune, che ci sia un rapporto di analogia, di somiglianza.

Ad es. all'idea di messianismo è essenziale la derivazione davidica : Gesù ha potuto presentarsi come Messia, perché proveniva dalla tribù di Giuda, dalla casa di Davide. La Pasqua cristiana ha un rapporto costitutivo con la Pasqua ebraica, perché l'elemento di continuità è il carattere di festa primaverile e la presenza di una vittima di pasqua ; la Chiesa può definirsi "Israele di Dio" o compimento di Israele, perché ha in comune il fatto di essere popolo, organismo vivente.

- Questo è il punto di partenza, se manca non si dà compimento ; compimento, maturazione, realizzazione di che cosa ? ...

Gli autori del NT sottolineano tutti e con vigore la continuità essenziale tra Israele, Gesù e la Chiesa ; Dio realizza in Gesù quel progetto che aveva avviato, promesso, prefigurato e preparato con Israele.

E' questo il significato di frasi ripetutissime come : "Sta scritto = gegraptai", "La Scrittura dice = e graphe legei" seguite da una "citazione di compimento". Questo modo di dire

(ricorre circe 150 volte) mostra chiaramente la intenzione degli agiografi del NT di mostrare in Gesù la realizzazione piena del disegno di Dio fatto balenare a Israele.

Perciò "le scritture ebraiche non si oppongono al NT e al messaggio di Gesù, ma ne sono la base per la comprensione e la interpretazione" (documento SIDIC).

Si vedano a titolo di es. le cinque citazioni di compimento ; che si incontrano nel "vangelo dell'infanzia" di Mt in rapporto ed altrettanti episodi : 1,22-23 ; 2,5-6 ; 2,15 ; 2,17-18, 2,23. Anzi il primo vangelo stesso si presenta quale "libro della generazione di Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abramo" (Mt 1,1).

"L'AT era la Bibbia della prima cristianità... l'intima unione esistente tra le parole e l'opera di Gesù e le parole e l'opera di Dio, costituì per la prima cristianità un presupposto fondamentale e incontestato della propria esistenza" (Westerinsnn).

Analogo è il senso della espressione "secondo le scritture = katà tas grephas" del Kerygma primitivo, assunta poi nel nostro Credo :

"Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e fu sepolto, ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture ed apparve ..." (1Cor 15,3b-5)

Nella persona e nell'opera di Gesù si dispiega quindi il piano di Dio, gli avvenimenti non sono sfuggiti al suo controllo : "Bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei profeti e nei salmi. Allora aprì loro la mente alla intelligenza delle Scritture" (Lc 24, 44).

Secondo qualche studioso sembra che siano esistiti nella Chiesa apostolica del primo secolo repertori di testi dell'AT impiegati nella predicazione allo scopo di mostrare la continuità tra Israele e la Chiesa. Lo si può ipotizzare partendo dal fatto che ricorrano alle stesse pagine veterotestamentarie tradizioni letterarie tra loro autonome come quella sinottica, quella paolina o quella giovannea.

Cf l'opera di C. DODD, *Secondo le Scritture*, Paideia - Brescia 1970

L'AT diventa così la "struttura fondamentale della teologia del NT" (Dodd) : la comprensione di Gesù è passata attraverso questo riferimento essenziale alla storia e alla Bibbia di Israele, alla tappa della promessa.

cf G. SEGALLA, *L'uso dell'Antico Testamento nel Nuovo : possibile base per una nuova teologia biblica ?*, in "Rivista Biblica" 1984/2 pp 161-174

S. LYONNET, *Il Nuovo Testamento alla luce dell'Antico*, in "Vita Consacrata" 1984/4 pp 283-295

G. VON RAD, *Interpretazione tipologica dell'AT*, in "Scritti sul Vecchio Testamento", in Jaka Book 1984 pp 183-213

Nell'opera collettiva *"L'Antico Testamento interpretato dal Nuovo"* a cura di G. DI GENNARO, Ed Dehoniane - Napoli 1985 si possono segnalare due contributi :

B. CORSANI, *l'AT interpretato dal Nuovo nell'esegesi cristiana*, alle pp 25-58

S. GAROFALO, *Antico e NT : mutui rapporti*, alle pp 281-306

B) DISCONTINUITÀ : Tutta la storia dell'AT è cammino e annuncio del NT ed è attesa di una novità che diventa realtà in Gesù Cristo. Mentre affermiamo l'unità profonda del piano di Dio e dei due Testamenti, non possiamo però negare la loro dualità e diversità. L'esperienza cristiana è qualcosa di inedito, di originale, di insopprimibilmente nuovo, non riconducibile

in tutto e per tutto alla esperienza di Israele. Il cristianesimo non è una setta giudaica al pari dei Farisei, Sadducei, Esseni, movimenti di pensiero e partiti dell'epoca ; per fare questo non c'era bisogno che venisse Cristo !

"Se uno è in Cristo, è una creatura nuova ; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove" (2Cor 5,17)

Ireneo dirà : "Ha portato ogni novità portando se stesso, Colui che era stato annunciato". E' ciò che Paolo chiama la "kainè Ktisis - la nuova creazione" (cf Gal 6,15).

- Perché si abbia compimento è necessario anche un rapporto di rottura e discontinuità con l'AT, altrimenti il Nuovo non è nuovo, è una semplice restaurazione o riproposizione dell'antico, un ritorno all'indietro non un passo in avanti.

Gesù ha potuto essere identificato come Messia a partire dalla sua origine davidica, però ha realizzato in modo radicalmente nuovo la sua vocazione messianica in contrasto con le attese del Giudaismo, che sognava il restauro del regno di Israele (cf At 1,6).

Questo spiega la presenza di opposizioni tra AT e NT : basterebbe ricordare le sei antitesi che Mt accumula nel "Discorso dalla montagna" : "Avete udito che fu detto agli antichi ... MA IO VI DICO" : 5,21. 27. 31. 38. 43 e con ciò esplicita il "principio del compimento" formulato immediatamente prima in 5,18-19.

Il "ma" è una congiunzione avversativa, introduce uno stacco, una opposizione.. Gesù approfondisce le esigenze morali, i valori etici, supera i comandamenti nelle Beatitudini, riporta il piano di Dio alla purezza delle intenzioni originarie, mette in contrasto il "comandamento di Dio" con la "tradizione degli antichi", "tradizione degli uomini" (Mc 7,1-13). "Per la durezza del vostro cuore Mosè scrisse per voi questa norma. MA all'inizio della creazione ..." (Mc 10,5-6).

Il NT è attraversato "anche" da intenzioni polemiche nei confronti dell'Antico, ne prende talora le distanze, ne denuncia le insufficienze, i limiti. Paolo ad es ha polemizzato vivacemente con il Giudaismo dell'epoca, con il culto della Legge considerata quale fondamento salvifico, con la pratica della circoncisione ; nella lettera ai Galati proclama la libertà cristiana dalla Legge e dalla circoncisione (5,1.13). La novità cristiana, la "verità del Vangelo" è rappresentata dalla fede in Gesù Cristo, nell'accogliere gratuitamente la salvezza che promana dalla sua Pasqua.

Parimenti l'autore di Ebr nella parte centrale della sua omelia (cc 6-10) sottopone a critica serrata le massime istituzioni ebraiche : sacerdozio, legge, tempio, alleanza, culto e sacrifici, mostrando in Cristo il compimento dall'apparato rituale dell'AT e questo lo fa con l'appoggio dell'AT stesso, applicando il principio : "L'AT come profezia dichiara la fine dell'AT come legge".

7,18-19 : "Si ha l'abrogazione di un ordinamento precedente a causa della sua debolezza ed inutilità - La legge infatti non ha portato nulla alla perfezione - e si ha invece la introduzione di una speranza migliore grazie alla quale ci avviciniamo a Dio"

8,13 : "Dicendo alleanza nuova, Dio ha dichiarato antiquata la prima ; ora ciò che diventa antico e invecchia, è prossimo a sparire".

Nel passaggio poi di 12,18-24 mette a confronto l'esperienza ebraica con quella cristiana : vede nella prima l'accesso a realtà terrestri e impersonali, nella Vita cristiana invece la possibilità di incontrarsi con realtà personali e celesti.

C) SUPERAMENTO : non basta cambiare, bisogna cambiare in meglio. Perché si abbia un vero compimento, bisogna che il Nuovo elimini le imperfezioni e i limiti dell'Antico e faccia apparire il salto qualitativo, la crescita e maturazione del piano di Dio.

"La novità consiste in una metamorfosi di ciò che era prima" recita il documento Cristianesimo-Ebraismo del 1985 ; l'espressione è un po' riduttiva (la tendenza di questo pronunciamento è di attenuare le differenze tra Antico e Nuovo). In realtà la Pasqua di Gesù cambia profondamente la prospettiva : gli stessi testi avranno ormai risonanze diverse.

I salmi ad es. sono un elemento di continuità tra AT e NT, la Chiesa infatti li ha ricevuti da Israele, li ha incorporati nella sua preghiera, eppure diverso è il loro significato nella bocca di un cristiano e sulle labbra di un ebreo credente.

- Ecco perché la pasqua cristiana è molto di più di quella ebraica, il battesimo trascende la circoncisione, il sacerdozio di Cristo è più in rottura che continuità con il sacerdozio levitico ("altro sacerdote, secondo Melchisedech e non secondo Aronne" cf Ebr 7,11).

L'alleanza di Dio con l'uomo in Cristo supera di molto l'alleanza mosaica, per cui l'AT non è da compiangere ; il culto di Israele ha un livello terrestre, non ha in se stesso la capacità di mettere l'uomo in rapporto con Dio ; il culto cristiano invece, personale, esistenziale, ha una dimensione celeste, garantisce la comunione con il Signore (si veda per questo aspetto l'intero capitolo di Ebr 9).

Si veda a titolo esemplificativo il ragionamento paolino in 2Cor 3,6-18 dove l'apostolo mediante un parallelismo antitetico ed una logica a fortiori vuol mostrare la "sovraeminente gloria della Nuova Alleanza". Per farlo istituisce un confronto tra il ministero (missione o ruolo) di Mosè e il ministero apostolico.

AT	NT
Lettera	Spirito
Ministero della morte	Ministero dello spirito
Ministero della condanna	Ministero di giustizia
Effimero	Duraturo

Non è certo facile seguire l'argomentazione di Paolo, il ragionamento risulta un po' oscuro per noi. Ai vv 12-16 c'è uno sviluppo midrashico sul velo di Mosè. Secondo Es 34,29-35, scendendo del Sinai, il monte delle rivelazione e dell'alleanza, dopo la convivenza con Dio, Mosè si copre il volto per non abbagliare i figli di Israele a motivo del suo splendore troppo intenso.

Paolo interpreta diversamente questo dettaglio : il gesto di coprirsi il volto da parte di Mosè viene visto come un indizio del carattere transitorio, passeggero, effimero della sua illuminazione.

Il discorso poi procede e il velo di Mosè diventa l'emblema dell'accecamiento di Israele, della sua incapacità a leggere in profondità l'AT e a scoprirvi Cristo. Qui incontriamo per la prima volta AT = "palaià diathékè" a indicare non la storia sacra di Isr, il regime dell'alleanza sinaitica e le istituzioni connesse, ma la Bibbia di Israele, le Sacre Scritture dell'ebraismo che documentano quella vicenda.

Paolo sostiene che solo in Cristo l'AT sveli il suo senso pieno, compiuto, perché era interamente ordinato a Lui.

Paolo esprime infine la speranza che un giorno Isr, convertendosi al Signore, non sarà più impedito di vedere da un velo che funziona come schermo. "Quel velo è tolto quando ci si rivolge al Signore" (TILC).

- Chiudiamo questo paragrafo e più in generale il capitolo dei rapporti con l'Ebraismo citando ancora una volta il documento dell'85 :

"La singolarità e la difficoltà dell'insegnamento cristiano riguardante gli Ebrei e l'ebraismo, deriva soprattutto dal fatto che in tale insegnamento è necessario adoperare contemporaneamente e accoppiandoli insieme, vari termini in cui si esprime il rapporto tra le due economie, dell'AT e del NT : promessa e adempimento ; continuità e novità ; singolarità e universalità ; unicità ed esemplarità.

Ciò comporta per il teologo e il catechista, che tratta di questi argomenti, la preoccupazione di mostrare nell'insegnamento pratico che :

^ la promessa e l'adempimento si chiariscono reciprocamente

^ la novità consiste in una metamorfosi di ciò che era prima

^ la singolarità del popolo dell'AT non è esclusiva ma aperta, nella visione divina, ad una dilatazione universale

^ l'unicità del popolo ebraico è in vista di una esemplarità" (1,5).

QUARTA TAPPA : LA TENSIONE VERSO LA PIENEZZA

Dopo che Gesù è venuto nel mondo ed è apparso nel tempo, Dio non ha più nulla di radicalmente nuovo da dirci e da darci. Non ha più nulla di essenzialmente nuovo da dirci, essendo Gesù il Rivelatore massimo, la Parola piena, totale.

Non ha più nulla da darci, perché nel Figlio sacrificato per noi ci ha consegnato tutto, la Croce è l'epifania più grande dell'amore.

La unicità dell'evento persona e l'opera di Gesù, il suo carattere definitivo, ultimo, non superabile viene espressa nei testi del NT dall'avverbio "eph'apax" = una volta per sempre, una volta per tutte.

Non ci sarà mai un avvenimento rivelativo e salvifico pari alla morte e alla risurrezione del Figlio di Dio : cf Rom 6,10 ; Ebr 7,27 ; 9,12 e 10,10. Con Gesù si ha dunque l'inizio della fine ; ce lo ricorda Paolo in 1Cor 10,11 : "E' giunta a noi la fine dei tempi", cioè viviamo nella tappa definitiva. "In questi giorni, gli ultimi, ha parlato a noi in un Figlio" (Ebr 1,2).

"Ma ora che la fede è basata in Cristo e la legge evangelica è stabilita in quest'era di grazia, non è più necessario consultare Dio, né che Egli parli o risponda come allora. Infatti donandoci il Figlio suo che è la sua unica e definitiva parola, ci ha detto tutto in una sola volta e non ha più nulla da rivelare" (Giovanni della Croce).

E il Vaticano II in DV 4b : "L'economia cristiana in quanto alleanza nuova e definitiva, non passerà mai, e non è da aspettarsi alcun'altra rivelazione pubblica prima della manifestazione gloriosa del Signore nostro Gesù Cristo".

Ma la vicenda umana continua e Dio continua a tenere gli occhi aperti sul mondo. Come caratterizzare dunque la presente stagione della storia della salvezza ?

Come cristiani viviamo l'epoca conclusiva che cammina verso la pienezza, sperimentiamo la tensione verso l'approdo definitivo della storia umana nel banchetto del Regno. Ormai l'avvenimento decisivo è alle spalle e tuttavia ha senso guardare in avanti, marciare verso il futuro di Dio. "Mentre l'AT dalla creazione, attraverso la storia del popolo di Dio, mira al centro del tempo, il NT dal centro del tempo mira alla fine del tempo. In questo senso l'AT e il NT vanno di pari passo, poiché insieme raccontano la storia di Dio con il suo popolo ed entrambi la inquadrano nel cerchio più ampio della storia di Dio con l'umanità" (Westermann).

Come cristiani viviamo tra il "già" e il "non ancora", siamo salvi, ma non del tutto salvi, lo siamo "nella speranza" (Rom. 8,24) ; viviamo una situazione di deserto, di pellegrinaggio. Siamo collocati tra la prima e la seconda venuta di Cristo : "Al suo primo avvento nell'umiltà della nostra carne egli portò a compimento la promessa antica e ci aprì la strada dell'eterna salvezza ; quando verrà di nuovo nello splendore della sua gloria, potremo alla fine ottenere in pienezza di luce i beni promessi che ora osiamo sperare vigilanti nell'attesa" (primo prefazio del tempo di avvento).

IL TEMPO DELLO SPIRITO

Questa fase della storia della salvezza può essere chiamata "il tempo dello Spirito". Lo Spirito infatti è "la promessa del Padre", il frutto della Pasqua, il dono del primo e del cinquantesimo giorno : "La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato ... venne Gesù ... dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse : Ricevete lo Spirito del Santo ..." (Gv 20,19-22).

"Al compiersi del giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo ... ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo ..." (At 2,1-4).

A quale scopo ci è dato lo Spirito ?

Giovanni lo chiama lo "Spirito della verità" ; egli ha un rapporto essenziale con la Rivelazione, non apporta verità nuove, ma è dato per introdurci in una progressiva scoperta ed esperienza del patrimonio rivelato da Gesù, ci aiuta a capirlo dal di dentro, ci fa ricordare in modo nuovo ciò che Gesù ha detto e ha fatto. Per questo anima e assiste la Chiesa, le garantisce certezza nella interpretazione del dato rivelato : "Queste cose vi ho detto quando ero ancora con voi. Ma il Consolatore, lo Spirito di verità che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto" (Gv 14,25-26). E ancora : "Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future" (16,12-13).

La stessa nozione Gv la esprime con la metafora dell'unzione : "E quanto a voi, l'Unzione che avete ricevuto da lui rimane in voi e non avete bisogno che alcuno vi ammaestri, ma la sua unzione vi insegna ogni cosa, è veritiera e non mentisce, così state saldi in lui, come essa vi insegna" (1Gv 2,27).

Ecco lo Spirito, pegno, inizio e primizia del Regno !

II TEMPO DELLA CHIESA

Questa fase della storia della salvezza coincide con il "tempo della Chiesa". Gesù infatti non si è limitato ad annunciare il Regno di Dio, l'occasione irripetibile di salvezza nella sua persona, ma ha raccolto una comunità, ha formato dei discepoli, ha fondato una chiesa. E questa chiesa è "sacramento della salvezza, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (LG 1).

Il suo primo compito è la proclamazione del Vangelo, l'annunzio della salvezza dell'uomo nella Pasqua di Gesù. La missione è la sua ragion d'essere e il primo contenuto della missione è il "servizio della Parola". E' il senso del mandato missionario che sigla i vangeli sinottici, è

il significato del libro degli Atti come rivela il versetto programmatico 1,8 : "Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni in Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra".

Compito della Chiesa è anche quello di celebrare nei segni la salvezza ; ciò corrisponde alla economia della rivelazione, che è materiata di parole e di eventi ; "Come il Cristo fu inviato dal Padre, così anche egli ha inviato gli Apostoli, ripieni di Spirito Santo, non solo perché, predicando il Vangelo a tutti gli uomini, annunziassero che il Figlio di Dio con la sua morte e risurrezione ci ha liberati dal potere di Satana e dalla morte, e trasferiti nel regno del Padre, ma anche perché attuassero, per mezzo del Sacrificio e dei Sacramenti, nei quali si impernia tutta la vita liturgica, l'opera della salvezza che annunziavano" (SC 6).

Il Signore infatti ha detto : "Andando, ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole..." (Mt 28,19). Ha detto : "Fate questo in memoria di me" (cf 1Cor 11,25).

Parola e sacramenti sono le strutture indispensabili ma anche sufficienti del fatto Chiesa. Non ci può essere missione cristiana e Chiesa di Gesù Cristo senza Parola di Dio e sacramenti.

In questo modo la Chiesa annuncia all'uomo la sua altissima vocazione, si mette al suo servizio, lo rende cosciente del compito che Dio gli affida, diventa testimonianza dell'amore di Dio per il mondo, attua il precetto di Dio che è quello di fare dell'umanità una famiglia, di unire gli uomini al di là di ciò che li contrappone.

"Ecclesia de charitate" : è una chiesa che proviene dall'amore fontale di Dio, da esso è plasmata e nella costruzione della "civiltà dell'amore" trova il senso della sua missione.

IL FUTURO DI DIO

"La Chiesa, alla quale tutti siamo chiamati in Cristo Gesù e nella quale per mezzo della grazia di Dio acquistiamo la santità, non avrà il suo compimento se non nella gloria del cielo, quando verrà il tempo della restaurazione di tutte le cose (At 3,21) e col genere umano anche il mondo, il quale è intimamente congiunto con l'uomo e per mezzo di lui arriva al suo fine, sarà perfettamente restaurato in Cristo" (LG 48).

Siamo chiesa pellegrinante, cioè in cammino verso una meta che non è di questo mondo : "Non abbiamo quaggiù una città stabile ma siamo in cerca di quella futura" (Ebr 13,14).

Per indicare l'approdo della storia della salvezza, la tensione verso il "punto omega", il vocabolario biblico impiega una pluralità di metafore. Qui siamo nell'ambito della speranza, e la speranza usa il linguaggio dei simboli.

^ Ci aspetta il "tribunale di Cristo" (2Cor 5,10) ed un giudizio di salvezza o di condanna (cf Mt 25), una "risurrezione di condanna" (Gv 5,29.)

^ E' la "parusia", cioè la "venuta" per eccellenza, quella del Signore nella gloria (cf 1Ts 1,10 e 2,19)

^ E' il "gran Giorno di Dio" (2Pt 3,10)

^ E' il "banchetto del Regno" (cf Lc 22,16) e la "giuliva riunione" (Ebr 12,22) ; "la beata speranza" (Tito 2,13)

^ Sono i "cieli nuovi e la terra nuova" (Ap 21,1 e 2 Pt 3,13) e i "tempi della consolazione e restaurazione di tutte le cose" (cf At 3,20-21)

^ La meta futura è rappresentata anche dal simbolo della città, in particolare da quello della "nuova Gerusalemme" cf Ap 21,2

- La spiritualità del tempo presente è dunque quella dell'attesa e della vigilanza : "vigilanti nella preghiera, esultanti nella lode". Infatti "camminiamo nella fede, non ancora nella visione" (2Cor 5,7) .

"La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia . Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa ; ma allora vedremo faccia a faccia" (1Cor 13,9.12).

E Giovanni nella sua prima lettera 3,2 aggiunge : "Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora manifestato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è".

Ogni anno la stagione liturgica dell'avvento ci ricorda questa tensione verso la pienezza che caratterizza l'esistenza del cristiano e il cammino della comunità, questo movimento uniformemente accelerato verso il punto finale della storia, "quando Dio sarà tutto in tutti" (1Cor 15,28). Questo "lo attendiamo con perseveranza" (Rom 8,25).

Il dramma della salvezza è una storia a lieto fine, perché riposa sulla fedeltà di Dio. Per questo il cristiano non può non essere uomo di speranza ; nel tempo intermedio opera per l'avvento del Regno e prega per la sua definitiva manifestazione attraverso la Chiesa al mondo.

Non è senza significato che la nostra Bibbia, aperta dal portico glorioso del racconto sacerdotale della creazione, si chiuda nella contemplazione della città di Dio, la Gerusalemme celeste, e più precisamente con un dialogo liturgico conclusivo :

"Lo Spirito e la Sposa dicono : Vieni !

E chi ascolta, ripete : Vieni !

Colui che attesta queste cose dice :

Sì, verrò presto.

Amen. Vieni Signore Gesù !" (Ap 22,17.20)

LA RIVELAZIONE TRAMITE LA PAROLA

Dopo il linguaggio della creazione e la scelta della storia, la parola umana diventa la terza modalità della manifestazione salvifica di Dio al mondo. "Questa economia della rivelazione avviene con eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere compiute da Dio nella storia della salvezza manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole e le parole dichiarano le opere e chiariscono il mistero in esse contenuto" (DV 2).

La parola umana diventa un simbolo primario dell'azione rivelativa di Dio ; per significare che egli si è rivelato, la Bibbia dirà che egli "ha parlato" (cf Ebr 1,1-2). Il termine ebraico DABAR è quanto mai appropriato a indicare questo aspetto : significa infatti parola, ma può voler dire anche "fatto-avvenimento-evento".

Ebbene la rivelazione biblica è proprio quell'evento illuminato e decodificato dalla parola umana, sostenuta dalla forza dello Spirito.

Esploriamo anzitutto il valore della parola nella sua duplice forma orale e scritta, per poi passare al suo significato allorché viene assunta dalla rivelazione di Dio.

HOMO LOQUENS

Ciò che è specifico dell'uomo è anche la sua capacità di parlare : non esprime se stesso con dei versi come l'animale, ma articola tramite suoni e parole che fanno senso il suo mondo interiore. La parola è lo strumento principale della comunicazione umana, non certo l'unico, perché la gestualità possiede essa pure pregnanza comunicativa, ma senz'altro il più ordinario ; "La parola è la forma plenaria della comunicazione umana ed anche Dio ha scelto questa forma di comunicarsi, di rivelarsi" (Alonso).

Anche gli animali certo comunicano tra loro e con l'uomo, ma questo è ben lontano dalla capacità trasmissiva insita nel linguaggio verbale dell'uomo. "L'ebreo vede nella persona anzitutto un essere parlante. Pur distinguendo negli animali il senso dei loro versi, egli chiama la bestia 'behema' (la muta). E' anche in forza di questa concezione che gli Ebrei hanno coltivato con gusto l'arte della parola. Il loro linguaggio grazie alla varietà dei suoi generi, è ancora più ricco degli idiomi dell'ambiente circostante, che pure non sono poveri" (Deissler).

- La parola rappresenta il gesto aurorale della coscienza dell'Homo sapiens ; l'uomo scopre il gioco della intenzionalità, cioè il potere che hanno le parole di "tendere in", di riferirsi e determinati oggetti, di designare cose ; "verba sunt signa rerum" e poi "signa conceptuum". Questo procedimento meraviglioso lo si coglie nell'ambito familiare, nella scoperta e nell'apprendimento del linguaggio da parte del bambino, allorché il piccolo scopre il "gioco delle parole", lo stupore di intendere e di farsi capire.

La lingua sarà poi un sistema coerente e organico di parole, costruito non in modo artificioso, ma generato dalla storia di un popolo e cresciuto con esso, specchio della stessa identità sociale di un gruppo. Il linguaggio è una creazione dell'uomo, che egli fa a sua immagine e somiglianza e la parola diventa la "corsia preferenziale" del linguaggio. Ha detto molto bene E.M.Cioran, uno dei massimi saggisti del nostro tempo : "Non si abita un paese, si abita una lingua. Una patria è questo, e niente altro".

- La parola dell'uomo è forte, è un patrimonio inestimabile di un individuo o di un gruppo : componendo e proferendo parole, la persona esprime se stessa, manifesta una concezione del vivere : comunicare m'è dolce ...

La parola è potere di contrattazione con gli altri, nella società : possedere più parole è avere più cultura e maggiore affermazione di sé nell'ambiente. Si può ricordare il film "Padre e padrone" dei fratelli Taviani con l'esperienza condensata di Gavino Ledda circa il suo apprendimento della lingua.

Merita di essere segnalata la esperienza della Scuola di Barbiana fondata e animata da don Lorenzo Milani. Ecco la sua idea della lingua in una lettera del 28.3.1936 indirizzata a un direttore di giornale : "Io son sicuro che la differenza fra il mio figliolo e il vostro non è nella quantità e nella qualità del tesoro nascosto dentro la mente e il cuore, ma in qualcosa che è sulla soglia fra il dentro e il fuori, anzi è la soglia stessa : la Parola.

I tesori dei vostri figli si espandono liberamente da quella finestra spalancata. I tesori dei miei sono murati dentro per sempre e steriliti. Ciò che manca ai miei è dunque solo questo : il dominio sulla parola. Sulla parola altrui per afferrarne l'intima essenza e i confini precisi, sulla propria perché esprima senza sforzo e tentennamenti le infinite ricchezze che la mente racchiude. Sono otto anni che faccio scuola ai contadini e agli operai e ho lasciato ormai quasi tutte le altre materie. Non faccio più che lingua e lingue. Mi richiamo dieci, venti volte per sera alle etimologie. Mi fermo sulle parole, gliele seziono, gliele faccio vivere come persone che hanno una nascita, uno sviluppo, un trasformarsi, un deformarsi.

Nei primi anni i giovani non ne vogliono capire di questo lavoro, perché non ne afferrano subito l'utilità pratica. Poi pian piano assaggiano le prime gioie. La parola è la chiave che apre ogni porta.

L'uno se ne accorge nell'affrontare il libro del motore per la patente. L'altro fra le righe del giornale del suo partito. Un terzo s'è buttato sui romanzieri russi e li intende. Ognuno di loro se ne è accorto poi sulla piazza del paese e nel bar, dove il dottore discute con il farmacista a voce alta, pieni di boria. Delle loro parole afferra oggi il valore e ogni sfumatura, s'accorge solo ora che esprimono un pensiero che non vale poi tanto quanto pareva ieri, anzi, pochino".

- Ma la parola dell'uomo è anche debole, conosce povertà e miseria. Per diversi motivi.

E' debole perché inadeguata rispetto al mondo spirituale della persona, non riesce cioè a dare voce ai pensieri, ai sentimenti, alle intuizioni e alle emozioni. Esperienza di tutti : difficoltà a trovare le parole giuste, adatte in una circostanza per farci capire davvero e non provocare fraintendimenti ... Talvolta è una vera sofferenza : mancano le parole per dire alcune cose ...

L'opera più bella non è stata ancora scritta ; ci sono cento modi per dire una cosa, ma uno solo è quello più indovinato, appropriato.

La parola è debole, perché spesso segnata dalla miseria morale dell'uomo. Verbalismo, inflazione della parola, retorica, bla bla bla ... Termini solenni svuotati dall'uso e dall'abuso umano, discorsi come una galassia in continua espansione, mancanza di sobrietà. La parola è come le moneta : quanto più si moltiplica, tanto più scade di valore. "Pregando poi, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venir ascoltati a forza di parole" (Mt 6,7).

Le parola può essere ferita mortalmente quando diventa strumento di potere, di violenza su quanti sono sprovvisti di linguaggio, quando è segnata dalla volontà di inganno, non si pone cioè al servizio della verità, quando non costruisce la comunicazione e la comunione, ma distrugge il tessuto delle relazioni. C'è il sofisma, c'è anche un terrorismo linguistico. "Se uno non manca nel parlare è un uomo perfetto, capace di tenere a freno anche tutto il corpo" (Gc 3,2).

La parola appartiene all'ordine degli strumenti, dei mezzi e non dei fini ; sta all'uomo servirsene in bene o in male.

- Comunque la parola di per sé è grande e rappresenta la signoria dell'uomo sulle cose. Adamo dà un nome agli animali e così li conosce, li distingue, li possiede ; il linguaggio è un modo di esprimere il dominio sulla creazione : conoscere per nome gli alberi del parco, i fiori del giardino, gli attrezzi dell'officina ... (cf Gn 2,19-20).

Può essere utile in conclusione la riflessione di un giornalista, Angelo Narducci, sul suo mestiere di uomo della parola, in data 17.11.1970 : "Noi abbiamo a disposizione soltanto parole. Non il potere, non la forza economica, ma le parole di ogni giorno.

Parole che all'origine si distinguevano da ogni realtà terrestre ma che adesso incontriamo usurate, spesso prive di senso, senza riscontro con la vita. Parole inventate dall'uomo per parlare con gli altri e liberarsi e troppe volte asservite come l'uomo. Parole create per la pace e diventate incitamento a uccidere. Parole ormai quasi tutte e quasi da tutti rese ambigue dall'uso che se n'è fatto. Le sole parole che abbiamo però. Da riscavare nei sepolcri imbiancati delle coscienze perché emergano limpide e acute ; da disseppellire dal cumulo delle abitudini e dalle menzogne quotidiane perché riacquistino il valore che devono avere ; da far circolare fra gli uomini perché ci si intenda e ci si riconosca tra noi. Cosa povera le parole in una società che insegue miraggi : ma mentre altri creano imperi industriali noi ci ostiniamo a lavorare come artigiani sulla parola, perché sia onesta, perché non tradisca, perché corra in qualche modo liberante sulle labbra e nasca da coscienze illuminate, severe, semplici. Non cerchiamo il successo ma interlocutori.

Quella cosa povera che sono le parole vogliamo che sia la nostra grande ricchezza, la grande ricchezza dell'uomo. Non è, non può essere un dominio esclusivo di alcuno : perché sia integra e viva occorre dividerla insieme, ritrovarne insieme il gusto e il carisma"

LE FUNZIONI DEL LINGUAGGIO

Qual'è la missione della parola ? Perché è stata donata e viene usata ? Quali sono le finalità della lingua ?

Nel nostro secolo questi interrogativi sono stati oggetto di una ricerca appassionata e la linguistica è diventata una disciplina importante ; si è rivelata una strada molto utile per accedere al mistero dell'uomo, al genio di un gruppo umano, di un popolo.

Il pioniere e padre riconosciuto da tutti è un autore francese, F. De Saussure con la sua opera classica pubblicata nel 1916 : "Cours de linguistique générale". Altra opera fondamentale nella evoluzione degli studi è quella di K. Buhler "*Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*", Jena 1934. Più vicina a noi un'altra elaborazione rilevante è quella di F. Kainz "*Psychologie der Sprache*", Stuttgart 1954 . Si può menzionare anche di L. Wittgenstein, "*Philosophical Investigation*" Oxford 1955.

Uno strumento più divulgativo e accessibile si trova nel libro di L. Alonso Schökel, *La Parola Ispirata*, Paideia - Brescia 1970.

Per il nostro tema è ora di interesse la seconda parte dell'opera che tratta delle tre funzioni e dei tre livelli del linguaggio.

1. *Funzione informativa* : si chiama anche funzione rappresentativa o referenziale. Con la parola dico cose, trasmetto dati, comunico delle informazioni, insegno delle verità.

Le parole sono etichette che si applicano alle cose per individuarle e conoscerle. E' il linguaggio della cronaca, delle scienze, della didattica. E' il linguaggio della comunicazione, denotativo, piuttosto impersonale, alla terza persona : non si affaccia infatti in primo piano la figura che parla, ma l'oggetto di cui si parla.

Le parole vengono usate come "segni delle cose", come merce di scambio servono al senso, a capire e a farsi capire. Linguaggio pratico, immediato, funzionale, la lingua dei rapporti sociali neutri.

E' chiamato pure "linguaggio metonimico", "in quanto dà una figura, un fonema alle informazioni provenienti dall'esterno" (Vannucci).

2. *Funzione espressiva* : con la lingua non trasmetto solo dei dati oggettivi, dico cose, ma dico me stesso, comunico il mio mondo interiore, rivelo il mio stato d'animo, mi rivelo per quello che sono. Un aforisma di W. Benjamin dice : "Non c'è notizia senza esperienza". Con la parola si possono veicolare esperienze oltre che conoscenze. Se sono disoccupato è diversa la lettera che scrivo ad un amico rispetto a quella che mando all'ufficio di collocamento ...

Tutto l'ambito dei sentimenti, delle emozioni, degli affetti ha bisogno assoluto di questa funzione ; è il linguaggio dei rapporti personali, della poesia, più precisamente della poesia lirica a dominante "io", perché usa di preferenza la prima persona.

Si può definire anche "linguaggio della comunione", perché mira a creare relazioni profonde, a costruire (oppure a distruggere) rapporti personali. Se il primo è "linguaggio della mente", della razionalità, questo è "linguaggio del cuore", proprio delle passioni, si chiama anche "linguaggio metaforico", perché ricorre spontaneamente all'uso di metafore, alla riserva dei simboli. "Esso dà una figura, una struttura linguistica o espressiva alle informazioni che provengono dalla partecipazione vitale dell'uomo al reale" (Vannucci).

L'apprensione della realtà infatti da parte della persona non avviene solo con la mente, in un rapporto di razionalità con le cose, ma anche con le risorse della immaginazione e del sentimento, cosa che si dà nel linguaggio metaforico. "Tale processo coinvolge tutta la mente umana, conoscitiva ed estetica, teorica e pratica, soggettiva ed oggettiva. La conoscenza che nasce da questo processo è la sorgente dei significati, dei principi, delle norme, delle strutture, e coinvolge esistenzialmente tutto l'uomo. Mentre nel linguaggio metonimico la figura circoscrive e definisce l'oggetto, in quello metaforico la figura perde i suoi limiti abbracciando, senza definirlo, il movimento, l'indicibile" (Vannucci).

3. *Funzione impressiva* : è la parola imperativa, che si fa "appello, messaggio". Con la parola posso influire sugli altri, provo delle reazioni, determino sentimenti e comportamenti ...

"Ne uccide più la lingua che la spada" dice il proverbio popolare. Che potenza ha una parola di lode o di biasimo !

Questa funzione si incontra nitida nel settore delle leggi, del diritto, nell'ambito della pedagogia, ma anche nello spazio della "drammatica". Qui la dominante è la seconda persona, il "tu".

Si ha quando la parola "trapassa il cuore" (At 2,37) cioè diventa incisiva, tocca l'interlocutore, scende in profondità, passa nell'altro. Anche questa terza funzione adopera prevalentemente il linguaggio della poesia, ricorre volentieri al parlare figurato per essere più efficace.

- Queste tre funzioni spesso coesistono nella stessa comunicazione verbale, compaiono in un medesimo discorso, però nell'insieme non è difficile individuare la dominante, alla quale le altre funzioni si accompagnano. Conoscere la natura del linguaggio, le sue funzioni e i suoi livelli risulta utile per capire le parole bibliche e per esercitare il "servizio della Parola". Per essere persone di concetto, capaci di rapportarsi agli altri sia a livello personale che comunitario, bisogna conoscere le leggi della comunicazione, usare armonicamente tutte e tre

le funzioni del linguaggio, usare la testa ed il cuore, parlare alla testa e al cuore, non essere espositori aridi e impersonali, ma conferire una nota di individualità al discorso.

E' appena il caso di ricordare che accanto alle tre funzioni dialogiche appena descritte, si collocano tre altre funzioni chiamate monologiche : a partire dalla funzione informativa il linguaggio mi serve per pensare ; nella funzione espressiva mi sfogo e mi ascolto ; con la funzione impressiva mi stimolo e mi eccito all'azione.

Roman Jakobson, altro celebre della linguista, parla di funzione fatica, poetica, metalinguistica.

LA PAROLA ISPIRATA

L'esposizione sul significato della parola e sulle funzioni del linguaggio nella esperienza umana potrebbe sembrare esorbitante rispetto al tema che ci interessa, una digressione eccessiva rispetto alla strada maestre che stiamo percorrendo. Non o così. Il linguaggio umano con le sue ricchezze e i suoi limiti, con le sue funzioni e i suoi livelli è stato assunto dalla rivelazione biblica, è diventato parola di salvezza. La Bibbia è una realtà teandrica, è parola umano-divina. "Dio ha parlato per mezzo di uomini e alla maniera umana e così è venuto in cerca di noi" (Agostino).

Le tre funzioni ad es possono riferirsi a tre aspetti basilari della rivelazione divina : l'aspetto oggettivo (= le verità rivelate, i contenuti delle fede) ; l'aspetto personale (= Dio parla agli uomini come ad amici) ; l'aspetto dinamico (= per ammetterli alla comunione con sé).

- La realtà assoluta e indicibile di Dio ci raggiunge nella debolezza della parola umana ; i timidi balbettii dell'uomo sono diventati i termini che veicolano il mistero incontenibile del Signore. La Bibbia insegna la dicibilità di Dio, cioè la possibilità di parlare di lui, perché egli ci ha raggiunto nella dinamica della parola umana.

"Cosa dire, mio Dio, vita mia, mia santa dolcezza ? O che cosa dice mai qualcuno, quando parla di te ? Guai però a chi di te tace ; quand'anche tanto se ne parlasse, si è sempre muti" (Agostino, Confessioni 1,4).

La scelta che Dio ha fatto del linguaggio umano come via di rivelazione, il discorrere di Dio con l'uomo e adattandosi alla capacità di ricezione dell'uomo stesso, questo fatto e questo metodo vengono chiamati dai Padri orientali con il nome di "sunkatàbasis", reso dai latini con i termini "attemperatio" o "condescensio".

"Coinfantiatum est Verbum Dei !" afferma stupendamente Ireneo.

La parola di Dio è diventata bambina, ha parlato la lingua dei piccoli. Legge dell'incarnazione.

Di questo aspetto si è occupata anche la DV al n° 13 : "Le parole di Dio espresse con lingue umane, si sono fatte simili al parlare dell'uomo come già il Verbo dell'eterno Padre, avendo assunto le debolezze della natura umana, si fece simile all'uomo".

Il credente rimane sorpreso e commosso davanti a questo fatto : la kenosi del Figlio nella "forma di servo" (cf Fil 2,6-7) è preparata e preannunciata dallo svuotarsi della ricchezza di Dio nella povertà della parola dell'uomo. In ogni caso, come mirabilmente si è espresso nella aula conciliare un padre orientale, Edelby, nella parola ispirata si ha una "consecratio historiae salutis sub specie verbi".

- Ha assunto la Parola di Dio anche la malizia e la peccaminosità della parola umana ? Sulla bocca dell'uomo infatti la parola può essere manipolata, usata come strumento di potere o di

inganno. Il Manzoni parla di "babilonia di parole" e di "trufferia di parole" (Promessi sposi c XI). Questo nel caso della B si deve escludere. L'incarnazione si fa nel bene non nel male ! La verità salvifica, che è l'oggetto proprio e formale della Bibbia, esclude negli autori biblici l'esplicita volontà di inganno. Questo non significa che manchino nella Bibbia errori oggettivi dal punto di vista storico (informazioni inesatte o dati parziali) o dal punto di vista scientifico (si ha infatti una rappresentazione prescientifica del mondo fisico) ciò che risulta incompatibile con la ispirazione, con la scelta divina di servirsi di autori umani e del loro linguaggio, è la volontà di inganno circa il valore salvifico degli enunciati.

"Come il Verbo sostanziale di Dio si è fatto simile agli uomini in tutto, eccetto il peccato (cf Ebr 4,15), così anche le parole di Dio, espresse con lingua umana, si sono fatte somiglianti all'umano linguaggio in tutto, eccettuato l'errore. In questo consiste quella "condiscendenza" del provvido nostro Dio, che già Giovanni Crisostomo con somme lodi esaltò e più e più volte affermò trovarsi nei Libri Sacri" (Pio XII, Divino Afflante Spiritu, 16).

Per concludere : "Nel linguaggio si compie la suprema rivelazione umana e Dio ha scelto questo modo di comunicazione per rivelarsi all'uomo, superando così la natura e la storia. Dio si apre e si rivela a noi in un mezzo personale e impersonale. E questa è la rivelazione formale in senso stretto" (Alonso).

LA PAROLA PARLATA

Può sembrare elementare ma non è inutile dirlo : l'uomo usa la parola nella forma parlata e nelle forma scritta e tra le due ci sono differenze non piccole. Ciò che è primordiale è la parola parlata, con la quale si dà voce alle cose e si entra in rapporto diretto con le persone. Per la maggioranza dell'umanità è ancora oggi la forma unica ; si pensi al mondo dei bambini che imparano prima a parlare e solo dopo alcuni anni a scrivere, si può citare il fenomeno dell'analfabetismo, del quale l'umanità adulta di oggi è ben lontana dall'essere uscita. Ed anche in chi possiede la capacità di leggere e scrivere, il linguaggio parlato è sempre in eccedenza ; non per nulla preferiamo fare una telefonata che scrivere una lettera.

- Anche la rivelazione biblica ha assunto anzitutto e soprattutto la forma della oralità, il linguaggio parlato di Israele. Per capire la Bibbia non dobbiamo riferirci primariamente al libro, ma ad una storia vissuta e raccontata.

Ma concretamente, in pratica, dove appare questa modalità rivelativa ?

a) si incontra nella parola della Torah. La legge è il linguaggio della alleanza, interpreta le esigenze del patto, della relazione che unisce Israele a Dio. Al Sinai Dio proclama le "dieci parole" (cf Es 20) e la sua voce (qól) si fonde con quella dei tuoni.

I vari codici applicativi dell'alleanza che figurano nel testo biblico attuale suppongono un lungo tempo di tradizione orale, durante il quale si forma un diritto consuetudinario, che solo in un secondo tempo viene consegnato allo scritto.

L'ambiente sacerdotale è incaricato di aggiornare la legislazione, di attualizzare la legge : "Dice il Signore Dio degli eserciti : Interroga i sacerdoti intorno alla legge e chiedi loro ... No ! risposero i sacerdoti" (Ag 2,11-12).

Nella parola di Mosè, nelle sentenze giudiziarie dei suoi Anziani magari al tribunale del villaggio, nelle risposte dei suoi sacerdoti alle interrogazioni dei fedeli, nelle omelie dei suoi leviti a commento della storia sacra e alle esigenze del patto, Israele ha colto la presenza del Signore, la sua volontà rivelativa, la sua parola.

Parola esigente, vincolante, normativa.

Alle categorie accennate si può aggiungere quella dei saggi, essi pure mediatori di rivelazione con le loro riflessioni sulla realtà a partire dall'esperienza,

- Di questa parola pluriforme l'antico popolo esalta la prossimità :

"Questo comando che oggi ti do non è troppo alto né troppo lontano da te. Non è nel cielo, perché tu dica : chi salirà per noi in cielo per prendercelo e farcelo udire, sì che lo possiamo eseguire? Non è di là del mare, perché tu dica : Chi attraverserà per noi il mare per prendercelo e farcelo udire sì che lo possiamo eseguire ?

Anzi questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica" (Dt 30,11-15).

E' parola vicina, perché il popolo la incontra nelle sue guide, è parola vicina soprattutto perché interpreta le aspirazioni profonde del cuore umano.

b) la Rivelazione biblica è "parole parlata" particolarmente nel carisma e nella predicazione profetica. I profeti sono i mediatori privilegiati della rivelazione veterotestamentaria, sono essenzialmente dei "portaparole", gli uomini della Parola di Dio. Essi si presentano sulla scena del loro tempo come messaggeri del Signore stesso, suoi araldi e plenipotenziari, introducono i loro oracoli con la "formula dell'araldo" ben nota in contesto profano. Chi li invia è il Signore, parlano in suo nome e con la sua autorità, ma dispongono solo di parole. La profezia non è tanto un "charisma cognoscendi", ma una illuminazione e una forza per parlare nel presente storico.

A monte di ogni figura profetica sta la Parola trascendente di Dio che sceglie, chiama e invia :

"Parole di Amos ... che egli vide riguardo ..." (1,1)

"Quando il Signore cominciò a parlare ad Osea" (1,2)

"Parole di Geremia ... a lui fu rivolta la parola del Signore" (1,1-2)

"Parola del Signore, rivolta a Michea di Moreshet" (1,1)

"Parola del Signore rivolta a Sofonia ..." (1,1)

" ... questa parola del Signore fu rivolta per mezzo del profeta Aggeo ..." (1,1 ; 2,1.10.20)

"La Parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria nel deserto" (Lc 3,2).

Per cogliere la identità della parola divina con la parola profetica è esemplare il c 36 del libro di Geremia.

Nei suoi profeti dunque Israele ha colto visibile e udibile la Parola di Dio, parola di giudizio o di salvezza, di condanna o di consolazione a seconda del momento storico e del cammino della gente.

c) Nel NT la parola viva è anzitutto quella di Gesù che si presenta come profeta itinerante del Regno di Dio (cf Lc 24,19) ed anche come Rabbi, maestro di sapienza, che chiama discepoli alla sua scuola. Gesù è essenzialmente un predicatore e fa ascoltare "una dottrina nuova insegnata con autorità" (Mc 1,27).

La teologia del NT alla luce della Pasqua passerà dalle parole di Gesù a Gesù Parola, Logos di Dio (Gv 1,1-18 ; Ebr 1,1-4).

Dopo di lui e in dipendenza da lui gli Apostoli, messaggeri di Cristo Risorto, "servi della Parola" (Lc 1,2). Essi annunziano il Vangelo che è "potenza di Dio per la salvezza di

chiunque crede" (Rom 1,16). "Noi ringraziamo continuamente Dio, perché avendo ricevuto da noi la parola della predicazione, l'avete accolta non quale parola di uomini ma come essa è veramente, quale parola di Dio che opera in voi che credete" (1Ts 2,13).

LA TRADIZIONE ORALE

Parlando delle Rivelazione tramite la parola, bisogna evidenziare un secondo aspetto del problema : si tratta del fenomeno della tradizione orale, della trasmissione a viva voce dei ricordi e delle esperienze. Lo studio di questo fenomeno ci introduce contemporaneamente alla comprensione della preistoria della nostra Bibbia.

I libri della Bibbia infatti non sono nati di getto per iniziativa di singoli autori per essere poi collezionati in un tutto unitario, ma il materiale in essi confluito ha conosciuto un lungo e complesso cammino in un ambiente di tradizione orale. Per capire la Bibbia bisogna mettere in conto questo fatto e collocarsi in esso.

- La tappa della oralità è comune a tutti i popoli, è una costante nella storia delle varie culture. I ricordi si trasmettono per via orale, passano di bocca in bocca : racconti, norme, consuetudini, convinzioni religiose e massime sapienziali vengono tramandate di generazione in generazione spesso immutate e vanno a costituire un ingente patrimonio culturale, una notevole eredità storica.

Bisogna ricordare sempre che "il linguaggio è anzitutto parlato, la parola è primariamente sonora. L'analfabetismo è una cosa perfettamente umana, che è durata migliaia di anni e continua ad essere patrimonio almeno dei bambini. La scrittura, è una annotazione secondaria, e semplificata"(Alonso Schokel).

E' la cultura della oralità, quale si può riscontrare ancora oggi presso gruppi umani nel Sud del mondo, culture non ancora pervenute allo stadio letterario ma non per questo sprovviste di autentici valori narrativi, poetici, sapienziali, religiosi.

Per moltissimi secoli la cultura è stata affidata al circuito bocca-orecchi. Dobbiamo situarci in un ambiente dove c'è il primato della parola parlata per entrare nella comprensione di tante pagine ed esperienze della Bibbia.

Anzi nel nostro stesso mondo occidentale come reazione alla cultura del libro e alla civiltà delle immagini c'è chi predica un ritorno ai valori della oralità e si batte per una risurrezione della oralità, per una rinascita della retorica ; si pensi alla Fondazione Marcel Jousse in Francia..

- Israele non fa eccezione, affida alla forza e alla debolezza della parola il compito di trasmettere i ricordi, di veicolare le esperienze. La necessità del "tradere" è direttamente proporzionale al valore del "tradendum", cioè alle qualità e all'importanza del materiale da trasmettere. La dimensione storica della rivelazione biblica accentua nell'antico popolo il bisogno della memoria, la necessità e l'impegno del ricordare.

Effettivamente "l'ebraismo possiede il segreto della straordinaria attualità del suo passato più remoto" (Quinzio). Israele ha una buona memoria, è popolo di radici profonde, coltiva una forte memoria storica. Non bisogna tagliare le radici dell'albero perché noi ne rappresentiamo i frutti. La carenza di memoria storica può giocare brutti scherzi a una cultura o una comunità.

Per questo tema si può consultare :

- G. BOCCACCINI, *Il tema della memoria nell'ebraismo e nel Giudaismo Antico*, in "Henoch" 1985/2 pp 165-192

- J. NAVONE, *Ricordo di amore condiviso e raccontato*, in "Rassegna di Teologia" 1984/5 pp 385-399

In Israele c'è l'obbligo greve di ricordare ciò che il Signore ha fatto e ha detto ; è la "sacra lex memorandi". L'esperienza di Dio che il popolo ha vissuto (l'epoca patriarcale, l'esodo, l'alleanza, il dono della regalità...) non è valido soltanto per la generazione contemporanea agli eventi, ma possiede in sé un significato permanente. Guai a lasciare i fatti salvifici nel dimenticatoio, a relegarli nell'oblio. C'è in essi un messaggio che li trascende, devono essere raccontati alle nuove generazioni.

"Guardati, guardati bene dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno visto ; non ti sfuggano dal cuore per tutto il tempo della tua vita. Le insegnerai anche ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli" (Dt 4,9)

"Si parlerà del Signore alla generazione che viene ; annunzieranno la sua giustizia ; al popolo che nascerà diranno : ecco ciò che ha fatto il Signore !" (Sal 22,31-32)

"Una generazione narra all'altra le tue meraviglie ; annunzia le tue opere. Proclamano lo splendore della tua gloria e raccontano i tuoi prodigi" (sal 145,4-5)

"Chiedilo alle generazioni passate, poni mente all'esperienza dei loro padri ..." (Gb 8,8)

"E' bene tener nascosto il segreto del re, ma è cosa gloriosa rivelare le opere di Dio" (Tb 12,11)

- Per cogliere il dinamismo della tradizione vigente all'interno dell'antico Israele può essere utile accostare l'esordio del *sal 78,1-11*. Si tratta di una composizione didattica, come indica probabilmente il termine "maskil" che individua il genere di questa preghiera.

L'autore, un maestro di sapienza vuol proporre un insegnamento ricavato dalla storia di Israele, che così diventa "magistra vitae".

^ Il salmo inizia con un invito all'ascolto : si raccomanda al popolo di assumere un atteggiamento ricettivo. Saper ascoltare è segno di saggezza, perciò viene molto inculcato nella letteratura sapienziale.

^ Al v 2 l'autore esplicita le sue intenzioni, dichiara il suo proposito : "Voglio esprimermi con un racconto, meditare le lezioni del passato" (TILC). Si noti questo richiamo al vissuto remoto di Israele che ha un valore esemplare (cf "mashal = parabola") per l'esistenza del popolo.

^ Il passato di Israele ha qualcosa di sconcertante, di enigmatico.

In che cosa consistono "gli enigmi dei tempi antichi" ? Dall'insieme del salmo si può offrire questa risposta : "L'enigma, il carattere misterioso è che nella storia di Israele ai benefici di Dio seguivano i peccati ed ai castighi le conversioni. Ciò che sarebbe logico attendersi è che al beneficio di Dio corrisponda la gratitudine, al peccato segua la rottura, al castigo la ribellione. Però la misteriosa correlazione tra il Signore e il suo popolo va al di là di ogni comprensione" (Simian Yofre).

^ Nel v 3 l'io del salmista si fonde nel noi collettivo del popolo. Appare il tema del "dire la fede", del raccontare la storia sacra : è questa trasmissione vivente che tiene legate tra loro le generazioni di Israele, i padri, i figli, i nipoti : "è storia per noi familiare, molte volte l'abbiamo ascoltata, la ripetevano a noi i nostri vecchi" (TILC). Oggetto della memoria sono poi "le lodi del Signore", cioè le opere di Dio che suscitano lo stupore e l'acclamazione del popolo.

^ Segue formulata in termini gravi la legge della memoria. "Testimonianza" significa anche "norma". C'è per Israele un impegno solenne di ricordare il passato : "ha comandato ai nostri

padri di insegnare questa Storia ai loro figli". Grave sarà di conseguenza il "peccato della dimenticanza" : "dimenticarono le sue opere, le meraviglie che aveva loro mostrato" (78,11)

^ Quale lo scopo del ricordare ? Imparare la lezione del passato, evitando gli sbagli dei padri e insieme alimentare la fiducia in Dio e la osservanza dei comandamenti. Ma la storia è una maestra con pochi discepoli ... ciascuno pretende di fare esperienze in proprio...

"L'analisi del sal 78,1-11 mostra che si tratta di riprendere tramite la recitazione del salmo una tradizione interrotta della tribù di Efraim : coloro che lo recitano raccontano agli Efraimiti contemporanei i misfatti dei loro padri-antenati per condurli alla conversione"(cf Bib 1984/4 pg 464).

LE FIGURE DEI TRADENTI

Quali sono le persone e le istituzioni che trasmettono ?

La comunicazione della fede, questo fatto così importante per l'esistenza religiosa di Israele ed oggi per la chiesa, si verifica in luoghi, modalità e rappresentanti diversi.

^ La famiglia è una sede privilegiata di trasmissione influente in quanto realtà educativa. Qui avviene il primo travaso di valori dagli anziani alle nuove generazioni ; l'ambiente domestico è una prima "scuola della Parola". Nella veglia d'inverno attorno al fuoco in occasione dei fatti importanti della vita, quando si celebrano riti domestici, allora vengono trasmessi i contenuti e i significati della fede, spesso in forma narrativa o parenetica-sapienziale.

Questo tipo di comunicazione religiosa veicola insieme idee ed esperienze. Si possono citare alcune testimonianze :

Dt 6,20-21 : "Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà : Che significano queste istruzioni, queste leggi e queste norme che il Signore nostro Dio vi ha date ?, tu risponderai a tuo figlio : Eravamo schiavi del faraone in Egitto e il Signore ci fece uscire dall'Egitto..."

Es 12,26-27 : "Allora i vostri figli vi chiederanno : Che significa questo atto di culto ? Voi direte loro : E' la Pasque per il Signore, il quale è passato oltre le case..."

Est 4,17m : "Io ho sentito fin dalla nascita, in seno alla mia famiglia, che tu Signore hai scelto Israele da tutte le nazioni e i nostri padri da tutti i loro antenati..."

Si veda ancora in Tobia 4 le raccomandazioni di un padre al figlio che parte ecc...

^ Anche il santuario, con il culto e le feste che vi si celebrano, è un luogo primario di comunicazione religiosa e di tradizione. I sacerdoti infatti non sono solo gli uomini dei sacrifici, ma hanno anche il compito di trasmettere al popolo la conoscenza di YHWH (cf Mal 2,7), di inculcare la pratica della Legge, di alimentare la memoria storica. Si deve ricordare come i santuari sorgevano in luoghi legati a fatti o personaggi del passato.

^ Il materiale confluito nei libri profetici è stato conservato e trasmesso nei circoli dei loro discepoli. Dei grandi ispirati di Israele venivano ricordate le gesta, cioè quei fatti biografici che avevano contenuto rivelativo ed anche i contenuti di predicazione, i temi di annuncio.

^ Né si deve dimenticare l'istituzione scolastica, che esisteva anche nell'Israele biblico sia nell'epoca preesilica e soprattutto nel periodo postesilico con la espansione del movimento sapienziale. La scuola diventa insieme sede di trasmissione e di sapere e "casa di ricerca" secondo la bella definizione di Sir 51,23.

- E' naturale che la tradizione orale si specializzi elaborando delle tecniche : adopera formule facili, semplici, talora stereotipe ; utilizza artifici mnemonici (ad es lo schema alfabetico) e

con ciò raggiunge una certa fissità, che la tradizione orale si incarica poi di addolcire. Si può pensare alla differenza tra canti popolari e musica scritta.

In modo congruente alla tradizione orale si forma un gruppo di recitatori, di cantori con le loro tecniche di memoria e di recitazione. I materiali dei libri storici, profetici, sapienziali e poetici della Bibbia sono nati in un contesto di tradizione orale e in tale ambiente sono stati trasmessi per molti secoli. Tra i fatti e la loro stesura scritta si inserisce questa tappa obbligata e prolungata della oralità ; il passaggio dal fatto al suo racconto scritto non è immediato come invece avviene nella nostra cultura.

Ripetiamo : per capire la Bibbia è necessario "pensare in suoni invece che pensare in lettere" (Jespersen).

E' opportuno aggiungere un'altra riflessione : la tradizione orale obbedisce a una duplice esigenza : fedeltà e libertà. Anzitutto fedeltà al passato, specie al vissuto della fede, alle esperienze religiose. La memoria religiosa è di per sé conservatrice.

Però fedeltà non è ripetizione meccanica del passato. Lo studio dei testi biblici mostra contemporaneamente uno sforzo di attualizzazione, cioè di interpretazione del passato in funzione di un presente che è cambiato. E' questo il metodo delle "riletture", necessario quando si trasmette un messaggio che si considera vitale.

LA TRADIZIONE NEOTESTAMENTARIA

Per il NT valgono le osservazioni espresse a proposito dell'Antico, anche se in questo caso il passaggio dall'orale allo scritto è stato più rapido ed il processo si è concluso prima.

Gesù non ha scritto nulla, l'unica volta che lo ha fatto, si è servito ... della sabbia (cf Gv 8,6-8). Ha affidato tutto il suo messaggio alla trasmissione prima orale e poi scritta dei discepoli. Tra la persona e l'opera di Gesù passano alcuni decenni, durante i quali il materiale evangelico relativo ai detti e ai fatti del Signore viene trasmesso oralmente, in diversi ambienti vitali (primo annuncio, catechesi, liturgia ...) e in funzione di determinate esigenze delle rispettive comunità ecclesiali ; c'è una chiesa di Matteo, una tradizione paolina, una tradizione giovannea.

Ecco perché i vangeli non sono di per sé una "vita di Gesù", una storia di Gesù nel senso biografico del termine ; costituiscono piuttosto una "testimonianza" su Gesù, il racconto su di lui penetrato dalla realtà della fede, ci offrono non la "fotografia" del personaggio ma piuttosto il suo ritratto".

Di conseguenza alcune pagine si capiscono meglio se si mette in conto non solo il momento in cui Gesù ha fatto o detto qualcosa, ma anche il momento comunitario, la situazione ecclesiale successiva in cui il materiale è stato veicolato e sedimentato nello scritto.

Nel redigere i loro racconti finali gli evangelisti hanno tenuto presente anche la condizione delle chiese.

Il materiale evangelico è lievitato un pò alla volta ; questo spiega le divergenze, di dettaglio che si incontrano nel riportare gli stessi fatti o le medesime parole del Signore.

- Una pagina esemplare, ancora oggi vivida e palpitante, per farci intravedere il dinamismo delle tradizioni nt, è senz'altro il prologo della prima lettera di Giovanni, 1Gv 1,1-4.

E' la generazione nei testimoni che parla ; hanno fatto un'esperienza esaltante e la trasmettono in modo gaudioso e convinto.

^ "Ciò che era fin da principio" = "ap'arches".

Non è l'inizio assoluto ("en arche" di Gv 1,1) ma piuttosto l'evento Cristo : la persona storica e la parola di Gesù segnano l'inizio della esperienza cristiana e della predicazione.

L'inizio è "il Verbo della vita - ho logos tes zoes", suggestiva espressione a indicare Gesù come espressione dell'essere divino : "La Vita si è manifestata".

^ Notare la accumulazione di verbi esperienziali per sottolineare il fatto storico della incarnazione : " udire, vedere, contemplare, palpare. Questa insistenza sul realismo storico della persona di Gesù si capisce come risposta ad un ambiente eterodosso. Gv polemizza indirettamente con la eresia gnostica nella forma del docetismo ; essa considerava Gesù come semplice apparenza di Dio, la "carne" come finzione.

^ Appare anche il tema della testimonianza : testimone è uno che c'era, ha sentito e veduto, può documentare, esibire le prove. Di più, il termine proviene dal linguaggio giuridico, dall'ambito del processo. Ciò che dicono questi testimoni ha l'autorità, l'impegno e la gravità di una deposizione in tribunale, ha una qualifica ufficiale.

^ La testimonianza si fa tramite l'annuncio : "lo annunziamo a voi" (bis). Si tratta della predicazione evangelica nella quale l'evento passato viene riproposto come lieto annuncio, evento decisivo con cui confrontarsi. L'esperienza fatta è così sconvolgente da non poter essere taciuta, essa viene raccontata.

^ La comunicazione della fede è così radice di comunione : si crea una unità profonda di carattere verticale e orizzontale insieme. La fede viene così ad essere quel legame tenacissimo che unisce le generazioni cristiane tra loro e le rapporta al mistero di Dio e di Cristo.

^ In 1,4 si accenna allo scritto come ulteriore modalità di trasmissione, la fede diventa anche "documento", nasce la prima Johannis. Solo a questo punto arriva a termine la missione e la gioia dei credenti : "perché la nostra gioia sia perfetta".

LA PAROLA SCRITTA

"Prima si vive, poi si scrive, ricordando e ripensando quello che si è vissuto. I libri sono la memoria dei popoli. Anche Israele e la chiesa apostolica hanno fissato la loro esperienza religiosa in una memoria scritta : la Bibbia, narrazione di fatti e interpretazione teologica di essi" (CdA).

Finché non si mette nero su bianco non c'è Bibbia, perché la B è "il" libro, è la "sacra SCRITTURA", un'opera, un prodotto letterario. Per capire come e perché si è formata la Bibbia, conviene premettere una considerazione più generale sul passaggio dalla trasmissione orale alla stesura scritta nel cammino culturale di un popolo.

DALL'ORALE ALLO SCRITTO

Come, quando e perché nella evoluzione di un gruppo umano si incomincia a scrivere ? Qual è il significato del travaso dei contenuti dalla forma orale alla forma scritta ? Si potrebbe formulare questo problema anche con le parole del tema assegnato per la maturità di quest'anno 1966 : "Attraverso quali esperienze avete imparato ad apprezzare la parola scritta, rispetto alla pluralità delle forme espressive del nostro tempo, acquistando il gusto delle letture e raggiungendo la comprensione del valore dell'opera letteraria ?"

Alcune opere di valore sono state dedicate recentemente a questo problema. In italiano è apparsa quest'anno la traduzione di un libro di un anziano gesuita statunitense Walter ONG, *"Oralità e scrittura"*, pp 249 Editrice il Mulino. La stessa casa ha pubblicato un altro impegnativo libro : Elizabeth L. EISENTEIN, *"La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento"*.

Si può consultare anche un volume a più voci curato da G. GIOVANNINI *"Dalla selce al silicio"*. Edizioni Gutenberg 2000.

La selce richiama l'idea dei graffiti : gli uomini primitivi nel comunicare con gli altri e dare al loro messaggio stabilità espressiva usavano incidere immagini con la punta della selce che graffiava la roccia levigata. Il silicio si riferisce al cuore del transistor che realizza la commutazione e la amplificazione di correnti elettriche.

- La scrittura è un sistema di simboli di terzo grado secondo questo processo : parola interiore, sonorizzazione, notazione grafica. Essa rivela lo sforzo dell'uomo di esprimere con un segno, con una annotazione grafica le sue idee e la sua voce. Non semplicemente i suoni ma le parole dell'uomo. La scrittura è una raffigurazione-rappresentazione non semplicemente dei concetti (ideogrammi) ma delle parole (scritture alfabetiche)

E' chiaro che si tratta di un salto qualitativo nello sviluppo di una civiltà, si sa che per McLuhan le tappe della civiltà sono scandite dai mezzi della comunicazione di massa. Egli arriva perfino a identificare il mezzo con il messaggio.

I VANTAGGI DELLO SCRITTO

a) Una prima finalità consiste nel dare alla parola stabilità espressiva ; "la sua funzione primaria è quella di conservare la parola" (Alonso). Lo dice anche il proverbio : "verba volant, scripta manent". Lo scritto supera le barriere del tempo e dello spazio, le opere scritte dell'antichità hanno sfidato i secoli e sono giunte a noi.

"Oh se le mie parole si scrivessero - grida Giobbe - se si fissassero in un libro, fossero impresse con uno stilo di ferro sul piombo, per sempre si incidessero nella roccia" (19,23-24). La parola conserva meglio i ricordi se viene scritta, perché la memoria è labile ; scrivo per ricordare.

Leggiamo in Es 7, 14 : "Il Signore disse a Giosuè : Scrivi questo per ricordo nel libro e mettilo negli orecchi di Giosuè".

b) C'è una seconda finalità, più importante della prima almeno nell'origine. La parola scritta è qualitativamente diversa rispetto allo stesso enunciato ma in forma orale ; lo scrivere conferisce spessore, densità maggiore al parlato, lo rende più impegnativo-vincolante, può giungere a dare alla parola un valore ufficiale, giuridico.

Alcune cose che diciamo oralmente non siamo disposti a riportarle per iscritto...

E' diversa la valutazione di un esame orale e di un esame scritto !

Nella storia della cultura il passaggio allo scritto è determinato inizialmente dalla necessità di dare maggiore consistenza e valore imperativo ad un messaggio. Gli esordi della scrittura, dai pittogrammi ai caratteri cuneiformi, furono provocati da esigenze eminentemente fiscali, quelle di controllare i tributi versati dai sudditi al re, contabilità spesso esercitata dai sacerdoti, perché il potere ha sempre bisogno di presentarsi con una giustificazione ultraterrena.

Ad es furono i sacerdoti del faraone che svilupparono la immaginosa, artistica e per tanto tempo misteriosa scrittura, che furono i geroglifici, il cui termine significa etimologicamente "intaglio sacro".

Anche le recenti fortunate scoperte archeologiche di Ebla hanno dissepolto l'archivio reale, costituito prevalentemente di testi commerciali.

Il testo scritto può diventare strumento giudiziario in un processo come prova a favore o contro ; può assumere anche una funzione magica ed es nei testi di esecrazione provenienti dall'Egitto ; può solennizzare delle norme e renderle coercitive (la legge delle dodici tavole presso i Romani).

Anche la B conosce perfettamente il valore giuridico dello scritto :

"Su vieni, scrivi questo su una tavoletta davanti a loro, perché resti per il futuro in testimonianza perenne" (Is 30,8).

Ma anche noi facciamo quotidiana esperienza di questo fatto ; basti pensare alla colluvie di documenti esigita da una società organizzata come la nostra : bisogna girare sempre con la carta d'identità, senza un "pezzo di carta" non si fa niente...

"La fissazione scritta si pone al servizio della società, raccoglie e diffonde la tradizione ed in certo modo si fa normativa" (Alonso).

c) Un terzo vantaggio dello scritto sull'orale si ha nella possibilità di una maggiore diffusione del messaggio. Lo scritto abbatte frontiere, riesce a varcare limiti spaziali e temporali (nonostante le occhiate polizie dei regimi dittatoriali) e così può diventare patrimonio perenne dell'umanità e accrescere la cultura ; si fa non solo documento ma anche monumento : "exegi monumentum aere perennius" (Orazio).

La scrittura è un mezzo di comunicazione di massa perché vince insieme il rapporto con lo spazio e con il tempo.

Leggiamo in Ab 2,2 : "Il Signore rispose e mi disse : Scrivi la visione e incidila bene sulle tavolette, perché la si legga speditamente".

GLI SVANTAGGI

Ci sono anche dei limiti allorché un testo passa dall'orale allo scritto. Ne sottolineiamo due.

a) il primo consiste nella perdita delle vivacità della parola scritta. Talvolta uno stesso messaggio perde di interesse passando dalla comunicazione verbale alla forma scritta : viene meno il rapporto diretto, personale, la immediatezza del contatto con l'uditorio.

Infatti una persona quando parla, non comunica solo per le cose che dice, ma anche per come le dice. Oltre al flusso delle idee altri elementi intervengono a potenziare o depauperare la comunicazione : la flessione della voce, la sonorità del discorso, la recitazione. Si ascolta malvolentieri un discorso monotono, anche se le idee sono buone...

La gestualità, il linguaggio del corpo è un altro coefficiente della comunicazione ; uno che parla come una mummia difficilmente attira l'attenzione e si fa ascoltare. Oltre all'ascolto, anche il vedere chi parla aiuta la comprensione del messaggio : "gli occhi di tutti nella sinagoga erano fissi su di lui" (Lc 4,20b)

L'oralità è sempre anche un'attività verbo-motoria, deve essere accompagnata dai valori della gestualità. L'oratore deve conquistare l'attimo, incantare il suo interlocutore. C'è un vocabolo inglese, pressoché in traducibile in italiano, "performance", che rende molto bene questo senso di un "mettercela tutta" proprio di colui che comunica per via orale.

Di qui la diffidenza di alcuni nello stendere in forma scritta le loro idee o scoperte e la preferenza accordata alla comunicazione orale.

Platone ad. es. (secondo gli studi più recenti - Scuola di Tubingen) ha riservato al discorso orale le verità fondamentali. Egli attribuiva alla scrittura il rischio della decadenza. E' lui stesso a dirlo.

Il sapiente "i giardini delle scritture li seminerà e li scriverà per gioco quando li scriverà, accumulando materiale per la memoria da servire per sé e per gli altri". "Ma su certe cose -

egli precisa - non c'è un mio scritto e non ci sarà mai. La conoscenza di esse non è affatto comunicabile come le altre conoscenze ; ma dopo molte discussioni a questo proposito e dopo una comunanza di vita, improvvisamente, come luce che si accende da una scintilla che si è sprigionata, tale conoscenza nasce nell'anima e da se stessa si alimenta".

In termini più spigliati quello che c'è di mezzo fra scrivere e parlare lo dice un brillante giornalista, Luca Goldoni : "La verità è che esprimersi a voce e per iscritto sono due parenti lontanissimi. Tutto ciò che può essere piacevole improvvisazione orale spesso diventa opaco, sbiadito e disordinato se viene trasmesso. Parlando a braccio si prende fiato, si beve un sorso d'acqua, si riprende il filo del discorso, le ripetizioni sono ammesse, a volte diventano indispensabili per riacciuffare l'attenzione di chi ascolta (che è molto più labile di quella di chi legge). Una ovvietà sfuggita a chi parla, evapora. Se è scritta, resta".

Anche oggi nonostante la massa incalcolabile degli scritti, la cultura orale rivendica il suo primato. Lo ripetiamo : il corpo e la cultura orale che lo esprime sono ricchi di quella valenza simbolica che è necessaria per comunicare e, se opportunamente educati, possono comunicare anche l'invisibile, l'energia della vita, il mistero dell'origine e della fine.

Importante da sapersi questo, specie da parte di chi riceve dalla chiesa "il Ministero/servizio della parola".

Si veda in Cstéchèse 104 (1986) pp 65-75 il resoconto dell'esperienza delle équipes missionaria di Bongor in Ciad (ne fanno parte anche alcuni Saveriani) circa "Tradition orale et memorisation des évangiles au Tchad".

b) Un secondo limite inevitabile, di carattere sociologico, connesso alla introduzione della scrittura, è la nascita di una discriminazione tra gli uomini : fra coloro che sanno leggere e scrivere e gli altri. Una discriminazione storica e drammatica che sopravvive tuttora.

Questo era vero nell'Antichità, quando esisteva la categoria degli scribi, detentori della cultura, una vera e propria classe di potere, in numero limitatamente esiguo. Per molti secoli fu così, finché la mano dell'uomo continuò a tracciare i segni della scrittura ed i volumi erano manoscritti dagli scrivani o copisti.

Poi ebbe inizio la stampa, l'invenzione della scrittura meccanica dovuta a Giovanni Gutenberg di Magonza (Mainz in Germania) nel 1448. La stampa si è dimostrata finora l'invenzione più preziosa per la comunicazione scritta fra gli uomini. Il primo libro stampato da Gutenberg fu una Bibbia Latina, la prima tipografia sul suolo d'Italia si ebbe a Subiaco con Benedettini tedeschi.

Allora la cultura si è diffusa, la invenzione della stampa, insieme alle esplorazioni geografiche, fu uno dei motivi e segni di passaggio dall'Evo medio all'Epoca moderna e con ciò si è approfondito il solco tra chi sa o non sa leggere e scrivere.

Negli ultimi decenni l'innovazione tecnologica ha prodotto un'altra rivoluzione nella comunicazione di massa : la fotocomposizione ha soppresso nella editoria le famose linotypes di una volta. Orami le lettere dell'alfabeto non vengono più impresse con carattere di piombo, vengono riprodotte fotograficamente con procedimento elettronico. Ed anche in questo passaggio istantaneo dall'orale allo scritto ci sono vantaggi e anche costi umani notevoli.

FORMAZIONE DELLA BIBBIA, PAROLA DI DIO SCRITTA PER NOI

La scrittura era conosciuta e praticata nell'Antico Vicino Oriente assai prima di Israele. Le prime testimonianze di scritture che conosciamo provengono da WARKAH a sud

di Babilonia, per opera dei Sumeri che sono ritenuti gli inventori della scrittura (3500 aC circa). Cospicuo è il materiale venuto alla luce negli scavi archeologici sia del mondo babilonese (scrittura cuneiforme), sia dell'ambito egizio (i geroglifici). Dalla Fenicia poi, paese attiguo ad Israele è venuto l'alfabeto passato nell'ambiente ebraico e nella cultura greca e latina. "Non dimentichiamo, osserva uno storico di Israele, H.Cazelles, che per la scrittura il Vicino Oriente è di 1500 anni in anticipo sulla Cina, più di 3000 anni sull'America e che, lì soltanto, le sillabe sono state canalizzate in un alfabeto che fa ridurre il numero dei segni da parecchie centinaia od una trentina al massimo".

cf E. PUECH, *Origine de l'alphabet*, in "RB" 1986/2 pp 161-213

- Nonostante questo la Bibbia non è stata scritta di getto, ma dietro le sue pagine c'è un lungo cammino di tradizione orale. La sua formazione è l'immagine del cammino compiuto dal popolo di Dio e dalla primitiva chiesa cristiana. Gli elementi che la compongono hanno preso forma e sono cresciuti lungo un arco di storia durato quasi due millenni. Prima che il testo acquistasse struttura definitiva, tappe successive si sono sovrapposte anche per molti secoli.

^ Nell' Israele premonarchico la scrittura è stata presente in modo assai limitato. Forse il primo testo ad essere steso fu il "documento del petto" o "protocollo dell'alleanza", chiamato tecnicamente "testimonianza = 'edut". In questo modo "la scrittura non è una mera notazione grafica di una parola, ma un nuovo atto costitutivo di senso, poiché converte la parola in un atto giuridico, in norma immutabile, in testimonio futuro" (Alonso).

I dieci comandamenti vennero dunque stesi in forma scritta sulle due tavole dell'alleanza o della Legge (cf Es 24,4).

Anche il registro della distribuzione delle terre, una specie di catasto generale appare in forma scritta : "Gli uomini andarono, passarono per la regione, la descrissero secondo le città in sette parti su un libro e vennero da Giosuè nell'accampamento di Silo" (Gs 18,9).

^ Fino all'avvento della monarchia con Saul e Davide, il patrimonio culturale di Israele si basa quasi esclusivamente su tradizioni orali ; lo scritto svolge un ruolo quantitativamente assai limitato, poche cose ; siamo nell'ambiente della oralità, della memorizzazione.

E' con l'affermazione dello splendore salomonico che riceve notevole impulso la cultura intellettuale grazie alla formazione di una classe di scribi. Insieme alla corte anche l'ambiente del tempio diventa una fucina di sviluppo culturale, contribuisce all'illuminismo del tempo. Questo non significa che abbia fine la tradizione orale, tutt'altro : le due tradizioni si affiancano e si integrano o vicenda.

^ Le tradizioni profetiche veicolate dai discepoli hanno ricevuto poi dagli stessi una formulazione scritta, una sistemazione redazionale. I singoli profeti infatti hanno scritto poco, al massimo alcuni "fogli sciolti", ma i libri che portano il loro nome, non li hanno visti autori nel senso corrente del termine.

^ La redazione dei libri biblici nella forma quasi definitiva, che essi hanno assunto appartiene all'epoca postesilica : allora non solo vengono composte le singole opere, ma vengono compilate anche le collezioni e la Bibbia di Israele assume progressivamente il suo assetto ultimo. Non è possibile ora addentrarci nei dettagli e neppure è il caso ; è compito infatti dei corsi specifici di esegesi illustrare l'iter formativo dei corpus letterari che costituiscono l'AT.

Una pregevole sintesi a questo riguardo è stata operata da P.GRELOT nel secondo volume della "Introduction a la Bible" curato da H. Cazelles, Paris 1973 alle pp 741-792. Porta come titolo : "La formation de l'Ancien Testament".

IL CASO DEL NUOVO TESTAMENTO

La formazione degli scritti del NT è scaglionata sull'arco di un secolo al massimo. Il passaggio dall'orale allo scritto non è immediato, ma neppure si pone in tempi troppo lunghi. Per quanto è possibile sapere allo stato attuale degli studi (data la limitatezza della documentazione storica reperibile), all'inizio del secondo secolo esistono già quei libretti (vangeli e lettere degli apostoli) che poi formeranno il canone neotestamentario.

- Per intuire il processo formativo della tradizione su Gesù e il passaggio dall'orale allo scritto del materiale evangelico è utile accostare il prologo del terzo Vangelo, cioè *Luca 1,1-4*.

^ Il proemio è importante per la comprensione di Lc come scrittore. L'autore infatti indica seppur brevemente il contenuto del suo discorso, le fonti di cui si è servito, il metodo che ha seguito, le relazioni con i suoi predecessori, lo scopo che si propone.

^ Cosa sta all'inizio ? Quel è il punto di partenza ?

L'evangelista parla degli "avvenimenti successi tra noi", la frase in sé oscura, si chiarisce se la accostiamo al passo parallelo di At 1,1 dove l'autore sintetizza il contenuto del suo primo libro : "Nel mio primo libro ho già trattato o Teofilo di tutto quello che Gesù fece e insegnò dal principio". Il punto di partenza è dunque Gesù, la sua persona, la sua predicazione e la sua opera ; al principio ci sta una storia rivelativa, quella di Gesù con Dio e con gli uomini.

^ La vicenda di Gesù di Nazareth ha avuto dei testimoni, uomini e donne che hanno visto, ascoltato e poi hanno raccontato : "come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della Parola". Il termine "ho logos" usato in forma assoluta, appartiene al linguaggio cristiano e designa complessivamente la predicazione apostolica. Si accenna chiaramente al periodo della tradizione orale.

^ Il passaggio allo scritto è graduale, Luca dice di essere stato preceduto : "molti han potuto stendere un racconto". Di chi si tratta ? Probabilmente Marco, pare sia esistita anche una raccolta di detti di Gesù, la "Quelle = fonte" ; Papias testimonia l'esistenza di un vangelo di Mt in aramaico. Ad un corto punto si pone l'opera lucana, sorge il terzo vangelo, presentato come un "resoconto ordinato".

Lc parla del suo impegno come ricercatore, che non prende qualsiasi cosa senza provarla, ma che indaga criticamente e con acutezza per trovare la verità. Il metodo di presentazione è "katexès" = ordinatamente, per sé "secondo un ordine cronologico".

^ Il proemio sbocca nella indicazione accentuata dello scopo : l'interesse di Lc è rivolto alla solidità, alla fondatezza dell'insegnamento catechetico cristiano. Il ricorso allo scritto servirà al destinatario del vangelo, l'illustre (ma per noi sconosciuto) Teofilo a conferire maggior sicurezza al messaggio accolto oralmente.

^ Come si vede "si tratta di una introduzione programmatica. I punti di riferimento di Lc sono gli avvenimenti accaduti, la loro trasmissione da parte di testimoni oculari, che sono diventati ministri della Parola (hanno visto coi propri occhi, ne hanno anche compreso il significato e lo annunciano : abbiamo qui questa dualità di storia e di significato, di fede e di interpretazione), l'istruzione, la predicazione attuale della Chiesa" (Stock).

IDENTITÀ DELLA BIBBIA

Siamo così arrivati e capire la "natura" delle B partendo dalla sua "nativitas". Essa è il libro del Popolo di Dio, il Libro della Rivelazione.

La rivelazione prima è storia-evento, poi parola che decifra l'evento e infine si fa documento, opus scriptum. Prima è vita vissuta, storia di popolo guidato da Dio, poi messaggio-profezia, infine memoria scritta. Prima Dio spinge ad agire (= ispirazione "drammatica" o "pastorale" perché interessa principalmente le guide della comunità), poi muove a parlare-predicare (= ispirazione profetica), infine stimola a scrivere (= ispirazione scritturistica in senso stretto). Dappertutto si ha l'azione efficace dello Spirito, non solo nello stadio finale della composizione scritta.

Afferma DV 7: "Dio con somma benignità dispose che quanto egli aveva rivelato per la salvezza di tutte le genti, rimanesse per sempre integro e venisse trasmesso a tutte le generazioni".

- Perciò la B è riconosciuta dai credenti quale "Libro di Dio", nel senso che essa giunge e noi carico della verità e della forza di Dio stesso, è dotata di una autorità ed origine divina, possiede quella prerogativa che la chiesa (la teologia) chiamo "ispirazione".

L'autore di fondo è Dio stesso, è lui la causa efficiente primaria di questo testo, lo Spirito ha presieduto in radice alla sua composizione, adoperando come strumenti liberi e responsabili gli agiografi - gli scrittori sacri. L'affermazione di fede circa il carattere ispirato degli scritti biblici appare chiara nella chiesa apostolica, che conia il termine "Theòpneustos = ispirato da Dio".

I due testi fondamentali che si possono allegare si incontrano in 2 Tim 3,16 e 2Pt 1,20-2-1.

In quali termini e modalità si attui il processo ispirativo lo insegna un trattato di Teologia Fondamentale dedicato appunto alla "ispirazione".

- L'ermeneutica biblica deve rispettare ambedue le dimensioni del testo. Riconosce la divinità della Scrittura, libro scritto da credenti per credenti, documento della fede e della vita di un popolo, ma deve riconoscere anche l'umanità, la storicità della Bibbia. Essa è parola di Dio però in linguaggio umano e in forma scritta.

L'interpretazione deve riconoscere e rispettare il processo compositivo dei testi e il loro genere letterario, per non essere come i Testimoni di Geova, che hanno della B una conoscenza estesa ma di scarsa qualità.

Il testo biblico è ordinariamente una realtà stratificata, essendo cresciuto a più stadi, progressivamente, porta in sé i segni del suo processo evolutivo; come le diverse tinte di una parete che viene scrostata, come i diversi strati di una sezione rocciosa ...

- L'interprete deve rifare a ritroso il percorso effettuato dal materiale biblico prima di essere sedimentato nella forma attuale. Bisogna conoscere il "retrotesto", cioè studiare la preistoria del testo attuale, l'origine del materiale, la sua trasmissione orale; un'opera infatti, si comprende meglio se si conoscono di essa la genesi e la evoluzione: così ad es capita per i documenti conciliari, per le Costituzioni di un Istituto. Questa tecnica si chiama "studio diacronico" ("dià ton chrònon = attraverso il tempo") oppure con una terminologia più appropriata "storia della tradizione = Traditions-geschichte".

Lo "studio sincronico" ("syn chrono") è invece l'attenzione prestata alla redazione finale, all'ultima tappa, alla configurazione definitiva, quella che ci sta davanti nelle nostre Bibbie. E' l'attenzione a come il redattore ha utilizzato e piegato il materiale a sua disposizione, è l'opera giudicata come un tutt'uno, prescindendo dalla sua genesi precedente. Questo metodo si chiama "storia della redazione = Redaktionsgeschichte".

- A questo punto del nostro cammino di studio si possono leggere con frutto le Introduzioni Generali che si incontrano nella BJ, TOB, TILC, Marietti '80 ...

Per la sua chiarezza e sinteticità si raccomanda la prima delle note teologico-pastorali del recente catechismo italiano degli adulti (CdA) alle pp 491-507. Porta come titolo : *"La Bibbia, il libro del popolo di Dio"*.

LA STRUTTURA DELLA BIBBIA

La Bibbia è insieme una e molteplice, un libro ed una biblioteca.

La parola "bibbia" proviene della lingua greca, dove è un neutro plurale e può significare due cose :

a) i libriccini ("ta biblia") di cui si compone, in numero di 73

b) può essere un "plurale di intensità" e designare "il" libro per antonomasia, il "libro dei libri".

Quali le ragioni della unità della B e quali i motivi della sua diversità ?

^ La B è una innanzitutto per un motivo culturale : è espressione e prodotto di una storia e di una cultura sostanzialmente omogenea, quella di Israele per l'AT e della chiesa apostolica per il NT.

Questo è così vero che quelle opere di Israele che non sono confluite nella B andarono perdute. Sappiano che ce ne furono : sia Gs 10,13 che 2 Sam1,18 parlano del "Libro del Giusto", un'antica raccolta di poesie andata smarrita.

^ La Bibbia è una soprattutto per una ragione teologica : il popolo di Dio riconosce in essa la Parola di Dio in forma scritta, il documento della rivelazione e della sua fede.

- All'interno di questa unità culturale e teologica vi è però anche spazio per una diversità culturale e teologica.

^ Nell'unico volume sono compresi 73 libri. La B è una collezione di opere : abbiamo 13 serie dei libri dell'AT che nel canone cattolico sono 46 e la raccolta di opere che compongono il NT in numero di 27.

^ Vi è diversità negli autori (ma di parecchi libri biblici non li conosciamo ; i "diritti d'autore" non erano così cogenti nell'Antichità...). Ma è sufficiente passare in rassegna gli autori che conosciamo per farci un'idea della loro straordinaria diversità letteraria e teologica : che differenza tra Amos ed Osea, tra Is o Ger, tra Paolo e l'autore di Ebr, tra Giacomo e il veggente dell'Ap ...

^ Vi è diversità nei tempi di composizione ; si può costruire una cronologia degli scritti, certo non rigida, perché ci mancano gli elementi di determinazione, però un iter dei testi anche se in modo sommario è possibile intravederlo.

^ Varia anche il luogo di composizione delle opere : non tutto è stato scritto nella Terra Santa. Alcuni libri hanno visto la luce fuori dei confini della Palestina ad es in Babilonia o in Egitto ad opera della Diaspora Giudaica, oppure in Grecia o a Roma per il NT

^ I generi letterari rappresentano un ulteriore criterio di diversificazione : i libri biblici non sono tutti uguali, ma presentano forme letterarie e contenuti diversi, sono catalogabili in molteplici categorie : testi narrativi, oracolari, sapienziali...

Il genere letterario ha per gli antichi un valore notevole, perché poggia sulla natura delle cose e fa parte della retorica universale. A proposito della B, M.Pomilo parla di "un grande

incunabolo di tutti i possibili generi letterari, un mare di forme attraverso le quali per mille anni un popolo si esprime".

^ Un altro elemento di differenziazione si può riscontrare nelle tendenze teologiche diverse che si hanno all'interno dei libri biblici. Si tratta di formulazioni diverse della stessa fede, di sottolineature, di accentuazioni, di sensibilità che variano.

C'è una notevole differenza tra il Levitico, tipico prodotto della Scuola Sacerdotale e il Deuteronomio espressione dell'omonimo movimento. Nel Giudaismo abbiamo testi di apertura a carattere universale come Giona o Rut e testi marcatamente nazionalisti come Giuditta ed Ester ; la teologia di Paolo ha certo qualche stridore se messa a confronto con il pensiero di Giacomo ...

Esiste dunque un pluralismo teologico nella Bibbia ?

La possibilità è affermativa, se intendiamo per pluralismo la possibilità offerta al "pensiero sulla fede = teologia" di esprimere con modulazioni diverse la fede stessa, in rapporto ad esigenze culturali che cambiano ; "Altra è la sostanza dell'antica dottrina del depositum fidei, ed altra è la formulazione del suo rivestimento", ha detto Papa Giovanni inaugurando il Vat II l'11 Ottobre 1962.

- E' ora di passare in rassegna i singoli libri secondo la divisione fondamentale AT e NT. Devono essere conosciuti tutti per nome, perché si tratta di nozioni base. Lo stesso Giovanni Paolo II ha dedicato una catechesi del Mercoledì (8 Maggio 1985) a illustrare ai fedeli l'elenco dei libri biblici.

COMPOSIZIONE DELL'ANTICO TESTAMENTO

Il discorso può essere suddiviso in due momenti in rapporto alla diversa ripartizione esistente nel mondo ebraico e nell'ambito cristiano rispetto alla globalità dell'AT.

A) L'EBRAISMO biblico e postbiblico non usa evidentemente l'espressione "Antico Testamento" per indicare il tesoro dei suoi testi sacri. Essa è di chiara matrice cristiana (cf 2Cor 3,14). Per indicare le Sacre Scritture usa una sigla artificiosa "TaNaK" che compendia i nomi dei tre blocchi in cui tradizionalmente divide la sua Bibbia :

Torah = Legge

Nebiim = Profeti

Ketubim = Scritti

Questa tripartizione è molto antica, risale infatti al Giudaismo intertestamentario, come testimonia un testo assai interessante, che merita una analisi accurata. Si tratta del prologo del Siracide :

^ Come dice il nome, il prologo costituisce la prefazione, la premessa scritta dal traduttore di quest'opera sapienziale, il quale si trova nei confronti dell'autore nel rapporto nipote-nonno (cf "anche il mio nonno Gesù").

Chi ha scritto originariamente l'opera in ebraico è un maestro di sapienza, un "borghese di Gerusalemme", vissuto all'inizio del secondo secolo aC, il cui nome è "Gesù, figlio (= ben) di Sirach" (si veda la firma dell'autore in Sir 50,27). Il nipote, emigrato in Egitto, probabilmente ad Alessandria dove viveva una fiorente comunità giudaica, "fermatosi lì alquanto e scoperto che lo scritto dell'avo è di grande valore educativo", sente il bisogno di tradurlo in greco. Siamo intorno al 123 aC sotto un sovrano Tolomeo di nome Emergete = Benefattore.

^ Per tre volte in questo passo compare il trionomio : Legge-Profeti-Scritti. Con ciò si indica la totalità dalla Bibbia di Israele. Il termine Legge richiama i primi cinque libri, corrispondenti al nostro "pentateuco". La parola Profeti designa per il giudaismo alcune opere narrative (Gs, Gdc, 1e2 Sam e 1e2 Re), più i libri profetici veri e propri (i tre maggiori e i dodici minori).

La parola "Scritti" indica i libri che seguono le due prime collezioni (testi narrativi, sapienziali e poetici) ; il termine è quanto mai generico ; quando il prologo viene steso, questa serie è ancora aperta, non esiste ancora un canone chiuso.

^ Nel pensiero dell'estensore del prologo queste opere bibliche costituiscono per Israele un titolo di grandezza, un motivo di onore e di vanto : "per essi si deve lodare Israele come popolo istruito e sapiente". Traspare il conosciuto orgoglio ebraico !

^ La versione in greco effettuata dell'autore è riuscita solo parzialmente, non lo soddisfa dal tutto. E qui fa una penetrante osservazione linguistica : è assai diverso il genio o la struttura della lingua ebraica rispetto alla sintassi e alle possibilità espressive del greco. Ogni traduzione, anche la migliore, risulta imperfetta, rappresenta in maniera inevitabile un impoverimento rispetto al testo di partenza ; occorre assumere consapevolmente questo limite. Dice allora giustamente "Le cose dette in ebraico non hanno la medesima forza (ouk isodynemei) quando sono tradotte in altre lingue. E non solamente quest'opera, ma anche la stessa Legge, i Profeti e il resto dei libri conservano un vantaggio non piccolo nel testo originale".

^ Nonostante questo limite intrinseco ad ogni progetto di traduzione, il nipote del Sir, con notevole dispendio di energie ("con diligenza e fatica") ha effettuato la versione con uno scopo ben preciso, quello di essere utile. A chi ? I destinatari sono indicati da due perifrasi :

a) "quelli di fuori = oi tou ektòs". La BC traduce con "profani", la TILC "a servizio degli altri". "L'espressione può indicare sia i Giudei che i pagani che non appartengono alla comunità, sia i profani che non hanno studiato alla scuola degli scribi (cf Gv 7,15). Il terzo senso sembra più probabile" (TOB).

b) "per coloro che all'esterno intendono istruirsi conformando i propri costumi per vivere secondo la Legge". Si tratta dei connazionali e degli adepti del Giudaismo : "i proseliti".

E'indubbio quindi una finalità missionaria in questo lavoro di traduzione. Grazie alla sua trasformazione nella lingua greca, la B di Israele varca le frontiere di Palestina, supera i limiti del nazionalismo ebraico, diventa strumento di animazione del mondo greco e preparazione ulteriore all'evangelo.

Un versetto come Lc 24,44 "Bisogna che si compiano le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi" attesta l'entrata della stessa terminologia in ambito cristiano. I Salmi appaiono qui come il libro più rappresentativo della terza collezione.

B) LA SCIENZA BIBLICA MODERNA adotta il principio dei "generi letterari" come criterio di classificazione dell'Antico o Primo Testamento. Si possono catalogare le opere in base al loro contenuto e al tipo di linguaggio impiegato.

Nb ! Il numero 15 (1983) della rivista di teologie per laici "Credere Oggi" è dedicato interamente ai generi letterari dell'AT.

^ *Il Pentateuco* : il termine significa alla lettera "i cinque astucci" che contengono altrettanti rotoli. Sono i primi cinque libri della Bibbia :

Genesi	:	il libro delle origini
Esodo	:	il libro dell'uscita di Israele dall'Egitto
Levitico	:	il libro del culto affidato alla tribù di Levi

Numeri : il libro dei "censimenti" (contenuto primi capitoli)
Deuteronomio : il libro della "seconda legge" (cf Dt 17, 18 nella LXX)

L'insieme di queste cinque opere corrisponde a ciò che l'ebraismo chiama Torah = Libro della rivelazione, l'insegnamento religioso per eccellenza, cuore di ogni sinagoga.

^ *Libri storici* : il termine deve essere inteso bene. Non si tratta di opere di carattere storiografico secondo i canoni moderni della scienza storica, ma piuttosto sono libri di "teologia narrativa" : in essi Israele racconta la sua esperienza di Dio, la storia della rivelazione, la sua avventura salvifica. Siccome la rivelazione biblica è eminentemente storica, non deve far meraviglia il fatto che il genere narrativo sia particolarmente congeniale al pensiero di Israele.

Concretamente si tratta dei seguenti libri :

Giosuè, Giudici, 1 e 2 Samuele, 1 e 2 Re che insieme formano la cosiddetta "storiografia deuteronomista".

Poi abbiamo "l'opera del cronista" che abbraccia i libri 1 e 2 Cronache più Esdra e Neemia. Queste quattro opere sono una storia in parte parallela rispetto ai libri precedenti, almeno 1e 2 Cr. 1 e 2 Cronache si chiamano anche i "paralipomeni" = i libri delle "cose omesse".

Al termine si pongono 1 e 2 Maccabei : il secondo non è affatto la continuazione del primo (come invece capita per 1e2 Sam, 1e2 Re, 1e2 Cr), essendo le due opere del tutto autonome, anche se registrano uno stesso periodo storico, l'insurrezione contro l'ellenismo nella prima metà del secondo secolo aC.

^ *Libri profetici* : sono quelle opere che raccolgono le tradizioni profetiche. Questo settore comprende i tre profeti maggiori : Isaia, Geremia ed Ezechiele più il "Libro dei Dodici Profeti" (cf Sir 49,10), quelli che noi chiamiamo "profeti minori", "profetini" a motivo della mole ridotta del loro messaggio.

Sono nell'ordine : Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Nahum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia.

Uno studente ha inventato questo artificio mnemotecnico :

4 incominciano con A : Abacuc, Abdia , Aggeo, Amos

2 " G : Gioele e Giona

2 " M : Malachia e Michea

Ne rimangono quattro, "cani sciolti" : Nahum, Osea, Sofonia e Zaccaria.

^ *Libri sapienziali* : riportano le tradizioni didattiche di Israele, il patrimonio di sapienza dell'antico popolo. Si tratta di cinque opere, per cui talvolta si sente parlare di "pentateuco sapienziale". Sono :

Proverbi e Siracide, due libri fratelli per il loro contenuto tradizionale.

Giobbe e Qohelet, pure parenti per il loro anticonformismo.

Va a parte il libro della Sapienza, ponte gettato dall'AT sul Nuovo.

Nb ! - Il termine Siracide fa riferimento all'autore dell'opera. Lo stesso testo nella tradizione latina riceve il nome di Ecclesiastico ("ecclesiasticus liber" a motivo dell'uso cospicuo che la chiesa ne ha fatto nei primi secoli)

- Parimenti al posto di Qohelet si può usare il termine "Ecclesiaste", che è l'equivalente greco del nome ebraico : colui che raduna l'assemblea o parla in sua presenza.

^ *Racconti didattici* : si tratta di alcune operette che non appartengono propriamente al genere storico, ma sono piuttosto "finzioni narrative" = "novelle esemplari" = "romanzi teologici" o "biografie didattiche e dottrinali" ; "hanno carattere di narrazione allegorica e morale piuttosto che di storia vera e propria" (Giovanni Paolo II). Antonio Bonora li chiama "i libri midrascici".

Sono senz'altro Tobia, Ester, Giuditta, a cui forse si può aggiungere Rut e il delizioso libretto di Giona.

^ *I libri poetici* : benché materiale poetico compaia abbondante nelle opere dei profeti e dei saggi, possiamo chiamare così tre libri che condensano il meglio della lirica di Israele. Sono "il dolce libro dei Salmi" (Ambrogio) chiamato in ebraico "Sèfer Tehillim = Libro delle Lodi). Il Cantico dei Cantici = Shir Hasshirim che è il vertice della poesia e della mistica di Israele, il "cantico più sublime" e di tonalità opposta perché "grida di dolore" le Qinot, cioè il Libro delle Lamentazioni, chiamate della LXX "threnoi".

^ Rimangono fuori dal computo due opere composite.

Il libro di Daniele (LXX e Vg lo mettono dopo Ez ma non è un profeta) coniuga insieme motivi didattici e materiale apocalittico. E' il prodotto specifico del genere apocalittico vt e avrà un influsso immenso sul Giudaismo posteriore e sullo stesso NT.

Il libro di BARUC è collocato nella Bibbia Greca dopo Geremia, comprende cinque pezzi eterogenei. L'ultimo merita di essere menzionato, perché da alcuni è considerato libretto a sé stante, è il c 6 chiamato "lettera di Geremia", pur non appartenendo all'omonimo profeta.

Nb ! Talvolta puoi incontrare l'espressione "i cinque rotoli" o "le cinque meghillot". Essa proviene dalla tradizione ebraica ed indica l'insieme di Ct, Rut, Qoh, Lam, Ester : sono i libri letti nelle principali feste ebraiche.

COMPOSIZIONE DEL NUOVO TESTAMENTO

E' molto più lineare e semplice e ci è meglio conosciuta. I 27 fascicoli del NT possono essere così ripartiti :

^ *"Opere di teologia narrativa"* : sono i quattro vangeli Mt, Mc, Lc, Gv (ma anticamente esisteva anche una diversa successione come testimoniano alcuni codici) . Il termine nuovo "vangelo" documenta la originalità del messaggio.

Ad essi si deve aggiungere la seconda opera di Lc, il libro degli Atti.

^ *Genere epistolare* : mentre è pochissimo rappresentato nell'AT, rappresenta una fetta cospicua nel Nuovo.

Tra le lettere degli Apostoli si stacca per la sua ampiezza teologia il "corpus paulinum" nell'ordine : Rom, 1 e 2 Cor, Gal, Ef, Col, Fil, 1 e 2 Ts più il "biglietto a Filemone".

Appartengono alla tradizione paolina anche le "lettere pastorali" : 1 e 2 Tm e Tito. Sono chiamate così per due motivi : perché indirizzate a responsabili di chiese e perché affrontano problemi pastorali, cioè di conduzione della comunità cristiana.

Va a parte la lettera agli Ebrei che è meglio chiamare per il suo genere e il suo contenuto "Il sermone sacerdotale" (denominazione di A. Vanoye).

Rimangono altre sette lettere apostoliche : Giacomo, 1 e 2 Pietro, 1- 2 e 3 lettera di Giovanni e Giuda. Sono dette "lettere cattoliche" : deriva forse dal fatto che la maggior parte di esse

non sono indirizzate a comunità o persone particolari, ma riguardano piuttosto i cristiani in generale.

* *L'Apocalisse* : l'ultimo libro della Bibbia. E' un'opera a vari colori : quello fondamentale è senz'altro apocalittico, ma non mancano elementi epistolari, liturgici ed anche motivi profetici.

E' un'opera di teologia simbolica : in essa "una assemblea liturgica medita la storia".

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

1) Per l'AT è diversa la quantità dei libri della Bibbia Ebraica rispetto alle Bibbia cristiana. C'è il problema dei Deuterocanonici, di cui parleremo tra poco.

2) Diversa è anche la successione dei libri stessi, l'ordine di comparsa nella Bibbia. Nella BH i libri profetici vengono immediatamente dopo la Torah, mentre nella LXX costituiscono il terzo blocco, vengono dopo i Sapienziali e inoltre i profeti minori precedono i maggiori.

Nella Bibbia Latina (Vulgata) i profeti vengono al terzo posto dopo i sapienziali, però i maggiori sono prima dei minori.

Le Bibbie moderne "cattoliche" seguono il "modello Vulgata", mentre le Bibbie ecumeniche preferiscono per l'AT seguire l'ordine della BH e i deuterocanonici vengono collocati in appendice.

3) Cambiano anche le abbreviazioni (le sigle) dei singoli libri in rapporto alle lingue usate. Purtroppo non esiste ancora un siglario comune, universale, nemmeno a livello di studiosi.

Ad es "Es" indica Esodo in italiano ed Isaia in francese.

"Re" designa il libro dei Re in italiano e l'Apocalisse in inglese.

"Hech" si riferisce ad Atti in spagnolo, mentre lo stesso libro in tedesco è "Apg = Apostelgeschichte".

"Sant" indica in Castigliano la lettera di Giacomo, ecc ...

Ma non è una difficoltà insormontabile.

4) Oltre che in libri la Bibbia appare divisa come tutti sanno in capitoli e versetti. Ciò serve per la consultazione e per l'indicazione esatta dei passi nelle citazioni.

Ma giova sapere che tale numerazione non è primitiva, ma è sopraggiunta in seguito e si è imposta per la sua funzionalità.

Talvolta la distribuzione in capitoli e la suddivisione in versetti è imperfetta nel senso che non rispetta la dinamica reale dell'opera, la struttura che i redattori hanno impresso al materiale.

E' stata realizzata con criteri empirici, seguendo lo sviluppo del discorso come poteva essere percepito esteriormente, ma senza conoscere le leggi di strutturazione del discorso che venivano applicate nella antichità. Perciò si può prescindere da questa ripartizione allorché si fa esegesi, studio critico del testo e individuare un miglior piano regolatore all'intorno delle singole opere.

Fu Stefano LANGTON, professore all'università di Parigi e poi cardinale, che verso 1214 divise in capitoli la bibbia Latina detta Vulgata. Essa è rimasta per la sua funzionalità ed è passata anche quasi identica nella Bibbia Ebraica.

Quanto ai versetti, il primo a numerarli in margine fu l'ebraista domenicano sante PAGNINI di Lucca nella sua traduzione della Bibbia a cui lavorò per trent'anni e che diede alle stampe a Lione nel 1527 : "Veteris et Novi Testamenti nova translatio".

Per il NT divenne normativa la divisione introdotta dall'editore umanista Roberto Stefano nel 1555 (Robert Estienne).

IL PROBLEMA DEL CANONE BIBLICO

LA RICEZIONE DELL'OPERA

Il processo di formazione delle B che abbiamo delineato a partire dai fatti, attraverso le tappe della oralità fino alla redazione delle opere ha bisogno di un ampliamento e completamento del discorso. Non basta che nascano delle opere e vengano lanciate sul mercato :occorre che raggiungano effettivamente dei destinatari per comunicare effettivamente il loro contenuto. La ricezione dell'opera, cioè l'accoglienza di essa da parte di lettori singoli o di gruppi, per quanto momento successivo ed estraneo all'opera, è ugualmente fatto importate e significativo.

Nel caso della B il problema si pone in questi termini : come si è arrivati a catalogare le opere che formano quel complesso letterario che chiamiamo Bibbia ? Quali criteri si sono seguiti per classificare i libri biblici come parola di Dio in forma scritta ? E qual'è il significato di questa operazione ?

- Non basta che gli agiografi (autori e redattori) compongano dei libri illuminati e mossi dallo Spirito, occorre che una Comunità li accolga, li riceva come parola di Dio in forma scritta, cioè riconosca in essi il carisma della ispirazione, vale a dire la loro qualità trascendente, la loro origine da Dio e la conseguente autorevolezza.

Chiamiamo "canonizzazione" tutto il processo che ha portato la comunità cristiana a riconoscere nei 73 libri della Scrittura una vera parola di Dio e chiamano "canone" il risultato di questo discernimento, il punto di arrivo di questo sforzo di identificazione.

Il riconoscimento poi della ispirazione da parte della Chiesa avrà come conseguenza pratica anche l'affermazione del valore ufficiale, autoritativo, normativo della stessa opera per la vita e la fede della comunità. Diventa atto con cui la Chiesa riconosce il primato della Parola di Dio e si sottopone ad essa.

- Lo studio di questo trattato di introduzione biblica generale è abbastanza complesso se affrontato a livello specialistico, richiede molta documentazione storica e approfondimento teologico, domanda conoscenze di teologia fondamentale ed ecclesiologia.

Dovendo essenzializzare il discorso per esigenze di tempo e di pedagogia (senza tuttavia cadere in una eccessiva semplificazione - banalizzazione del problema), possiamo concentrarci su tre momenti di sviluppo del tema :

- a) spiegazione della terminologia
- b) elementi di storia del canone : presso gli Ebrei e nella Chiesa Antica
- c) momento speculativo : riflessione di carattere dottrinale circa i criteri di canonicità.

Non mancano i sussidi bibliografici per approfondire ed arricchire il discorso. Si possono consultare le seguenti opere :

- AA VV, *Il messaggio della Salvezza*, I LDC 1976 il "trattato del Canone" è riportato alle pp 144-152
- V. MANNUCCI, *Bibbia come Parola di Dio*, Queriniana 1981 pp 187-234
- T. CITRINI, *Identità della Bibbia*, LOB 3.3, Queriniana BS 1982
- R. M. LOSS, *La questione del "Canone Biblico"* in "Parole di vita" 2/1985 - alle pp 67-72

- Il numero 171 (1985) dalla rivista francese "Lumière et Vie" sviluppa il tema "*Le corps des Ecritures. Variations sur le canon biblique*"
- G. UNTERBERGER, *Il canone biblico*, in "Credereoggi" 6 pp 57-68

IL CANONE : SPIEGAZIONE DEI TERMINI

- Il termine "canone" etimologicamente deriva da una parola ebraica "qanèh" diventata poi in greco "kanon". In senso fisico indica la canna diritta che anticamente veniva impiegata come strumento di misurazione (cf Ap 21,15).

In senso traslato il termine passa a significare norme, regole, criterio di misura, direttiva ecc (cf Gal 6,16) cf "equo cenone" - "canone di abbonamento"

- Nel linguaggio teologico il termine indica la lista ufficiale dei libri della Bibbia, l'elenco-catalogo delle opere ispirate riconosciute come tali dalla Chiesa, accettate dalla comunità cristiana come aventi una autorità e origine divina. Ecco il "canone biblico".

E' indovinato questo nome ? La scelta del termine sembra appropriata, perché chiamando così l'elenco dai suoi libri sacri, la Chiesa ha inteso identificare con essi la Parola di Dio in forma scritta, considerarli di conseguenza come la REGOLA della sua fede (= regula fidei) e Norma della sua condotta. In qs opera la comunità cristiana trova la sua carta costituzionale, la sua "lex fondamentale".

"Si può parlare di canone soltanto quando ci sono dei documenti che una comunità religiosa riconosce come testimonianza della rivelazione del suo Dio"(Scharbert).

+ LIBRI PROTOCANONICI : si chiamano così quei libri dalla Bibbia che "per primi" furono riconosciuti ispirati. Il consenso su di loro da parte della Chiesa Antica si è espresso ben presto e in forma corale ; non hanno mai creato problemi, ma furono accettati pacificamente e da tutti come autentica Parola di Dio in forma scritta.

Sono la grande maggioranza degli scritti biblici.

DEUTEROCANONICI invece sono quei libri della Bibbia (AT e NT) che soltanto in un "secondo = deuterios" tempo furono accolti nel Canone. Sul loro carattere ispirato si sono coltivati dei dubbi, sono nate delle controversie talvolta anche animate ; solo tardivamente tutta la Chiesa si è riconosciuta in loro e li ha incorporati nel Canone giudicandoli così ufficiali e autoritativi.

Mentre i primi sono stati "omologoumenoi = unanimemente riconosciuti" , i secondi sono stati "antilegomenoi = dibattuti, contrastati", "amphiballomenoi = discussi".

- Il criterio di distinzione è dunque cronologico, temporale, non qualitativo : non si tratta di due categorie, gli uni più ispirati degli altri. Lo Spirito ha presieduto alla composizione di entrambi i gruppi, ma "ex parte hominis" la sua azione è stata riconosciuta tra molte difficoltà ; quali siano stati i motivi di dubbio lo si dirà più avanti.

D'altra parte la ISPIRAZIONE, cioè l'azione dello Spirito di Dio nella formazione della Bibbia, non deve essere concepita come un rullo compressore, che tutto appiattisce ; per il fatto che tutti i libri della Bibbia sono Parola di Dio non segue che essi siano tutti uguali e da trattarsi allo stesso modo. Esistono "opere maggiori" e "opere minori" in rapporto al loro valore letterario e teologico ; l'ispirazione non vanifica la dimensione umana della Scrittura, ma si innesta sull'umano e lo potenzia.

+ Quali sono i Deuterocanonici ?

Per l'AT : 1 e 2 Macc ; Tobia, Giuditta, Baruc e Lettera di Geremia ; Sir e Sapienza ; parti greche di Daniele e di Ester.

Per il NT : Ebrei, 2 Pt, 2 e 3 Gv, Giacomo, Giuda e Apocalisse.

Perché questi o non altri ? Lo saprai se continuerai a studiare !

Nb ! Questa terminologia "proto e deuterocanonici" è recente nel linguaggio teologico, fu infatti introdotta da Sisto Senese, un teologo morto nel 1569. E' una terminologia in uso presso i cattolici ; i cristiani della Riforma (= protestanti) usano altre parole per indicare le stesse cose.

Quei libri che abbiamo chiamato "deuterocanonici" sono da loro nominati APOCRIFI ; con questo termine invece il linguaggio della teologia cattolica indica quella ingente massa di scritti (vangeli, atti, lettere, apocalissi) che furono prodotti dal Giudaismo Intertestamentario del II° secolo e non sono confluiti nel Canone, perché non riconosciuti dalla Chiesa come ispirati (apocrifi del NT).

Perché "apocrifi" ? Il termine etimologicamente significa "nascondo via". Sono "libri occultae originis qui ad lectionem publicam in Ecclesia non admittebantur" (Vaccari). "Asseriscono di contenere delle rivelazioni divine e spesso segrete, destinate soltanto a una ristretta cerchia di iniziati, ma che non sono stati accolti dalla Chiesa nell'elenco dei libri appartenenti al Canone"(Scharbert).

Un'altra piccola complicazione : i libri chiamati dai cattolici "apocrifi" sono dai protestanti nominati "praeudoepigrafi" = falsamente attribuiti. Il nome è coniato bene : si tratta infatti di opere scritte da autori recenti ma attribuite a nomi famosi di antichi autori biblici per conferire loro autorevolezza. Un po' come oggi l'uso dallo pseudonimo in letteratura o nell'arte.

ELEMENTI DI STORIA DEL CANONE BIBLICO

La storia della formazione del Canone prima presso il Giudaismo e poi nella Chiesa è complessa, articolata ed anche tuttora oscura in alcuni passaggi. Noi ci limiteremo ad alcune informazioni essenziali e a cogliere il significato globale del discorso.

Come osservazione generale si può dire che la compilazione-fissazione di un canone non è un fatto esclusivamente biblico, quindi limitato al mondo giudeo-cristiano, ma è un processo che appartiene al fenomeno religioso.

All'interno della letteratura religiosa di un gruppo si tende a isolare il LIBRO SACRO, considerato come portatore di una rivelazione celeste, statuto fondamentale di una religione, in grado di conservare intatta una dottrina, autoritativo e vincolante per tutti.

Si pensi al Corano per l'Islam e ai Veda nella religione Indù.

- La formazione di un Canone si pone al termine di una stagione rivelativa e chiude il periodo della rivelazione. Ormai esistono delle opere, si riconoscono come scritti sacri, immutabili. Finisce la rivelazione costitutiva, la tappa creatrice, succede il tempo della conservazione, della custodia e trasmissione del "deposito", nasce la tradizione interpretativa, esplicativa.

LA FORMAZIONE DEL CANONE DELL'AT

Il Canone biblico ha una lunga storia dietro di sé. La compilazione dei libri sacri di Israele (la TaNaK) è un frutto del Giudaismo, cioè dell'Israele postesilico. "Difficile ricostruire tale storia per la scarsità e l'ambiguità della documentazione" (Citrini).

Il bisogno però di identificare la Parola di Dio in alcuni testi scritti ha in Israele radici profonde ; l'inizio del fenomeno lo possiamo far risalire nel documento del patto o protocollo della Alleanza chiamato Testimonianza-Edut.

"La parola Carta -Testimonianza designa il documento ufficiale che regola la vita di Israele secondo i principi dell'alleanza, vale a dire le tavole della legge deposte nell'arca dell'alleanza" (TOB).

- Il primo blocco di libri ad essere riconosciuto ispirato è senz'altro la Torah cioè il Pentateuco. E' il "libro della Rivelazione" collocato sotto la paternità di Mosè quale autore umano ; in esso Israele traccia la sua identità di popolo scelto da Dio, destinatario della Parola di Dio e alleato con lui. Nel complesso della Tanak, la Torah ha valore di primato.

"La canonicità della Torah ha il volto sia della normatività della Legge, sia ancor prima della normatività di una storia teologicamente e non solo cronologicamente originante" (Citrini)

Per il valore del documento di alleanza si legga Dt 31,9-13.24-26.

- Successivamente il carisma della ispirazione è riconosciuto nella letteratura profetica : i nebi'im. La coscienza che i profeti nella loro predicazione erano stati portatori e interpreti autorevoli della Parola di Dio, ha facilitato la convinzione che anche i libri, nei quali era condensato il loro messaggio, fossero di una autorità e origine divina.

Non è possibile precisare quando esattamente venne compilata e riconosciuta canonica la seconda collezione, senz'altro prima del Siracide, il quale scrive a Gerusalemme nella prima metà del II° secolo aC e mostra di conoscere il libro dei "Dodici profeti" (Sir 49,10).

In ogni caso il binomio, la coppia verbale Legge-Profeti entra nel linguaggio come indicante la totalità della Bibbia di Israele, è una sigla per indicare tutto l'AT. Cfr Mt 5,17 ; 22,40 ; Gv 1,45.

Osserva acutamente Citrini : "La collezione dei profeti non solo NON infirma il primato della Torah, ma lo sancisce, in quanto la riconosce come DOCUMENTO di FONDAZIONE di quell'alleanza, nel cui orizzonte la profezia si colloca".

- più complicata e problematica è la raccolta e canonizzazione della terza serie di opere bibliche, cioè i Ketubim = gli SCRITTI. Il Prologo del Siracide testimonia l'esistenza di questa terza collezione ; però il termine adoperato per indicarla è quanto mai generico, le opere sono quanto mai eterogenee e al tempo del traduttore la raccolta rimane ancora aperta, cioè suscettibile di accrescimento. Assistiamo infatti ad uno sviluppo di tradizioni autonome nel Giudaismo di lingua greca, soprattutto della Diaspora alessandrina.

L'espressione "Scritti successivi", secondo Citrini "va intesa in senso teologico e in riferimento al canone più che in senso cronologico", o di pura collocazione nella Bibbia Ebraica. Detto diversamente : il Giudaismo considerava meno dense e vincolanti le parole degli Scritti rispetto alle prime due collezioni. E' una letteratura biblica terziaria.

All'inizio dell'era cristiana cioè all'epoca apostolica = Chiesa delle origini, il "canone degli Scritti" non era ancora riconosciuto in maniera uniforme e perentoria dagli Ebrei. La situazione era fluida.

IL SINOODO DI JAMNIA (O JABNE)

Si tratta del pronunciamento ufficiale dal Giudaismo circa le "scritture sacre" della letteratura di Israele, circa il canone : vengono dichiarate quali opere appartengono alla TaNaK.

Dopo la distruzione di Gerusalemme e del Tempio ad opera dell'autorità romana nell'anno 70 dC, "allorché ad Israele rimasero solo l'Onnipotente e la sue Legge" (2 Bar 85, 3) il Giudaismo superstite dopo la catastrofe, concretamente la corrente Farisaica, organizzò un raduno (sinodo) in una cittadina del litorale palestinese, per un rilancio della grande tradizione biblica.

- Per la fissazione del canone ebraico sembra sia stata decisiva la riflessione di questa assemblea e di questa scuola. I Rabbini (maestri delle Scrittura) qui convenuti fissarono in modo definitivo le Scritture sacre di Israele cioè il numero dei Libri biblici e fissarono anche la base consonantica del testo ebraico. L'esponente più autorevole, leader del gruppo è Rabbi Johanan bel Zakkai.

Ecco al riguardo la Testimonianza di Giuseppe Flavio, storico giudaico (37-100 dC) nella sua opera "Contra Apionem" 1.8.42 :

"Non esiste tra noi un'infinità di libri discordi e contraddittori, ma soltanto 22 che abbracciano la storia di tutti i tempi e che sono giustamente considerati come divini. Sono tra essi i cinque libri di Mosè, contenenti le leggi e il racconto degli eventi svoltisi dalla creazione dell'uomo fino alla morte del Legislatore degli Ebrei ... Dalle morte di Mosè fino al regno di Artaserse, i profeti che succedettero a Mosè raccontarono in 15 libri i fatti che si svolsero nel loro tempo. Gli altri quattro libri contengono inni in onore di Dio o precetti utilissimi per la vita umana. Da Artaserse in poi, gli avvenimenti sono stati parimenti posti per iscritto ; ma questi libri non hanno acquistato la stessa autorità dei precedenti, perché la successione dei profeti non è stata ben stabilita.

La venerazione di cui circondiamo questi libri appare dal fatto che da tanti secoli nessuno ha osato aggiungere, togliere o cambiare alcunché. Si inculca infatti ai Giudei, ben presto dopo la nascita, che bisogna credere che si hanno là ordini di Dio, che bisogna osservarli, e se è necessario, morire volontariamente per essi ".

"Tutte le Scritture rendono impure le mani perché Scritti Sacri" (Mishnà, Jadaim 3,5)

- A Jamnia viene compilato il cosiddetto "canone Palestinese" o "canone corto" perché non comprende i Deuterocanonici dell'AT. Per identificare i libri sacri sembra che questa assemblea di rabbini abbia seguito i seguenti criteri :

a) Quello del luogo : venivano riconosciute sacre solo quelle opere che si ritenevano composte nella Terra Santa, sul suolo Palestinese.

b) quello della lingua : solo le opere composte in "lingua sacra" ebraico o aramaico

c) le opere composte prima di Esdra, il grande scriba e maestro della Legge. La sua figura segna lo spegnersi della profezia. La mancanza di profeti rendeva difficile identificare gli scritti sicuramente ispirati.

cf "La Shekinah (= PRESENZA DI DIO) non si può rivelare FUORI del PAESE" (Mekilta di Rabbi Ishmael su Es 12,1)

IL "CANONE ALESSANDRINO"

Sembra che il Giudaismo della Diaspora, in modo particolare quello alessandrino in Egitto, riconoscesse come ispirate altre opere prodotte nel mondo ebraico, incorporate alla versione

greca dei LXX, vale a dire i Deuterocanonici dell'AT. Avremmo quindi un "Canone lungo - ampio" con 1 e 2 Macc, Sir, Sap, ecc...

Le fonti storiche a nostra disposizione non ci permettono di raggiungere una verità certa ; in ogni caso i manoscritti della LXX, riportano anche i deuterocanonici.

La Chiesa a sua volta ha ricevuto l'AT tramite la LXX.

"La tesi di un Canone Palestinese più corto, fissato a Jamnia in opposizione ad un più lungo Canone alessandrino, non sembra avere quella solidità critica che poteva sembrare" (Mannucci).

IL PROBLEMA DEL CANONE DELL'AT PRESSO I CRISTIANI

Finora abbiamo raccolto alcune informazioni di storia del canone vt presso gli Ebrei. A questo punto è obbligatorio chiedersi : come si è comportata l'Antichità cristiana, cioè la Chiesa dei primi secoli riguardo a questo problema ?

- Come fatto fondamentale vale l'accoglienza - riconoscimento da parte della Chiesa delle Scritture del mondo ebraico. Le generazioni cristiane primitive si sono riconosciute nella Bibbia di Israele, hanno capito Gesù l'Ebreo alla luce della storia e del pensiero religioso di Israele. L'AT è veramente "la struttura fondamentale del NT" (Dodd). Quasi ogni pagina dei 22 libri del NT è carica di citazioni esplicite o almeno di allusioni, dipendenze dall'AT.

- Gli agiografi del NT citano espressamente solo i libri protocanonici dell'AT, però non mancano allusioni esplicite anche ai dtcanonici dell'AT. A titolo di esempio si veda Rom 1,20 ss in dipendenza da Sap 12,1-9.

Occorre ricordare che il NT è stato redatto in greco e cita l'AT per lo più secondo la versione greca dei LXX ; ebbene la Bibbia greca composta ad Alessandria conteneva anche i Dtcanonici ripudiati (7) dal Giudaismo ufficiale rabbinico.

I grandi manoscritti della LXX pervenuti a noi riportano i deuterocanonici ; la stessa iconografia cristiana antica mostra di ispirarsi ai dtcn : ad es la scena di Daniele nella fossa dei leoni che non compare nel Daniele ebraico.

- Tuttavia nel terzo secolo dell'era cristiana nascono delle notevoli divergenze nella Chiesa (soprattutto orientale) circa il valore dei dtcn dell'AT. Nelle sue opere tardive ORIGENE si esprime a favore della Sacra Scrittura "secondo gli Ebrei", cioè per il canone corto.

Il caso più emblematico è senz'altro quello di GIROLAMO : cultore della "hebraica veritas" egli considerava personalmente come ispirati solo i protocanonici. Qs sua posizione emerge da un celebre documento, il PROLOGUS GALEATUS.

Di che si tratta ? Nella sua prefazione alla traduzione dei libri biblici di Samuele e dei Re egli elenca le opere che devono essere ritenute ispirate ed enumera solo i protocanonici.

E aggiunge : "Hic PROLOGUS quasi GALEATUM principium, omnibus libris, quos de hebreo vertimus in latinum convenire potest, ut scire valeamus, quidquid extra hos est, inter apocrypha esse ponendum".

Tuttavia nella sua opera di esegeta ricorre anche ai dtcn, che introduce con le formula : "La Scrittura dice" ed è consapevole della posizione assunta dai vescovi della Chiesa d'Occidente. Traduce in latino ad es il libro di Tobia, che non appartiene alla BH e giustifica così il suo comportamento : "Melius case iudicans Phariseorum displicere iudicio et episcoporum iussionibus deservire".

- Dopo il IV° secolo abbiamo l'unanimità morale degli scrittori cristiani circa il carattere ispirato dei dtcn dell'AT. Questo fino al secolo XVI allorché la RIFORMA protestante (Lutero e seguaci) rimisero in discussione il valore del Canone e per l'AT, optarono per un ritorno al canone breve degli Ebrei.

Nella sua celebre traduzione in tedesco della Bibbia egli operò la versione anche dei dtcn, ma li mise alla fine della sua Bibbia, dichiarandoli espressamente apocrifi, quindi "da non ritenere sullo stesso piano della Sacra Scrittura e che tuttavia sono utili e buoni da leggere".

Il protestantesimo attuale si riconosce in questa posizione di Lutero : le Bibbie ecumeniche (ad es la TOB) riportano i protocanonici dopo i dtcn.

Nb ! Per il pronunciamento magisteriale del Concilio di TN vedi più avanti.

STORIA DEL CANONE DEL NT

Il primo secolo dall'era cristiana, cioè l'epoca apostolica, è caratterizzato dalla formazione progressiva delle opere : teologia narrativa, genere epistolare, apocalisse. Nascono evidentemente senza un piano prestabilito, sono scritti di circostanza, cioè rispondono a bisogni di comunità concrete.

Quando è che si è incominciato a guardare a questi scritti cristiani come "scrittura sacra" e a collocarli sullo stesso piano della Bibbia d'Israele ?

Non è facile ricostruire il processo di canonizzazione. In ogni caso "il corpus nt non sorge come PARALLELO o ALTERNATIVO all'AT bensì come compimento della Scrittura" (Citrini). Già sappiamo come la Chiesa Apostolica considerava divina la Bibbia di Israele ; quando nel NT si trova la Parola "Scrittura" e "Sacre Scritture" ci si riferisce sempre all'AT come documento scritto.

La fede del NT nella ISPIRAZIONE BIBLICA dell'AT emerge a chiarissime lettere in due passi da ricordare assai bene :

2Tm 3,16 : "Tutta la Scrittura è ISPIRATA da DIO e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato ad ogni opera buona".

2Pt 1,20-21 : "Sappiate anzitutto questo : nessuna PROFEZIA DI SCRITTURA va soggetta a privata spiegazione, poiché mai da volontà umana fu recata una profezia, ma MOSSI DA SPIRITO SANTO parlarono quegli uomini da parte di Dio".

- I primi passi per la formazione di un Canone li possiamo osservare nel "corpus paulinum". Le lettere di Paolo indirizzate alle varie comunità e scambiate tra le diverse chiese, furono le prime ad essere collezionate. Una funzione decisiva al riguardo sembra aver avuto la chiesa di Efeso.

Significativa a questo riguardo è l'affermazione di 2Pt 3,15 :

"La magnanimità del Signore nostro giudicatela come salvezza come anche il nostro carissimo fratello Paolo vi ha scritto, secondo la sapienza che gli è stata data, così egli fa in tutte le lettere, in cui tratta di queste cose. In esse ci sono alcune cose difficili da comprendere e gli ignoranti e gli instabili le travisano al pari delle altre Scritture, per loro propria rovina".

Tra le interessanti informazioni di questo testo la più rilevante per noi è la EQUIVALENZA posta dall'autore tra le lettere di Paolo e i libri dell'AT (cf anche 1Macc 12,9 e 1Ts 5,27). Siccome poi i destinatari della lettera sono tutti i cristiani significa che l'autore considera le missive di Paolo come patrimonio di tutta la chiesa.

Non sappiamo però l'estensione precisa dall'epistolario paolino noto all'autore della seconda lettera di Pt.

- I Padri Apostolici (Clemente Romano, Ignazio di Antiochia, Policarpo) citano la maggior parte delle lettere di Paolo, ma non le introducono mai con il termine "Scrittura" che invece riservano all'AT.

Di valore è anche la testimonianza dei MARTIRI SCILLITANI : siamo a Scillium una cittadina dell'Africa verso il 180 dC. Al giudice che chiede a questi cristiani : "Quae res sunt in capsula vestra" ? Essi rispondono "Libri et epistulae Pauli viri iusti". Erano persone del popolo ; se possono esibire le lettere di Paolo già tradotte in latino, questo può essere un indizio del prestigio di cui era circondata la letteratura paolina.

Più importante la testimonianza del Canone Muratorano (vedi più avanti).

+ Il canone dei Vangeli : Il genere VANGELO, fenomeno letterario originale, suscitato da tipiche esigenze della fede cristiana, nasce nel contesto della tradizione garantita dal riferimento ai Dodici.

NON SAPPIAMO come sia venuto compaginandosi e affermandosi il corpo quadriforme dei Vangeli" (Citrini).

Per lo storico è ancora impenetrabile l'origine del Canone dei 4 vangeli. Perché quattro ? "la loro compresenza nel Canone suggerisce che essi siano complementari" (Citrini).

- E' interessante notare che i padri apostolici riportano parole di Gesù desunte direttamente dalla tradizione orale non entrate nei 4 vangeli. Quando poi citano i testi evangelici non adoperano la formula : "La Scrittura dice" come per l'AT, ma "Il Signore dice", "dunque per essi non era ancora il libro ad essere un'autorità, ma direttamente la parola di Gesù" (Scharbert).

"La canonicità dall'Evangelo prima di avere il volto della normatività e della legalità ha quello dalla autorità (exousia) salvatrice e liberatrice della grazia e del regno" (Citrini).

- E' GIUSTINO (laico diventato martire) a parlare per primo dei Vangeli come libri che vengono letti nell'assemblea eucaristica domenicale ("nel giorno del sole") accanto e dopo la lettura dei profeti (= AT), la testimonianza proviene dalla prima Apologia di Giustino in difesa dei cristiani di Roma verso il 150 dC : "le memorie degli Apostoli chiamate vangeli" (1 Apologia 66)

Non molto tempo dopo un discepolo di Giustino, TAZIANO compone il DIATESSARON : si tratta di una "armonia dei quattro vangeli" o "vangalo secondo i quattro" o "vangelo unificato", un'opera inizialmente utilizzata nella liturgia a Edessa.

Questa operazione è segno evidente del conto in cui erano tenuti i 4 libretti. La Chiesa ha però in seguito ha sconfessato questa simbiosi dei 4 scritti, giudicando essenziale mantenere la distinzione dei quattro vangeli - "vangelo quadriforme" - nonostante le diversità e tensioni tra loro. Quattro presentazioni del mistero di Gesù non armonizzare tra loro.

- le "lettere cattoliche" non sono mai state riunite in un corpus autonomo ; invece (come pure l'Ap) vengono aggregate di volta in volta e singolarmente ad un canone completo già esistente.

IL CANONE MURATORIANO : TESTO E COMMENTO

a) *TESTO* : (Sec. II d.C. conservato come un frammento in un codice di raccolta della biblioteca Ambrosiana di Milano, scoperto e pubblicato da L. A. Muratori nel 1740).

(Manca l'inizio che parla sicuramente di Matteo e Marco).

Mc

... alle quali era intervenuto e così pose

Lc

Il terzo libro del vangelo secondo Luca. Questo medico Luca, dopo l'ascensione (ascensione o risurrezione ?) di Cristo, ha scritto a nome suo, secondo l'opinione per cui Paolo l'avrebbe preso con sé quasi come studioso della vita (dottrina cristiana ?), tuttavia egli non vide il Signore nella carne, e quindi, inizia a narrare dalla natività di Giovanni secondo quanto gli era possibile sapere.

Il quarto dei vangeli è quello di Giovanni, uno dei discepoli. Quando i suoi condiscipoli e i vescovi lo esortarono, disse : " Digiunate tre giorni con me e narriamoci l'un l'altro ciò che fu rivelato a ciascuno". La stessa notte fu rivelato ad Andrea, uno degli apostoli, che Giovanni avrebbe dovuto scrivere tutto sotto il suo nome dopo che tutti l'avessero approvato. E quindi anche se nei singoli vangeli vengono presentati diversi inizi, ciò non fa alcuna differenza alla fede dei credenti in quanto da un unico Spirito ispiratore è stato narrato a tutti tutto ciò che riguarda la nascita, la passione e la risurrezione, l'atteggiamento con i suoi discepoli e la doppia venuta, la prima volta disprezzato nell'umiltà, ciò che è già avvenuto, la seconda volta glorioso nella potestà regale, ciò che avverrà. Perché dunque meravigliarsi se Giovanni scrive costantemente i particolari, anche nelle sue lettere, dicendo di sé : ciò che abbiamo veduto con i nostri occhi e abbiamo udito con le nostre orecchie e le nostre mani palparono, queste cose le abbiamo scritte a voi. In questo modo afferma rispettivamente non solo di aver visto e ascoltato ma anche di aver scritto tutte le meraviglie del Signore.

Atti

Gli atti poi di tutti gli apostoli sono stati scritti in un unico libro. Luca riunisce "per l'ottimo Teofilo" gli avvenimenti che si svolgevano sotto i suoi occhi come fa chiaramente intendere l'omissione della passione di Pietro e la partenza di Paolo dalla città (Roma) per la Spagna.

I Cor

Le lettere di Paolo poi a coloro che vogliono sapere quali siano, da quale luogo o per quale motivo siano state scritte, lo dicono esse stesse ; in primo luogo scrive ai corinti, proibendo le eresie della divisione :

Gal e Rom

in secondo luogo poi ai galati proibendo la circoncisione ; ai romani poi scrisse più diffusamente, affermando che l'ordine delle scritture e in più il loro principio, è Cristo.

Gv

Di queste dobbiamo parlarne ; poiché il beato apostolo Paolo scrive solo e sette chiese, chiamate per nome, seguendo l'ordine del suo predecessore Giovanni, nel seguente ordine :

1 Cor, Ef, Fil. Col, Gal, 1 Ts, Rom

la prima ai corinti, la seconda agli efesini, la terza ai filippesi, la quarta ai colossesi, la quinta ai galati, la sesta ai tessalonicesi, la settima ai romani.

2 Cor, 2 Ts

Ed anche se scrive ancora (una lettera) per correggere i corinti e tessalonicesi si vede però chiaramente che l'unica chiesa è diffusa su tutta la terra; infatti anche se Giovanni nell'Apocalisse scrive solo a sette chiese, intende tuttavia parlare a tutte

Film, Tt, 1-2Tm

inoltre per l'onore della chiesa cattolica e per l'ordine della disciplina cattolica, sono anche considerate come sacre una lettera e Filemone, una anche a Tito e due a Timoteo (scritte) per l'affetto e l'amore. Ne circolano alcune che sono ai laodicesi e agli alessandrini, ma queste falsificano il nome di Paolo per sostenere l'eresia di Marcione, e molte altre che non si possono accettare nella chiesa cattolica: non si può infatti mescolare il fiele con il miele.

Giuda, 1-2 Gv, Sap

Sono accolte poi dalla chiesa cattolica una lettera di Giuda e due del sunnominato Giovanni e la Sapienza Scritta dagli amici di Salomone in suo onore.

Ap, 1Pt

Accettiamo anche le apocalissi, ma soltanto quella di Giovanni e quella di Pietro (una lettera ?) che tuttavia alcuni dei nostri non vogliono leggere in chiesa.

Erma

Poco tempo fa, molto vicino a noi, nella città di Roma, Erma ha scritto il Pastore mentre sedeva sulla cattedra della chiesa della città di Roma il vescovo Pio, suo fratello: e pertanto è conveniente leggerlo, ma non lo si può proclamare al popolo della chiesa né come uno del numero chiuso dei profeti, né come uno degli apostoli alla fine dei tempi. Di Arsino o Valentino e di Mi(l)ziade non accettiamo assolutamente nulla: essi hanno scritto il nuovo libro dei Salmi di Marcione insieme con l'ascetico Basilide, fondatore dei catafrigi.

(Le partite tra parentesi sono scritte in rosso nel manoscritto. L'ortografia latina e lo stile del documento lasciano molto a desiderare, pertanto la traduzione non è del tutto certa).

b) *COMMENTO*: Il "canone muratoriano" è chiamato anche "fragmentum muratorianum". Nella storia del cenone del NT questo risulta essere un documento degno di rilievo. Per capirlo bisogna collocarlo sullo sfondo storico-ecclesiale del secondo secolo dC.

Il secolo secondo vede due fatti notevoli che accelerano la produzione di un canone del NT, anzitutto la proliferazione della letteratura apocrifa, molto spesso espressione di settori ereticali - eterodossi. Questo fenomeno obbliga a prendere posizione a "non mescolare il fiele con il miele".

- L'altro fatto è l'eresia di MARCIONE, nato a Sinope nei primi anni del II secolo, morto verso il 160 dC. In un'opera intitolata "Le antitesi" (il titolo è un programma) egli bandiva radicalmente l'AT, nel quale vedeva il Dio della collera come avversario del Dio di Gesù. Egli ripuliva anche il NT dei libri e passaggi in cui esso palesava troppo rispetto per la elezione del popolo di Israele; egli ricusava quindi l'Evangeli di Mt, quello di Mc e di Gv e salvava con tagli solo quello di Luca. Marcione rifiutava il libro degli At, le lettere pastorali, Ebr ed Ap mantenendo con tagli l'epistolario paolino.

Questa posizione antisemita incredibile obbligò la chiesa di Roma, dove si era recato verso il 140, a correre ai ripari.

- "Il canone muratoriano è la più antica testimonianza dello sforzo della Chiesa occidentale di mettere insieme un elenco di libri sacri, atti alla lettura durante la liturgia" (Scharbert).

Il documento porta il nome non dell'autore che non conosciamo, ma dello scopritore. Nel 1740 il sacerdote e storico modenese Ludovico Antonio MURATORI, uomo di vera cultura e spirito illuminato, scoprì questo documento nella Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Qual è la sua fisionomia? È pervenuto a noi in lingua latina, ma secondo diversi studiosi si tratta di una traduzione dal greco. È stato compilato a Roma non dopo il 180. L'inizio e la fine del documento sono andati perduti.

Sembra trattarsi di un documento privato, non di un testo ufficiale, emanato da qualche autorità della Chiesa e tuttavia rappresentativo di quello che doveva essere il senso della comunità di Roma circa il Canone nel II secolo.

- Il testo elenca i libri del NT, però la lista risulta incompleta: non elenca Ebr, Gc, 2Pt, 3Gv; nomina Erma ma per dichiararlo non canonico. Il documento però non è un'arida somma di nomi; al contrario, come si vede, le singole opere o autori vengono presentati con note esplicative, assai interessanti. È "una specie di introduzione al NT" (Wikenhauser), la prima.

Meritano attenzione anche i criteri menzionati dall'autore per riconoscere la canonicità degli scritti: la apostolicità, la lettura pubblica nelle chiese, la ortodossia della fede...vedi più avanti.

- Il Vescovo Ireneo di Lione attorno al 200 conosce e cita quasi tutti i libri del NT e si interessa in modo particolare dei 4 vangeli che vuole distinguere dagli apocrifi. Melitone di Sardi, morto verso il 193 ci fornisce la più antica lista di libri dell'AT usati dai cristiani, che praticamente coincide con il canone ristretto degli Ebrei (cf Eusebio, Hist. Eccl. IV, 26,12-14 in PG 20,396).

I primi pronunciamenti ufficiali circa il Canone sono piuttosto tardivi: si tratta del Sinodo di Ippona del 393, il quale produce un documento a livello provinciale contenente tutti i libri del NT attuale. Non molti anni dopo il Papa Innocenzo I° spedisce al vescovo Esuperio di Tolosa una lettera "Consulenti tibi" in PL 20,501 nella quale compaiono tutti i libri del NT e la chiesa greca ha accettato incondizionatamente questo canone del concilio Trullano del 692.

- Oggi saremmo tentati di parlare di "latitanza del magistero", bisogna però ricordare che non si era ancora sviluppato un magistero come sperimentiamo oggi. D'altra parte le questioni erano difficili: la dimostrazione difficile della apostolicità di uno scritto, è il caso ad es di Ebr, il non rilevante valore dottrinale come nel caso di 2 e 3 Gv, le difficoltà interpretative (vedi Ap) o anche l'abuso di alcune opere da parte di sette ereticali (vedi l'utilizzo di Ebr. per negare la possibilità della penitenza) sono stati ostacoli che hanno ritardato un riconoscimento unanime e solenne da parte della Chiesa tutta.

IL PRONUNCIAMENTO DOGMATICO DEL CONCILIO DI TRENTO

La riforma nella sua critica alla chiesa-istituzione ha intaccato dopo mille anni anche la integrità del canone nt.

L'evangelismo di Lutero non solo rifiutò le tradizioni ecclesiastiche, ma in nome della autenticità-genuinità evangelica si dichiarò pronto ad opporsi alla stessa scrittura nella misura in cui questa risultasse opposta a Cristo.

Quattro scritti (Eb, Gc, Gd, Ap), che a suo parere non avevano la caratteristica di proporre energicamente (= urgere) Cristo, nella sua edizione tedesca della Bibbia furono relegati in appendice.

Lutero fa valere il principio "Urgemus Christum contra Scripturam". "ciò che non insegna Cristo - egli scrive - non è apostolico anche se lo insegnassero perfino Pietro o Paolo. Viceversa ciò che predica Cristo è apostolico, anche qualora lo faccia Giuda, Anna, Pilato o Erode".

- Abbiamo dunque il principio cristologico come criterio selettivo ; ma che cosa intende Lutero per Cristo ? E' la giustificazione-salvezza del peccatore per mezzo della fede. Questo per lui è "die Mitte des Evangeliums" - il centro della Sacra Scrittura : l'evangelo della fede e non delle opere, della grazia e non della Legge.

Ecco perché bolla con infamia la lettera di Giacomo come "Strohbrieff" = lettera di paglia.

Oggi, nel mondo protestante la posizione è più serena e i dtn del NT sono incorporati nella Bibbia accanto ai protocn del NT.

- La Chiesa del Concilio di Trento ha preso posizione nei confronti di quelli che riteneva errori della Riforma, riproponendo in modo autorevole e definitivo il Canone. Si tratta del "Decretum de canonicis Scripturis" sessione IV a 1546. Uno dei primi atti della assemblea tridentina.

"Si quis autem libros ipsos integros cum omnibus suis partibus, prout in Ecclesia catholica legi consueverunt et in veteri vulgata latina editione habentur, pro sacris et canonicis non susceperit... anathema sit".

- Nel secolo scorso è nata una problematica nuova, quella del "canone nel canone", formula usata per la prima volta da Alexander Schweitzer nel 1863. Essa richiama una mentalità selettiva e vuole stabilire una gradualità nel panorama degli scritti biblici.

I CRITERI DI CANONICITÀ

- Dopo la sintetica retrospettiva storica è necessario fare sul problema del Canone una riflessione sistematica e chiedersi : quali possono essere i criteri, i parametri umani per identificare la Parola di Dio in un'opera ?

Siamo certi di possedere autenticamente la Parola di Dio nei 73 libri della B ?

cf G.UNTERBERGER, Il Canone biblico, in "Credereoggi" 6 pp 57-68

Tre sono stati fin dall'Antichità cristiana i criteri-guida per la fissazione del Canone : apostolicità, ortodossia della fede, cioè conformità con l'autentico annuncio su Cristo, e "cattolicità", cioè riconoscimento ed uso in tutte le chiese. Ciascuno di questi tre principi merita un discorso a sé, perché "il Canone è suprema regola di fede".

A) La apostolicità : la storia del canone mostra che questo è stato un parametro decisivo per il riconoscimento canonico di uno scritto. Il Canone Muratoriano evidenzia l'importanza che è accordata agli apostoli, quali autori dei libri biblici e la diffidenza nei confronti dei testi che "falsificano" i nomi degli apostoli.

Tuttavia il criterio della apostolicità è stato compreso con sfumature diverse ed ha diversi significati in corrispondenza di questioni e ad esigenze diverse. Ecco i contenuti principali del termine.

1. In senso LETTERARIO : si intendono quelle opere di cui gli Apostoli sono veri autori. La mancanza di chiarezza al riguardo può spiegare le esitazioni e le controversie su

Ebr (linguaggio molto dissimile da quello di Paolo) o Ap (stile del libro assai diverso rispetto all'opera giovannea).

La concezione teologica soggiacente a qs criterio è carica di suggestività. "Gli apostoli come testimoni diretti di Gesù godono di una collocazione singolarissima nella storia della salvezza" (Citrini). Sono i mediatori della Rivelazione neotestamentaria ; è attraverso la loro testimonianza che noi arriviamo all'evento Cristo. Sono le fondamenta del nuovo popolo di Dio.

Però la paternità rigorosa di tutti i libri del NT è improbabile o indimostrabile ; del resto già nel canone dei vangeli compaiono due nomi che non sono dei Dodici, ma appartengono a discepoli della cerchia degli apostoli. Il Canone Muratoriano si premura di mostrare il rapporto-raccordo di Luca con Paolo. Forse faceva qualcosa di simile per Marco "interprete Petri" nella parte andata perduta. E' probabile.

2. in senso GIURIDICO : la paternità apostolica delle opere dipenderebbe non tanto dalla composizione effettiva da parte degli apostoli, MA dal giudizio, dal discernimento, dalla loro sanzione sulla letteratura cristiana del primo secolo. Gli apostoli cioè mentre erano ancora in vita avrebbero garantito della ispirazione dei testi nt ; la loro autorità avrebbe ratificato il canone.

"In realtà un'approvazione formale di tutti gli scritti nt come ispirati e canonici da parte di qualche apostolo è ben difficilmente sostenibile sul piano storico. Praticamente niente di questo genere è seriamente documentato. E' impossibile ricondurre tutti i 27 libretti prima della morte dell'ultimo apostolo" (Citrini).

3. in senso di CONTENUTO : cioè apostolicità dottrinale. Conformità della dottrina delle varie opere con la "traditio apostolica", con quanto gli apostoli hanno proclamato e fatto. Si veda la nascita di opere che si richiamano esplicitamente agli apostoli : "Didachè dei Dodici Apostoli" sul finire del primo secolo ; la "Traditio Apostolica" all'inizio del terzo secolo di Ippolito Romano ; la "Didascalia degli Apostoli" nel corso del quarto secolo.

E' in fondo il criterio invocato da Lutero del "Christum treiben = urgere Christum" Probabilmente tutti e tre questi aspetti della apostolicità hanno contribuito ad esercitare il loro influsso nel giudizio della Chiesa sul Canone.

B) La ortodossia della fede : solo le opere in coerenza con il Credo Apostolico potevano imporsi come canoniche. Ora l'elemento essenziale della fede apostolica, la "regula fidei" è la confessione della figliolanza divina di Gesù, espressa con la formula : "Gesù è il Kyrios" (Rom 10,9) o "Gesù è il Figlio di Dio" (cf Gv 30,21).

"E' certo che il criterio della eterodossia è stato considerato più che sufficiente, primario anzi ed assolutamente decisivo per un giudizio di canonicità nei riguardi di molti scritti forse anche pretenziosi. Tuttavia non si può identificare apostolicità con ortodossia, altrimenti ogni scritto ortodosso diverrebbe canonico" (Citrini). Troviamo nel canone nt scritti anche poveri teologicamente (ad es 2 e 3 Gv) mentre sono stati esclusi libri ineccepibili del punto di vista dottrinale e assai contenutistici (ad es la "Lettera di Diogneto").

In epoca protestante il "contenuto evangelico qualificato" diventa il criterio decisivo : da esso emana quella "perspicuitas Scripturae" = capacità che ha la Parola di Dio di rendersi trasparente, chiara ed evidente, di imporsi da se stessa. "La tradizione calvinista ha considerato segno e strumento di canonicità della Bibbia la testimonianza interna dello Spirito Santo nei credenti e i frutti spirituali che essa procura nei lettori" (Citrini).

Secondo il protestantesimo "l'autorità oggettiva della Bibbia in un modo o in un altro si impone, autoimpone a tutti con chiarezza e luminosa perspicuità e così viene attribuita a ciascun credente la capacità e la responsabilità di riconoscere il canone biblico e il suo senso

al di là della semplice prescrizione tradizionale del dogma ecclesiale del decreto magisteriale" (Citrini).

C) La lettura pubblica : la liturgia è luogo tipicamente pubblico, ufficiale della espressione della fede. Il filone liturgico è rintracciabile anche nella letteratura biblica terziaria dell'AT. L'uso liturgico di uno scritto nelle grandi comunità ecclesiali del II° secolo ha contribuito certamente a creare un consenso generale su alcune opere altrimenti controverse. Ad es l'utilizzazione canonica di Ebr in Oriente ha potuto facilitare il suo riconoscimento in Occidente.

Una prassi comune al riguardo di alcuni libri poteva essere indicativa del significato loro accordato.

Cf alcune espressioni del Can Mur : "non vogliono leggere in chiesa... ma non lo si può proclamare al popolo nella Chiesa".

Dice il canone 59 dal Concilio di Laodicea in Frigia verso il 160 : "Nell'assemblea non si devono recitare salmi privati o libri non canonici, ma soltanto i libri canonici dell'AT e del NT".

Anche il Concilio di TN : "prout in Ecclesia legi consueverunt". Invoca dunque il criterio della lettura pubblica.

CONCLUSIONE : la convergenza di questi criteri-principi umani ha aiutato nella Antichità cristiana la identificazione degli scritti ispirati, ma la decisione ecclesiale (quale si è espressa nei sinodi episcopali) di chiudere il canone trascende i motivi di credibilità.

A ben riflettere non possono esistere argomenti umani apodittici, cioè dimostrativi in modo matematico per attestare la Parola di Dio in un'opera ; i non c'è nessun criterio umano adeguato : "Poiché l'ispirazione costituisce una verità soprannaturale, il fatto stesso della ispirazione deve essere stato rivelato" così uno studioso di nome Harrington.

- "Il Vaticano II afferma in DV 8 : "E' la stessa tradizione che fa conoscere alla Chiesa l'intero canone dei libri sacri e in essa fa più profondamente comprendere e rende ininterrottamente operanti le Sacre Scritture".

Propone il criterio della tradizione Divino-Apostolica come principio di canonicità. Il canone è atto della Chiesa ; le Scritture sono affidate alla Chiesa. Pronunciandosi sui canoni la chiesa dei primi secoli ha espresso la sua fede nella divinità di alcuni scritti che le erano nati in grembo ed insieme la sua sottomissione a questa Parola di Dio che la trascende e che la giudica.

- Secondo P. Grelot la definizione del Canone costituisce il primo (in senso logico) atto solenne del magistero della Chiesa postapostolica nei confronti del deposito della Rivelazione che essa è chiamata a custodire per proclamarla agli uomini di tutti i tempi. La definizione del Canone è un atto, il primo in senso vero, di autocoscienza da parte della Chiesa, che ha per oggetto un aspetto fondamentale di essa, appunto le Sacre Scritture.

C'è stata una intuizione religiosa, una specie di connaturalità, di simpatia accordata alla chiesa del II° secolo per essere in grado di discernere quegli scritti (e quelli soli) che erano portatori di una autentica rivelazione divina.

- Certamente è implicata e richiesta la fede del credente nella ispirazione delle opere contenute nel Canone e affidate come tali alla Chiesa. Tuttavia non è una fede irrazionale e senza fondamento ; c'è di mezzo la storicità di Gesù e l'azione storica dispiegata dagli Apostoli. C'è di mezzo il travaglio che ha conosciuto l'Antichità cristiana, (protrattosi per

almeno tre secoli) nel saper individuare gli scritti ispirati. L'affare è serio ; il canone non è stato chiuso a cuor leggero e questo potrebbe anche bastare ...

IL TESTO DELLA BIBBIA

IL PROBLEMA

Arrivati a questo punto del nostro cammino di introduzione Biblica ci chiediamo : attraverso quali documenti è pervenuto e noi il testo della B scritto duemila e oltre anni fa ? Siamo sicuri che i 73 libri della B siano stati trasmessi in modo inalterato, oppure il materiale si è corrotto nei molti secoli della sua trasmissione manoscritta ? Dalle molteplici varianti che si riscontrano nei manoscritti è possibile ricostruire e ricostituire il testo di partenza con una sapiente opera di restauro ? Attraverso quali principi , applicando quali regole ?

Tutte queste domande suppongono la affermazione che "non possediamo l'originale di nessuno dei libri biblici, come del resto di nessuna opera del mondo classico. Neppure possediamo esemplari trascritti (apocrifi) che siano stati confrontati immediatamente col testo originale. Abbiamo solo esemplari che sono giunti a noi attraverso un numero indefinito di trascrizioni dagli originali, durante le quali il testo ha subito corruzioni, modificazioni e anche revisioni assai ampie, dovute a molteplici cause" (Martini).

- Nell'albero delle scienze bibliche c'è un ramo speciale che si occupa di questi, problemi : la critica testuale, "critica textus".

Il testo biblico diventa così uno dei quattro classici problemi (gli altri tre sono : ispirazione, canone, ermeneutica), attraverso i quali la Chiesa si interroga sul mistero della Scrittura.

Bisogna capire bene l'oggetto di questa disciplina, qual è il suo fine che cosa si prepone. La finalità che persegue, lo scopo che si prefigge è di recuperare per quanto è possibile la situazione originaria del testo biblico come è uscito dal lavoro redazionale, attraverso la pluralità delle testimonianze con cui il testo è giunto a noi.

La critica testuale "ha due punti di riferimento : uno ideale, e per definizione incognito, cioè l'originale ; l'altro reale e a noi noto, cioè i testimoni del testo a nostra disposizione. Scopo della critica testuale è di far avvicinare per quanto più è possibile i due termini, cioè partendo dei testi che possediamo ricostruire un testo il più vicino possibile a quello di origine" (Martini).

Il fine è nobile e importante : solo il testo biblico originario è anche nella sua forma scritta parola di Dio, fa fede, è momento essenziale di riferimento. Lo studio del testo ha una rilevanza teologica notevole che apparirà progressivamente.

Ma anche da un semplice punto di vista culturale è importante accostare un'opera nella forma precisa che le ha impresso il suo autore.

- Il metodo seguito dalla critica testuale è rigidamente scientifico, si basa su principi verificabili, su argomenti di ragione non tanto su convinzioni di fede. Fatte le debite proporzioni è lo stesso metodo che si può applicare alle altre opere letterarie a noi pervenute dalla antichità : sfruttando i manoscritti che le hanno trasmesse si cerca di percorrere all'indietro il cammino della tradizione manoscritta.

La "critica textus" è uno studio interessante, anche se un po' tecnico e difficile, appartiene all'ambito della specializzazione biblica. Alcuni studiosi coltivano esclusivamente questo settore (il cardinal Martini, prima di diventare Vescovo di Milano, apparteneva a questa categoria di specialisti) ; per degli studenti è sufficiente rendersi conto del problema e sapere alcune nozioni essenziali.

Forse si ricorderà la polemica scoppiata qualche anno fa (aprile 1965) circa i presunti "Diari di Hitler" : la scienza storica ha attraversato un momento di travaglio per appurare la autenticità e attendibilità di questi documenti. Anche argomenti di carattere testuale : tipo di scrittura, carta, inchiostro ... sono stati invocati e presi in esame per destituire di valore quella scoperta. L'episodio insegna a procedere con cautela nella analisi delle fonti storiche e all'esame dei manoscritti..

Per chi volasse allargare le sue conoscenze e approfondire i problemi, si possono suggerire questi contributi qualificati :

- C. M. MARTINI, *Trattato del testo*, in "Il messaggio della Salvezza. Introduzione Generale", LDC 1976 pp 114-153
- C. M. MARTINI, *Il testo biblico*, in AA VV, I libri di Dio, Marietti 1975 pp 502 - 551
- V. MANNUCCI, *Bibbia come Parola di Dio. Introduzione generale alla Sacra Scrittura*, Queriniana 1981 pp 93 - 110

LE LINGUE DELLA BIBBIA

La B conosce e parla tre lingue : ebraico, aramaico e greco. La Parola di Dio ha assunto questi linguaggi della storia e della cultura umana : non solo un insieme di termini e di leggi grammaticali (una lingua è molto di più), ma una concezione della vita che attraverso la lingua si esprime.

Questo non significa affermare che esistano lingue "sacre", intoccabili : tutti gli idiomi dell'uomo possono veicolare il pensiero di Dio (e tutti lo fanno in modo radicalmente imperfetto) ; di fatto la storia della salvezza rivela questa scelta operata da Dio.

- Fortunatamente la B è pervenuta e noi quasi completamente in quella forma linguistica che l'ha vista nascere. Conoscere il testo originale (già lo abbiamo visto studiando il prologo del Siracide) è sempre un vantaggio per la comprensione di un'opera, nel senso che tradurre è sempre un po' tradire, nonostante la migliore competenza, qualsiasi metodo venga scelto, sia quello delle "equivalenze formali" , sia quello delle "equivalenze dinamiche".

Lutero ha scritto giustamente che "il grammaticale è il primo teologico". La filologia, cioè lo studio delle radici delle parole, è un momento essenziale della esegesi. La tradizione ha trasmesso questo principio ermeneutico : "per phylologiam ad theologiam".

Ed è una ricchezza di conseguenza conoscere le lingue bibliche ; ciò permetta di entrare in una maggiore conoscenza del testo : "Si J'avais été pretre, j'aurais étudié l'hébreu et le grec afin de pouvoir lire la parole de Dieu tel qu'il daigna l'exprimer dans le langage humaine" (Thérèse de Lisieux).

L'ebraico

La massima parte dell'AT è stata composta in lingua ebraica. L'ebraico fa parte delle lingue semite, di cui costituisce il ramo nord-occidentale insieme con l'antico cananeo, l'ugaritico, il moabito. E' imparentato anche con l'arabo.

E' una lingua alfabetica, composta di 22 consonanti, chiamate anche radicali ; non entrano nel computo le vocali.

I più antichi Sedimenti della lingua a noi giunti nell'originale tramite le scoperte archeologiche sono : il calendario di Ghezer, scoperto nella località omonima (1908) scritto in forma arcaica, può essere datato nella seconda metà del secolo X aC.

La iscrizione di Siloe (scoperta nel 1880) della fine del secolo VIII fatta incidere dal re Ezechia per ricordare l'acquedotto da lui costruito, le tavolette ("òstraka") di Lachis appartenenti al periodo che precede immediatamente la caduta di Gerusalemme (VI secolo).

L'ebraico biblico è una lingua complessivamente povera di vocaboli, soprattutto di aggettivi, amante della concretezza e della paratassi. Possiede però alcune sfumature e risorse non riscontrabili né trasferibili in altre lingue. Ha conosciuto il periodo di massimo splendore (epoca aurea dalla letteratura ebraica) durante l'epoca del regno. "L'ebraico non è una lingua difficile, me semplicemente una lingua dove si trova qualche difficoltà" (Fleisch).

L'aramaico

solo una parte limitata dell'AT è giunta a noi in lingua aramaica. Si tratta di Gn 31,47 ("mucchio della testimonianza" si dice in aramaico "iegar saaduta", in ebr. "gal 'ed").

Poi Ger 10,11 (un solo versetto). Più consistenti invece alcune sezioni dal libro di Esdra (4,8-6,18 ; 7,12-26) ; si tratta con ogni probabilità di documenti ufficiali redatti nella lingua diplomatica dell'epoca. Infine Dan 2,4b-7,28 (non sappiamo esattamente il perché).

Anche il libro di Tobia sembra che in origine fosse composto in aramaico. Lo attesta Girolamo nel suo "Prologus Tobiae" : "Exigitis enim, ut librum chaldeo sermone conscriptum ad latinum stilum traham, librum utique Tobiae, quem Hebrei de catalogo divinarum Scripturarum secantes his quae Agrapha memorant, manciparunt".

- L'aramaico o lingua di Aram (la patria dell'aramaico infatti è la Siria), è strettamente imparentato con l'ebraico : la base linguistica è la stessa (come per le lingue europee provenienti dal latino). E' una lingua sorella ed insieme autonoma rispetto all'ebraico.

Non rappresenta uno stadio della sua evoluzione, come talvolta si è affermato ; non equivale alla lingua dei Caldei o Babilonesi, come erroneamente pensava Girolamo in base a Dn 2,4 (mentre nel prologo a Tb dice giustamente : "vicina est Chaldaorum lingua sermoni hebraico").

A partire dalle conquiste assire del secolo VIII aC l'aramaico è cresciuto di importanza ; la lingua dei popoli conquistati si è diffusa ed è diventata a causa del commercio e della amministrazione l'idioma ufficiale, lingua diplomatica, internazionale. Aramaico imperiale.

A partire dall'esilio babilonese (VI secolo) anche gli Ebrei incominciarono a parlare aramaico.

E' la lingua stessa dall'ambiente palestinese all'epoca di Gesù. Il Signore ha parlato una forma di aramaico galilaico ed è interessante notare come alcuni termini di questa lingua sono trasmigrati nel greco del NT : cf le parole "Abba, Rabbunì, Talita Kum, Marana tha."

Sulla croce Gesù prega il salmo 22 nella sua forma aramaica.

Sono testimonianze preziose della primitiva origine palestinese del materiale evangelico e della cura con cui venivano trasmesse alcune parole di Gesù ("ipsissima verba."). Cf anche Mt 27, 73.

Testimoni del testo ebraico-aramaico della Bibbia

I manoscritti più antichi in assoluto della Bibbia (e più precisamente del testo ebraico dell'AT) sono senz'altro i famosi documenti delle 11 grotte di Qumran sulla sponda nord occidentale del Mar Morto (scoperta verificata casualmente e poi sfruttata con sistematicità dagli archeologi, storici ed esegeti a partire dal 1947. Qumran è in ogni caso un capitolo della Introduzione al NT).

Essi risalgono al periodo che va approssimativamente dal secondo secolo aC al 70 dC, quindi risalgono sostanzialmente all'epoca di Gesù e della prima chiesa. Posseggono un valore inestimabile. Si sono scoperti frammenti di quasi tutti i libri della Bibbia ; il più importante è un manoscritto dal libro ebraico di Isaia che porta la sigla 1Q Isa: è in pelle e misura 7,35 m di lunghezza e cm 30 di larghezza.

I manoscritti rinvenuti a Qumran riportano solo la base consonantica del testo biblico ebraico (più le "matres lectionis") . Bisogna sapere infatti che in ebraico la vocali si pronunziano ma non si scrivono ; una persona che conosce bene la lingua, sa leggere agevolmente il testo senza il supporto delle vocali.

- E' utile ricordare inoltre che il testo dell'AT ha conosciuto in epoca precristiana un periodo di "fluttuazione", cioè non veniva trasmesso in forma rigida ma in recensioni tra loro abbastanza diverse (il caso classico è rappresentato dal libro di Geremia).

A un certo punto però si è sentita la necessità di "fissare" il testo in una forma definitiva e canonica per evitare fraintendimenti nella interpretazione. La fissazione consonantica sembra essere avvenuta nel sinodo di Jamnia sotto la direzione di R.Johanan ben Zakkai.

- La fissazione consonantica però non è stata sufficiente a preservare il testo biblico dalle possibilità di errori interpretativi nella lettura (l'ebraico biblico non si parlava più, la lingua evolveva), per cui è nata l'esigenza di corredare il testo biblico anche di vocali, allo scopo precipuo di conservarlo meglio, evitando i possibili fraintendimenti specie in passi oscuri e difficili.

Questo lavoro è stato fatto a partire dal secolo V dC ad opera di alcune scuole di rabbini (esperti della Bibbia), che vengono chiamati "masoreti" (il termine significa alla lettera "tradizionalisti o conservatori"). Per assicurare in modo definitivo una lettura esatta del testo hanno fatto tre cose :

- a) hanno introdotto le vocali (sistema infralineare o sopralineare in rapporto alle diverse scuole : Tiberiense, Palestinese o Babilonese)
- b) hanno fornito il testo di molteplici segni di interpunzione
- c) infine hanno circondato le colonne del testo con annotazioni critiche per facilitare la comprensione del testo stesso.

Queste ulteriori note esplicative portano il nome di "masora". Si può ricordare il detto : "La masora è le siepe delle legge" : infatti graficamente queste note formano una specie di cornice attorno al testo biblico.

Il risultato di questo triplice, capillare e immane lavoro porta il nome di TESTO MASORETICO (= TM).

- Il più antico esemplare del TM a noi pervenuto è il codice di Aleppo. "E' stato copiato (trascritto) nei primi anni del secolo X dC. Su questo codice sta lavorando attualmente l'Università Ebraica di Gerusalemme per una nuova edizione critica della Tanak.

Altro autorevolissimo testimone del TM è il manoscritto di Leningrado (da cui la sigla L, oppure B19a) così chiamato perché conservato nel museo di quella città. Si tratta di un codice scritto materialmente nell'anno 1008 o 1009 che però riprende (copia) una recensione (forma o tipo testuale) fissata già nel secolo X dalla Scuola di Aaron ben Moshè ben Asher.

- Le Bibbie ebraiche attualmente in dotazione tra gli studiosi (da cui ad es bisogna partire per effettuare una nuova traduzione dell'AT in una lingua, moderna) riproducono il manoscritto di Leningrado e sono due (la difficoltà sta negli apparati critici) :

^ R. KITTEL e P. KABLE, *Biblia Hebraica* (BHK), Stuttgart 1929

(possiede due apparati critici : nel primo sono indicate le varianti dei codici e delle versioni ; nel secondo le lezioni da correggere sulla base di altri testimoni o per congettura)

^ X. ELLIGER e W. RUDOLPH, *Biblia Hebraica Stuttgartensia* (BBS), Stuttgart 1967-1977

(il testo biblico è lo stesso, ma l'apparato critico è ridotto ad uno solo ed è stato completamente rinnovato).

Per maggiori informazioni consulta :

- B. CHIESA, *La tradizione Babilonese dell'Antico Testamento Ebraico* (ATH) in "Henoch" 1984/2 pp 181-204

- N. M. LQSS, *La storia del testo dell'Antico Testamento*, in "Parola di vita" 5/1985 pp 59-66

- B. CHIESA, *Il testo dell'AT. Rassegna di studi*, in "Henoch" 1985/5 pp 343 - 368

Per concludere questo capitoletto sul testo ebraico-aramaico dell'AT possiamo dire : le scoperte effettuate a Qumran hanno dimostrato la bontà sostanziale del TM benché ci siano mille anni di distanza tra i manoscritti del deserto di Giuda e i primi esemplari del TM pervenuti a noi. I Masoreti hanno fatto un buon lavoro ed hanno veicolato quasi intatto il testo biblico arrivato alle soglie dell'era cristiana. Siano rese loro grazie !

Il Greco

in greco sono stati composti direttamente solo due libri dell'AT, cioè 2 Macc e Sapienza. Di altre opere vt possediamo solo la traduzione greca, perché il loro originale ebraico o aramaico è stato perduto : è il caso di Tb, Gdt, 1 Macc, Baruc.

In greco sono giunti a noi tutti i libri del NT.

Questa lingua ha dunque una presenza massiccia nella Bibbia.

- Il greco andò affermandosi come lingua del bacino mediterraneo a partire dalla figura e dall'opera di Alessandro Magno (morto nel 323 aC). Più esattamente si tratta della "koinè", cioè la "lingua comune" ; il greco ellenistico è diventato la lingua franca di tutta la mappa geopolitica occidentale e mediorientale, una lingua di compromesso tra il fondamentale attico e alcuni dialetti greci.

Il GRECO BIBLICO parte da questo modello linguistico e lo sottopone a trasformazione a motivo dell'anima semita degli autori : frequenti ebraismi, vocabolario particolare che si differenzia da quello del greco classico.

Anche la "Graecitas biblica Novi Testamenti" palesa più o meno chiaramente che la lingua madre degli autori non era il greco : è raffinato ed elegante il greco di Ebr, di Lc e di qualche

paragrafo paolino, povero e popolano quello di Giovanni, trasandato e quasi barbarico quello dell'Apocalisse.

La Koinè evangelica è notevolmente influenzata dal retroterra semita degli autori ; altro elemento che influisce è il linguaggio parlato, quello ellenistico di uso comune (cf i papiri ellenistici dell'epoca in Egitto). Uno studioso di inizio secolo, Adolf DEISSMANN con una serie accurata di studi ha potuto dimostrare che la diversità del greco del NT rispetto alla letteratura elevata, sia classica che ellenistica, è dovuta alla scelta degli autori di adottare uno stile molto vicino alla lingua comune usata nei rapporti militari, commerciali e di altro genere da gente priva di cultura e ambizioni linguistiche particolarmente sofisticate. "La loro importanza fu enorme, quasi "rivoluzionaria" (Bozzetti).

Possiamo affermare con sicurezza una cosa : i papiri hanno definitivamente distrutto l'idea fantasiosa di un greco del NT materialmente distinto da quello parlato quotidianamente dalla gente comune in tutto il mondo romano" (J.H. Moulton).

Tutto questo studio aiuta a percepire in pienezza l'umanità della Parole di Dio.

LE TRADUZIONI DELLA BIBBIA

Fin dall'antichità si è proceduto alla traduzione del testo biblico. Benché si riconoscesse il primato del testo originale, tuttavia esso non fu mai oggetto di un culto feticistico, considerato intoccabile.

Il carattere permanente ed universale della Parola di Dio, la sua destinazione al popolo credente furono argomenti decisivi per promuovere le versioni del testo biblico, accettando i rischi ed i limiti che una tale operazione comporta. Significativo a questo proposito, come si sa, è il prologo del Siracide.

Anche le traduzioni fanno parte di un capitolo di critica testuale biblica. Studiando ad es. le antiche traduzioni della B, possiamo ricostruire con buona approssimazione il testo originario che i traduttori avevano sotto occhio. Rappresentano di conseguenza dei "testimoni indiretti del testo".

Le traduzioni sono assai indicative anche per le esegesi del testo : una versione infatti è più di una mera trasposizione di termini da una lingua ad un'altra. Suppone una concezione del testo di partenza e dell'atteggiamento da tenere di fronte ad esso, ed una mentalità in ordine all'ufficio del tradurre e ai destinatari del lavoro.

Un principiante traduce solo con vocabolario e grammatica perché non possiede il genio della lingua di partenza (è quello che capita nelle scuole) ; ma uno specialista si comporta diversamente. Nella stessa traduzione fa opera letteraria.

"Una traduzione dovrebbe essere come un vetro trasparente, che si limiti a lasciar passare la luce" (Edith Stein).

G.Gutenberg, l'inventore della stampa, ha lasciato scritto : "Dio soffre perché una gran moltitudine non può essere toccata dalla Parola sacra : la Verità è prigioniera di un piccolo numero di manoscritti che racchiudono tesori. Rompiamo il sigillo che li lega, diamo ali alla verità".

Dall'epoca di Gutenberg ai giorni nostri (1983) la bibbia intera è stata tradotta e stampata in 285 lingue ; il NT in altre 572 lingue e singoli libri della B (per es un vangelo) in altre 930 lingue. Quindi sono 1785 le lingue in cui almeno un libro della B è stato tradotto.

cf L. FANIN, *Quale traduzione della Bibbia preferire ?* in "Rivista Biblica" 1980/4 pp 417 - 434

- C. BUZZETTI, *La Bibbia e le sue trasformazioni. Storie delle traduzioni bibliche* Queriniana LoB 1984

- C. BUZZETTI, *La Bibbia italiana : qualcosa di nuovo ?* in "Rivista biblica" 1984/2 pp 253 - 260
- A. PAUL, *Sur les traductions de le Bible*, in "Esprit" 1982/9 pp 79 - 86
- *Un probleme sémiotique ; La traduction de la Bible*, in "Sém et Bible" 31 (1983) pp 34 -74

Per la finalità delle critica testuale interessano però solo le antiche versioni e quindi, dopo questo rapido excursus sull'arte del tradurre, riprendiamo in mano il filo principale del discorso.

LA BIBBIA IN ARAMAICO

Dopo l'esilio babilonese (per la situazione precedente cf 2Re 18, 26), allorché venne meno l'ebraico come lingua parlata e rimase lingua dei dotti, si avvertì la necessità di tradurre il testo biblico per il popolo. L'inizio di questa prassi si fa risalire al tempo di Esdra (fine quinto - inizio quarto secolo) come descrive la "scena madre" raccontata in Neemia 8 : "I leviti leggevano quel libro della Legge di Dio a brani distinti e con spiegazioni del senso e così facevano comprendere la lettura" (6,7-8)

Il lettore ufficiale leggeva il testo biblico ad alta voce in ebraico all'ambone, mentre "il traduttore (meturgeman) rendeva il testo in aramaico, in posizione più arretrata rispetto al lettore e a voce più bassa per sottolineare la differenza tra il testo primigenio e la sua traduzione. Questo avveniva nella e par la liturgia sinagogale.

- A queste traduzioni antiche del testo biblico ebraico in aramaico per l'uso liturgico sinagogale si dà il nome tecnico di TARGUM (la parola proviene dall'aramaico e significa esattamente "traduzione", il plurale è "targumim/n").

In origine queste traduzioni erano solo orali, fatte volta per volta (potremmo parlare di "traduzione quasi simultanea") ; solo tardivamente e cioè in epoca cristiana i targumim vennero posti per iscritto e diedero vita alla omonima letteratura (Targum Onkelos Johnatan ...)

Si deve aggiungere che queste traduzioni non si limitavano a rendere materialmente (letteralmente) il passo biblico, ma talvolta lo commentavano, ne facevano l'esegesi applicativa.

A questo commento-esegesi giudaica delle Scritture si dà il nome di MIDRASH. Il termine indica alla lettera "ricerca" ed in senso tecnico designa il metodo esegetico proprio del mondo giudaico postbiblico e insieme la produzione letterarie che si è venuta creando.

Conoscere il Targum e il Midrash è utile allo studioso della B per ricostruire il testo originale e soprattutto per capire la mentalità con cui si guardava al testo biblico antico (questa mentalità è penetrata anche nella letteratura nt). Ad ogni modo targum e midrash sono due settori che appartengono allo studio della Introduzione al NT.

LA BIBBIA IN GRECO

Il mondo ebraico della Diaspora ha conosciuto un fenomeno analogo a quanto avvenuto nel Giudaismo palestinese, ha sentito cioè il bisogno di accostare il patrimonio della fede di Israele in quella lingua che era divenuta corrente, cioè il greco ellenistico, la koinè.

- La prima visione in greco dalla B ebraica è la celeberrima traduzione della Settanta (o "I Settanta" LXX).

L'origine del nome è leggendaria proviene da un racconto contenuto nell'apocrifa "Lettera di Aristeo", secondo la quale 72 dotti di Gerusalemme, inviati dal sommo sacerdote Eleazar a Tolomeo Filedelfo nel corso del III secolo aC avrebbero portato a termine pur lavorando distintamente, in luoghi diversi, una identica traduzione della Torah. L'opera doveva essere destinata alla Biblioteca del Museo di Alessandria.

Sotto il manto della leggenda si può cogliere un sicuro fondo storico. C'è stata una traduzione in greco della BH da parte della diaspora egizia. Questa versione, come può documentare l'analisi interna dell'opera è il risultato di mani diverse, di autori che avevano una conoscenza disuguale sia della lingua ebraica che di quella greca.

Il terzo secolo, sotto il regno tollerante dei Tolomei, sembra essere l'epoca ideale per questa operazione. Il prologo del Siracide ne documenta ad ogni modo l'esistenza.

- Il valore della LXX è eccezionale da ogni punto di vista.

^ Vediamone anzitutto *il valore critico letterario* :

con questa espressione si intende la bontà della traduzione stessa, come fedeltà all'originale e come capacità di resa del testo di partenza in una nuova struttura linguistica.

Questo valore è disuguale in rapporto ai libri e probabilmente ai diversi traduttori. I testi narrativi dell'AT sono tradotti meglio, perché in prosa ed in lingua scorrevole ; viceversa i testi in poesia cioè i libri profetici, poetici e sapienziali, sono resi meno bene, perché qui la materia è più ardua da tradurre.

Messa a confronto con il TM (venuto però come già sappiamo sei sette secoli dopo) La LXX riserva parecchie sorprese ; diversa successione dei libri (ad es. i profeti dopo i sapienziali e poetici, proprio l'opposto del TM) : "soppressione o meglio assenza di versetti o di pericopi (ad es Ger nella LXX è parecchio più corto che nella BH) aggiunte di pericopi (parti greche di Dn ed Ester) o di libri (dtn AT). Varianti negli stessi passi ecc (cf Is 9,1-6).

C'è però da chiedersi quale testo ebraico i LXX avessero davanti per fare il loro lavoro di traduttori. Il testo di trasmissione delle Scritture non era rigido, non era interamente fissato nella sua base consonantica né tanto meno in quella vocalica (fenomeni venuti dopo).

Ad ogni modo i rapporti tra le due forme del testo dell'AT (TM e LXX) appartengono ad un livello specialistico e di essi continua ad occuparsi la investigazione contemporanea.

^ *Importanza pastorale* : La LXX rappresenta "La Bibbia oltre il confine di Israele" (Paul). Essa è servita anzitutto alle comunità giudaiche di lingua greca per conoscere il patrimonio della loro cultura e della loro fede. Oltre parò al servizio reso a "coloro che all'estero intendano istruirsi conformando i propri costumi per vivere secondo la Legge" (Pr Sir), la LXX è stata uno strumento efficace di animazione e di penetrazione dell'ebraismo nel mondo greco"

Il filosofo giudaico FILONE, uomo di dialogo e assai aperto verso la cultura ellenistica, ne parla "in modo trionfale" (Moral di) nella sua opera "De vita Mosis" paragrafi 26-44. Scrive : "Una volta le nostre leggi scritte in ebraico, restarono a lungo così senza cambiare lingua, perché la loro bellezza non era stata ancora manifestata agli altri uomini. Ma quando - in seguito alle fedeltà di coloro che le praticavano - altri ne ebbero conoscenza (le cose belle, anche se dissimulate dall'invidia un bel giorno riappaiono con il favore della natura), alcuni

giudicarono non fosse cosa buona che queste leggi fossero riservate soltanto ad una parte dell'umanità...Un'opera di così importante valore universale fu messa alla portata della gente e dei capi, ma anche dei re e delle persone più onorate".

- Solo in seguito, dopo il "protoscisma" (separazione del cristianesimo dal ceppo giudaico) e dopo gli avvenimenti del '70, allorché il Giudaismo messo in ginocchio si difese chiudendosi a riccio attorno alla Legge, si incominciò a guardare con sospetto a questa grande operazione culturale. I Giudei della sinagoga considerarono nefasto il giorno in cui la LXX aveva visto la luce, in esso bisognava digiunare come nel giorno in cui si commemorava il vitello d'oro. Secondo una leggenda talmudica, mentre veniva fatta la traduzione le tenebre avrebbero ricoperto la terra in segno di disapprovazione e di castigo.

^ *Importanza dottrinale* : E' grandissima. In alcuni punti la LXX rivela una crescita di senso rispetto alla BH. Non si limita a tradurre alla lettera ma interpreta : si veda il maschile "autos" in Gn 3,15 o "parthenos" in Is 7,14. Ci aiuta a capire come il giudaismo ellenistico leggeva e capiva le Scritture sacre di Israele.

Inoltre la LXX è stata la Bibbia (l'AT) della Chiesa fin dall'epoca apostolica. "Per gli autori del NT la LXX costituì un punto di riferimento importante, perché era il più autorevole monumento di letteratura giudaica religiosa in lingua greca ; molte parole semitiche lì si trovavano già tradotte e l'uso aveva diffuso la convinzione che quel greco fosse particolarmente dignitoso e solenne, adatto ad esprimere temi religiosi"(Bozzetti)
Su 350 citazioni circa dell'AT presenti nel Nuovo, ben 300 corrispondono al tenore della LXX.

Questo spiega la stima eccezionale che questa traduzione ha goduto presso i Padri della chiesa, alcuni dei quali come Giustino, Ireneo, Ilario, Ambrogio e Agostino la ritennero ispirata. Soltanto Gerolamo che voleva recuperare la "veritas ebraica" assunse un atteggiamento contrario, cioè difese a spada tratta il valore primario ed insostituibile del testo originario ebraico.

La questione della ispirazione della LXX non è banale, tanto è vero che ancor oggi se ne parla, se ne discute : cf M. CIMOSA, La traduzione greca dei LXX, Dibattito sull'ispirazione, in "Salesianum" 1/1984 pp 3-14.

Non fu un semplice caso ma un episodio provvidenziale che il cristianesimo degli inizi nella sua espansione all'interno del mondo greco potesse predisporre di questo strumento già esistente, che non solo traduceva la BH ma coniava anche il linguaggio della teologia, il vocabolario della fede.

"Effettivamente la LXX ha dovuto la sua sopravvivenza e la sua fortuna grazie al cristianesimo primitivo che l'ha adottata come sua bibbia. Essa è la Torah degli Ebrei colta nel suo movimento di espansione e spostamento verso la Bibbia cristiana" (Paul).

Di fatto l'AT è pervenuto a noi in duplice forma : ebraica e greca. Esse non sono identiche, la seconda non è un calco della prima, ma una sua trasformazione. Questo fenomeno non pone solo problemi o interrogativi alla scienza biblica, ma questioni alla teologia. La LXX può rappresentare nella intenzionalità divina un ponte di raccordo tra l'AT ebraico e il Nuovo Testamento.

Testimoni della LXX. Frammenti della LXX sono stati trovati nelle grotte di Qumran ed hanno quindi un inestimabile valore storico. Documentano come quella traduzione era arrivata e forse veniva usata anche sul suolo palestinese.

Abbiamo poi piccoli papiri che si limitano a riportare pochi versetti come il 957 o Papiro Rylands (gr 458) che contiene Dt 25,1-3 e risale alla seconda metà del II sec dC ; oppure il frammento di Berlino n 17 che contiene Gb 33,23-24 e 34,10-15 (risale al 220)

Si diceva però che il merito maggiore di aver trasmesso la LXX spetta ai cristiani ; difatti per incontrare la LXX noi abbiamo a disposizione i grandi codici unciali che sono ad es il Sinaitico (S o $\aleph$) e il Vaticano, che riportano anche il NT e che di conseguenza verranno descritti più avanti.

Su di essi si basa la edizione critica della LXX in uso presso gli studiosi. L'edizione manuale, in due volumi, è quella di A.RAHLFS, *Saptuaginta*, 5 ed Stoccarda 1952.

Attualmente un gruppo di filologi e studiosi dell'Accademia delle Scienze di Gottingen sta curando una edizione critica maggiore, che vuole tenere presenti i progressi degli studi in questo campo :

- "*Septuaginta. Vestus Testamentum Graecum*" ed. J.W.Wevers e U.Quast.
- cf la voce "*Septuaginta*" in *Enciclopedia delle Bibbia*, vol 6 coll 397-407
- P. H. BOGAERT, *Les études sur la Septante. Bilan et perspectives*, in "Rév teol de Louvain" 1985/2 pp 174-200
- N.FERNANDES MARCOS (ed), *La Septuaginta en la investigaciòn contemporanea* (V Congreso de la IOSCS) Madrid 1985
- R. LE DEAUT, *La Septuaginta, in Targum ?* dispense PIB 1984
- A. PAUL, *Che cos'è l'Intertestamento ?* Gribaudi pp 35-47

ALTRE TRADUZIONI ANTICHE IN GRECO

Nel corso del II secolo dell'era cristiana sono apparse altre traduzioni in greco della BH. Perché, se esisteva già la LXX ? Esso sono nate in polemica con il mondo cristiano che si era appropriato della Settanta ; "quanto più intense diventavano le dispute tra Cristiani e Giudei, tanto più la versione dei LXX, diventata la Bibbia dei cristiani, perse di considerazione presso i Giudei. Sorsero così nel II secolo dC nuove traduzioni greche dell'AT per l'uso dei giudei in diaspora" (Mannucci). Esse sono :

La versione di Aquila

Era un greco del Ponto che aveva aderito al Giudaismo. Traduce verso il 140. La sua versione si caratterizza per un letteralismo estremo, è quasi un calco dell'ebraico, cioè rende parola per parola in aperta sfida alla lingua greca, con una equivalenza formale esasperata. I Giudei accolsero con entusiasmo il lavoro di Aquila, perché specchio fedelissimo dell'ebraico. A partire da questo si capisce la sua eccezionale importanza per la critica testuale dell'AT ebraico.

Purtroppo ne possediamo solo scarsi frammenti.

Teodoziona

è un giudeo di Efeso. Curò l'edizione di un testo greco dell'AT verso il 180. Più che di una traduzione "ex novo" si tratta di una revisione - correzione della LXX. Anche qui il materiale conservato non è molto. Per il libro di Daniele la chiesa ha preferito la traduzione di Teodoziona a quella dei LXX.

Simmaco

Verso il 200 elabora una elegante traduzione della BH. Il testo è stato reso troppo liberamente ; ha poco valore critico, perché poco fedele all'originale. Ha inteso fare opera letteraria e ci è riuscito. Pochissimi brevi superstiti.

Dei tre Girolamo sistematicamente scrive "Uno (Aquila) cerca di rendere parola, per parola ; l'altro (Simmaco) dà piuttosto il senso ; il terzo (Teodoziona) non differisce molto dagli antichi (LXX)" (PL 27, 223)

- Il grande teologo ORIGENE (185-254) ha raccolto queste tre traduzioni insieme alla LXX e al testo ebraico anche traslitterato in greco in un'opera monumentale chiamata ESAPLE = la "bibbia sestuplice", a sei colonne : Testo ebraico, traslitterazione greca, Aquila, Simmaco, LXX da lui revisionata, Teodoziona.

Anche di questa immane opera di Origene rimangono pochi resti.

LA BIBBIA IN LATINO

Gli inizi precisi di una traduzione in latino del testo biblico (a questo punto il discorso coinvolge anche il NT) non sono ricostruibili per l'assenza di fonti, per il silenzio della documentazione storica. Se accettiamo la testimonianza dei Martiri Scillitani, probabilmente già nella seconda metà del II secolo dovette esistere una versione in latino della B o di una parte di essa.

Le prime testimonianze sicure di una presenza di testi latini della B risalgono alla prima metà del III secolo sul suolo africano, come attestano Tertulliano e Cipriano. Dovettero girare diverse versioni : e abbastanza in disaccordo tra loro se dobbiamo prestare fede ai lamenti di Girolamo : " ...cum apud Latinos tot sint exemplaria quot codices" (PL 28,463) oppure di Agostino : "Qui ... Scripturas ex hebrea lingua in graecam verterunt, numerari possunt ; Latini autem interpretes nullo modo" (PL 34,43).

La Vetus Latina

A queste molteplici traduzioni latine dei primi quattro secoli, pervenute a noi in forma lacunosa, si dà il nome di Vetus Latina. In questo insieme due si distinguono :

La Africana : per quanto è possibile sapere "fino alla metà del III secolo i cristiani di Roma e delle Gallie scrivevano in greco ; questa lingua veniva comunemente usata, anche e soprattutto tra gli schiavi, L'Africa è il luogo dove si constata più presto una letteratura latina cristiana" (J. Gribomont).

La seconda è la cosiddetta "Itala" : si tratta di una versione fiorita sul suolo italico e migliore criticamente della precedente : "In ipsis autem interpretationibus Itala coeteris praeferatur, nam est verborum tenacior cum perspicuitate sententiae" (Agostino, PL 34,46).

Tutto il materiale delle antiche traduzioni latine precedenti la Volgata è stato raccolto in modo pregevole nel 1700 da uno studioso di nome Petrus Sabatier. Attualmente l'Abbazia

benedettina di Beuron in Germania, collocata nell'incantevole valle del Danubio, sta ripubblicando in modo critico e alla luce dei progressi degli studi, l'opera di collezione di Sabatier: "Vetus Latina". Die Reste der altlateinischen Bibel nach Petrus Sabatier neu gesammelt und herausgegeben von der Erzabtei Beuron, Herder, Freiburg 1951- ...

La figura di Girolamo

La molteplicità e contraddittorietà delle versioni latine della Bibbia ha determinato ad un certo punto l'esigenza nella cristianità occidentale di rimediare alla confusione esistente e di produrre una revisione del testo biblico latino. Se ne è fatto interprete il papa dell'epoca, Damaso I (366-384), il quale ha affidato a Girolamo il compito di effettuare un emendamento della traduzione latina della Bibbia.

Il lavoro che ne è scaturito porta il nome di "Biblia Vulgata".

- Per inquadrarlo correttamente, vale la pena di spendere due parole sulla figura di San Girolamo: cf B. DE MARGERIE, Introduzione alla storia dell'esegesi. 2. Padri Latini, Borla 1984 pp 143 - 178.

Quello che è stato Origene nella cristianità orientale per gli studi biblici, lo fu Girolamo (347 - 420) in Occidente.

Dotato di un caratteraccio ("Perdonami Signore, perché sono dalmata") ed insieme di grande intelligenza, ha conosciuto una esistenza assai avventurosa. A Roma ha goduto dei piaceri della giovinezza e si è immerso nello studio dei classici, di cui ammirava soprattutto Virgilio e Cicerone (cf il successivo rimprovero del Signore: "Ciceronianus es non christianus") ed insieme si è appassionato dell'arte retorica.

Diventato cristiano si è dato allo studio della B; il primo contatto con essa è stato sconcertante (la stessa cosa capitò ad Agostino); "se talvolta, rientrato in me stesso, cominciavo a leggere i profeti, mi disgustava la loro lingua disadorna. Circa la sua fatica nell'imparare l'ebraico ha lasciato una testimonianza personale in una delle sue lettere (il nutrito epistolario di Girolamo è un documento interessantissimo per conoscere l'uomo, le sue passioni, i suoi numerosi amici ed i nemici ancor più numerosi; è anche uno spaccato sulle vicende della chiesa dell'epoca).

Scrivendo dunque:

"Dum essem iuvenis, et solitudinis me deserta vallarent, incentiva vitiorum ardoremque naturae ferre non poteram, quam cum crebris ieiuniis frangerem, mens tamen cogitationibus aestuabat.

Ad quam edomandam, cuidam fratri qui ex Hebreis crediderat, me in disciplinam dedi, ut post Quintiliani acumina, Ciceronis fluvios, gravitatemque Frontonis et lenitatem Plinii, alphabetum discerem et stridentia anhelantiaque verba meditarer.

Quid ibi laboris insumpserim, quid sustinuerim difficultatis, quoties cessaverim, et contentione discendi rursus inceperim, testis est conscientia tam mea qui passus sum, quam eorum qui mecum duxerunt vitam.

Et gratias ago Domino, quod de amaro semine litterarum, dulces fructus carpo" (Ep CXXV, 12 anno 411 ad Rusticum monachum, PL 22,1079)

Questo "vir eruditissimus" (come venne chiamato) ricevette da Papa Damaso l'incarico di revisionare il NT latino, verificandolo sui manoscritti greci migliori. Quindi non si trattava di una vera e propria traduzione nuova. E Girolamo operò inizialmente entro questi limiti. "Mostrò di avere inteso bene il genere di lavoro richiesto. Egli aveva capito quanto fosse importante rispettare testi già radicati nella tradizione e nella memoria di tanti cristiani del suo tempo; perciò si accontentò di correggere gli abusi più palesi e le ineleganze più gravi...

il risultato di questa prima fase del suo lavoro fu generalmente molto apprezzato, nonostante le reazioni critiche, conservatrici che egli stesso disse di avere previsto" (Buzzetti). Questo accadeva nell'anno 382.

- "Circa l'AT è probabile che Gerolamo se ne sia interessato non tanto per incarico diretto di papa Damaso quanta per passione personale, unita al desiderio di fornire un valido strumento a favore di quel gruppo di signore romane che egli istruiva nelle Sacre Scritture ... Assai insoddisfatto della LXX si trasferì in Palestina e iniziò la grande impresa di una vera e propria traduzione dai testi ebraici" (Buzzetti).

Dovette prepararsi e soffrire ; nessun lavoro infatti costò a Gerolamo tanto sudore e trovò incomprensione così grande tra i contemporanei. Il testo della LXX era considerato ispirato ; il tentativo di una nuova versione direttamente dall'ebraico saltando la Settanta apparve come una irriverenza nei confronti della Parola di Dio ed una presunzione audace il correggerla. S. Agostino stesso tentò di distoglierlo da una impresa giudicata perturbatrice : "Giovanotto, non cimentarti con un vecchio nell'agone delle Scritture", gli risponderà Girolamo (cito ad sensum).

Man mano che procedeva nel lavoro, Girolamo inviava a persone care le sue traduzioni, accompagnando il dono con alcune missive di notevole interesse, perché non solo ci introducono nella comprensione dell'uomo Girolamo, ma costituiscono delle sintetiche presentazioni dei libri biblici con note perspicaci sugli autori, il loro stile, la loro opera, l'uso presso l'ebraismo, ecc

Il significato della Volgata

la versione latina della Bibbia operata da Girolamo non è stata un lavoro unitario e sistematico, ma piuttosto discontinuo ed anche diverso nell'impegno in rapporto agli interessi di Girolamo stesso.

Per il NT, lo si è già visto, utilizzò la LXX emendandola, in base al testo greco. Per l'AT tradusse direttamente dall'ebraico i protocanonici. Dei dtcn tradusse dall'aramaico solo Tb e Gdt ma piuttosto alla svelta (Tb in una notte). Ha tradotto invece per ben tre volte il libro dei salmi alla ricerca di un testo sempre più bello e fedele all'originario. Circa la concezione del tradurre Girolamo afferma : "...non solum fateor sed libera voce profiteor, me in interpretatione est Graecorum - absque Scripturis Sacris ubi et verborum ordo mysterium est - non verbum e verbo, sed sensum exprimere de sensu" (Lettera 27 in PL 22, 568-579).

- Il valore critico (scientifico) delle Vg è notevole. Non è una traduzione perfetta, ma una buona versione, tenendo presenti le asperità che Girolamo ha dovuto affrontare davanti al testo premasoretico.

"Leggi dunque prima il mio scritto di Sm e il mio libro dei Re ; il mio dico, il mio. Perché è nostro ciò che traduciamo con tanta assiduità e correggiamo con tanta cura da impararlo a memoria. E quando scoprirai qualche cosa che prima non vi leggevi, se sei riconoscente ringrazia il traduttore, se sei ingrato accusalo di parafrasare, ma sappi che io ho la coscienza di non aver cambiato assolutamente nulla della verità del testo ebraico" (Pref a Sm e Re).

I difetti riscontrabili nella Vg sono : presenza di versetti oscuri, aggiunte esplicative di alcuni passaggi del testo ebraico, interpretazioni forzatamente messianiche di alcuni passi Gn 3,15 ; Is 16, 1 ; Is 45,8. "Rogate coeli desuper et nubes pluant iustum, asperiatum terra et germinet Salvatorem"

Il Latino poi di Gerolamo non è una lingua di basso livello, trasandata come talvolta si è affermato, ma il latino della chiesa del IV secolo, una lingua dignitosa, talora perfino suggestiva.

- Il lavoro fatto da Girolamo non viene apprezzato e riconosciuto subito, la Vg ebbe all'inizio una esistenza stentata in concorrenza con la Vetus Latina. Solo a partire dai secoli VIII e IX ottenne il sopravvento, diventando la Bibbia della chiesa d'Occidente, in intima connessione con la sua liturgia, teologia e spiritualità.

Per tanti secoli è stata proclamata nelle assemblee della chiesa, studiata e commentata nelle Università del Medio Evo ; ha davvero formato una storia, una mentalità. Essendosi perso l'uso del greco, praticamente è diventata per la chiesa latina la forma unica del testo biblico.

Per questo il Concilio di Trento (anno 1549 - sessione quarta) le ha dato un riconoscimento particolare : "Considerans non parum utilitatis accedere posse Ecclesiae Dei, si ex omnibus latinis editionibus quae circumferuntur sacrarum librorum, quatenus pro authentica habenda sit, innotescat : statuit et declarat, ut et haec ipsa et vulgata editio, quae tot saeculorum usu in ipsa Ecclesia probata est, in publicis lectionibus, disputationibus, praedicationibus, pro authentica habeatur ut nemo illam reicere quovis pretextus audeat vel praesumat".

Si parla a questo proposito di "autenticità giuridica" della Vg. Non si tratta di un pronunciamento dogmatico ma pastorale, disciplinare.

Non si può (come talora è stato fatto) invocare questo testo conciliare per scoraggiare l'accostamento alle lingue originali della Bibbia. "Questa preminenza autoritativa della Vg, o come dicono, autenticità, non è stata stabilita dal Concilio per motivi prevalentemente critici ma per il suo uso legittimo nella chiesa da così tanti secoli : da questo uso infatti si dimostra che essaè immune da errori in materia di fede e di costumi" (Pio XII nel 1943).

- Sono molti gli antichi codici che riportano la Vg di Girolamo. In seguito al pronunciamento tridentino fu pubblicata nel 1592 una edizione ufficiale della Vg (la celebre "Sisto Clementina").

La migliore edizione critica attualmente in uso è : "Biblia Sacra iuxta Vulgata Vulgatum Versionem" edita a Stoccarda II ed. 1975

"Recensuit et brevi apparatu instruxit R. Weber, osb".

La Neovulgata (Nvg)

Porta questo nome una Bibbia latina, pubblicata di recente (anno 1979) da una Commissione Pontificia di studiosi. Il Vat II in SC 91 aveva detto : "L'opera di revisione del Salterio, felicemente incominciata, venga condotta a termine al più presto" (l'opera di revisione era stata avviata da Pio XII a partire dall'anno 1945).

In attuazione di questa delibera conciliare ed ampliandone la prospettiva, Paolo VI ha istituito una commissione allo scopo di "revisionare tutti i libri della Sacra Scrittura, affinché la chiesa potesse essere dotata, di una edizione latina richiesta dal progresso degli studi biblici, in modo particolare per l'uso liturgico".

Non si trattava quindi di produrre una nuova traduzione in latino della Bibbia, ma di rivedere e migliorare la Vg di Girolamo, facendo tesoro delle acquisizioni della esegesi. Il testo della Vg è stato quindi conservato dove è fedele all'originale e giustamente come rispetto nei confronti di una solida tradizione ; è stato invece corretto, emendato dove esso rende l'originario biblico meno bene.

Nelle parti corrette si è cercato di mantenere la "Latinitas Biblica Christiana" così da imprimere al lavoro omogeneità di stile.

La Nvg quindi non è una edizione critica della Vg, ma una revisione della stessa per una migliore resa in latino del messaggio biblico.

L'edizione ufficiale è "Nova Vulgata Bibliorum Sacrorum Editio", Libreria Editrice Vaticana 1979. E' preceduta dalla Costituzione Apostolica di Giovanni Paolo II "Scripturarum Thesaurus".

In questo anno 1986 si è proceduto alla seconda edizione tipica.

- Data l'introduzione delle lingue moderne nelle liturgie della Chiesa, la Nvg è "testo ufficiale per l'uso liturgico" solo per le celebrazioni in lingua latina; che sono piuttosto rare. Nondimeno l'opera non è stata inutile, si presenta al contrario come un fatto culturale di notevole livello. "Ha tutte le carte in regola per poter stare dignitosamente accanto alle traduzioni più moderne" (Stramare). Non può aspirare ad un primato, né diventare punto di partenza delle versioni moderne che potrebbero essere fatte in futuro, perché una traduzione degna di questo nome deve prendere le mosse direttamente dalle lingue bibliche originali.

cf T.STRAMARE Storia e caratteristiche delle Neo-Vulgata, in "Rivista Biblica"1979/3-4 pp 331-339

La prima traduzione in Lingua italiana della Bibbia

E' stata curata e pubblicata (siamo agli albori della stampa) nel 1471 da un certo NICOLAO DE' MALERMI, un abate veneziano. Egli ha operato una versione integrale del testo biblico della Volgata. Ha tradotto anche i prologhi di Girolamo ai singoli libri.

E' stata recentemente riedita dalla "Banca Commerciale Italiana" , Milano 1982.

EDIZIONI CRITICHE MINORI DEL TESTO GRECO DEL NT

^ A. MERK, Novum Testamentum Graece et Latine, PIB Roma X ed 1984

Riporta il testo critico e le varianti principali, recensendo oltre agli unciali maggiori o alle versioni più importanti anche i principali codici minuscoli.

^ K. ALAND, M. BLACK, C. M. MARTINI, B. M. METZGER, A. WILGREN, The Greek New Testament, Stuttgart 1969. Riporta un testo che è frutto di un lavoro critico di questa équipe internazionale ed interconfessionale di studiosi con un apparato critico assai ben documentato. E' il testo ormai "Manuale" del NT greco.

^ E. NESTLE, K. ALAND, Novum Testamentum Graece, Stuttgart 1979 (N 26) oltre al testo critico, dà le principali varianti tenendo conto degli unciali più importanti e delle antiche versioni.

^ Novum Testamentum Graece et Latine, curato da G. NOLLI Libreria Editrice Vaticana 1981

Textus Graecus, cum apparatu critico-exegetico, Vulgata Clementina et Neovulgata.

I TESTIMONI DEL TESTO BIBLICO

Con questo termine tecnico intendiamo riferirci ai documenti manoscritti che riportano tutto o in parte il testo biblico. La tradizione manoscritta dura fino alla invenzione della stampa con Giovanni Gutenberg, dopo di che abbiamo gli "incunaboli" = testi stampati tra il 1450 e il 1500, e le "cinquecentine" = opere stampate nel secolo XVI. Poi l'invenzione della stampa si diffonde e le opere perdono di valore.

- La B è il libro dell'Antichità più documentato nella tradizione manoscritta ; nessun'altra opera infatti al pari di essa è giunta a noi con una mole così grande di copie, trascrizioni del testo. Lo si deve soprattutto all'opera dei monaci. Gli abati avevano compreso che la gloria e il prestigio di una comunità monastica non risiedeva solo nella elevata qualità della vita spirituale dei monaci o nelle opere di carattere sociale promosse dal monastero, ma anche nel possesso di una biblioteca, che alimentava la cultura e la spiritualità dei membri : "Clastrum sine armario quasi castrum sine armamentario".

Complessivamente abbiamo oltre 5000 testimoni del testo greco del NT, anche se solo 59 codici lo riportano per intero. Solo quattro riportano per intero la LXX con il NT : A B C S.

- I testimoni del testo biblico possono essere così classificati :

^ *Papiri* : sono i manoscritti più antichi. Riportano generalmente pochi versetti, essendo il materiale parecchio friabile. Vengono designati con una P a cui si aggiungono in alto a destra (come fosse un esponente) il numero, ad es P

^ *Unciali o maiuscoli* : si tratta di codici (testi su pelle o pergamena) scritti completamente in lettere maiuscole della stessa altezza. Vengono indicati i primi 51 con una lettera maiuscola dell'alfabeto greco o latino ; i rimanenti con una cifra araba preceduta da uno zero

^ *Corsivi o minuscoli* : si tratta di manoscritti stesi in scrittura "corsiva = corrente", con maiuscole o minuscole legate tra loro. Sono più recenti e difficili da decifrare. Hanno come sigla una cifra araba.

^ *Lezionari* : gli altri libri liturgici con la raccolta dei testi biblici da proporre nelle diverse celebrazioni sono pure testimoni preziosi del testo biblico, anche se non lo riportano per intero ma solo in forma antologica. Vengono designati con una "l", seguita da cifra araba.

- Si parla anche di "testimoni indiretti" del testo. Sono :

^ le citazioni dei Padri. Gli antichi scrittori cristiani riportano spessissimo il testo biblico.

E' Importante sapere come lo citano per risalire al testo originario.

^ le antiche versioni : VL o Itala, Vg, Pescritto/a = antica traduzione in siriano, gotica, copta, etiopica, georgiana...

Anche le prime traduzioni sono utili per scoprire il testo trasmesso e interpretato dalle chiese.

I testimoni più importanti

^ p52 : "è il più antico manoscritto conosciuto del NT. Scoperto in Egitto, risale alla prima metà del II secolo e contiene Gv 18,31-33.37-38. Appartiene alla John Ryland's Library di Manchester. Esso prova che il quarto Vangelo, benché scritto in Asia, era già conosciuto nella valle del Nilo verso l'anno 120-130 e quindi non poté essere composto più tardi della fine del I secolo"

^ p66 : scritto intorno al 200 comprende quasi per intero il IV vangelo. E' una delle gemme della "Bodmeriana" di Cologny in Svizzera (Martin Bodmer è il fondatore della biblioteca).

^ p75 : è chiamata anche Papiro Bodmer XIV-XV. Scritto all'inizio del secolo III, contiene gran parte di Lc e dei primi 15 capitoli di Gv. Anteriore al codice Vaticano.

E' stato pubblicato nel 1961 e studiato in modo specialistico da Carlo M.Martini.

^ p72 : o Bodmer VIII. Questo venerato cimelio è stato scoperto da Martin Bodmer in Tunisia e regalato a Paolo VI in occasione del suo viaggio a Ginevra il 10 giugno 1959. Il papa lo consegnava il 28 successivo alla Biblioteca Vaticana con una semplice e significativa cerimonia in cui diceva tre l'altro :

"Abbiamo il piacere di affidare alla custodia di questa nostra Biblioteca il papiro Bodmer VIII (p72) che contiene il testo greco delle due epistole canoniche dell'Apostolo Pietro. E', com'è noto agli studiosi (cultori di scienze bibliche) un cimelio prezioso, per il suo contenuto, per la sua buona conservazione, ma specialmente per le sua antichità, che lo fa risalire al secolo terzo. Noi lo abbiamo avuto in gentilissimo e graditissimo dono dal Signor Martino Bodmer stesso, in occasione del nostro recente viaggio a Ginevra, dove egli dimora, e sapendo egli quale interesse e quale venerazione Noi avessimo per questo papiro ...L'Ufficio apostolico, per divino mandato, per secolare tradizione, quant'altri mai è legato alla promozione dell'alta e severa cultura, qualificato com'è alla più rigorosa fedeltà alla ascoltazione del Verbo e alla sua diffusione ..."

Tra i maiuscoli ricordiamo :

^ **B** : è il celebre Codice Vaticano, così chiamato perché conservato nella omonima biblioteca. Consta di 734 fogli e contiene l'AT greco (la LXX) e il NT (con lacune).

E' comunemente ritenuto il codice più antico : è infatti del secolo IV e sua patria è molto probabilmente l'Egitto. E' considerato da molti il codice migliore per la fedeltà al testo ; per questo viene scelto come riferimento primario nella ricostruzione dell'originale.

^ **S** : codice Sinaitico. E' designato anche con la lettera ebraica lef (X). Scoperto in due riprese (1844 e 1859) da Costantino Tischendorf (che elaborò in seguito, partendo da esso come testimone maggiore una "editio critica maior" del NT) nel monastero di S.Caterina sul Sinai.

Attualmente è conservato al British Museum di Londra, Consta di 347 fogli che contengono AT e NT più alcuni apocrifi. Risale al secolo IV e proviene molto probabilmente dall'Egitto.

^ **A** : Alessandrino. Così chiamato perché anticamente era conservato ad Alessandria mentre ora è proprietà del Museo britannico. Contiene AT e NT. E' del secolo V ed è meno importante nella ricostituzione dell'originario

^ **C** ; chiamato "codice di Efrem riscritto" , poiché nel secolo XII vi furono riscritte opere di Efrem in greco. E' del secolo quinto e contiene AT (solo 64 fogli) e NT (145 su circa 150). E' conservato a Parigi, Biblioteca Nazionale

^ **D** : codice di BEZA, nome di un umanista che lo donò nel 1581 alla Biblioteca dell'Università di Cambridge, per cui è designato anche con il nome di "Cantabrigense". Contiene Vangeli e Atti con la versione latina a fronte.

E' del secolo V copiato probabilmente in Francia.

E' molto interessante sotto il profilo critico per alcune lezioni sue tipiche, testimonianza di come in occidente venivano ricopiati i codici. Questo manoscritto bilingue porta come terza denominazione quella di "codice occidentale".

^ **461** : sembra essere il più antico dei codici minuscoli. Comprende i Vangeli. Scritto nell'855 si trova ora al Museo di Leningrado.

Le "famiglie testuali"

Se si confrontano tra loro gli oltre 5000 manoscritti che riportano tutto o in parte il NT ci si accorge che accanto ad una identità sostanziale esistono anche moltissime diversità : "Se si sommano materialmente tra loro le varianti di tutti i testimoni del testo lungo i secoli, si arriva forse al numero di 200.000 cifra superiore alle stesse parole del NT (150.000)" (Martini).

Davanti a questo numero impressionante non ci si deve sgomentare : infatti la massima parte delle varianti è rappresentata da evidenti sbagli di trascrizione da parte di amanuensi poco diligenti o stanchi ; tali sono ed es. la omissione di parole o di lettere o il mutamento del loro ordine, talvolta aggiunte di termini o confusioni di vocali, sono quindi sbagli ininfluenti, facilmente riconoscibili.

Non tutte le varianti però si spiegano come errori casuali. Vi sono fenomeni che esigono una diversa interpretazione, "quia conscie évenerunt, systematice occurrunt" (Martini). Si tratta appunto delle variazioni sistematiche consapevoli.

Lo studio di questo secondo tipo di varianti permette di introdurre una classificazione dei manoscritti del NT in diversi raggruppamenti chiamati "famiglie testuali" o anche "recensioni".

Abbiamo quattro tipi di testo : Alessandrino, Occidentale, Cesariense e Bizantino.

Lo studio è interessante perché ci permette di ricostruire la storia della trasmissione testuale del NT. Mostra anche come le diverse chiese dell'Antichità si ponevano di fronte al testo.

Per alcune la trascrizione doveva essere rigorosissima, fedele al massimo, anche se il testo presentava oscurità : è il "tipo alessandrino" (cui però non appartiene il codice A). In altre chiese invece prevaleva il criterio della pastoraltà : bisognava chiarire il testo dove esso era enigmatico, armonizzarlo con altri passi per evitare divergenze ... Di questo tipo è la recensione bizantina (cui appartiene A) da cui è poi derivato il "Textus receptus" = quella forma testuale greca che ha attraversato il Medio Evo e l'epoca moderna, fino a quando c'è stato a partire dal Rinascimento il risveglio della critica testuale.

Quello bizantino si caratterizza per forma linguistica più elegante ; maggior chiarezza del testo ottenuto mediante cambiamento di vocaboli ; armonizzazione dei passi paralleli del vangelo, spinte fino all'uguaglianza, conflazione , ovvero fusione di due o più lezioni varianti in un medesimo versetto.

Anche il "tipo occidentale" risente di questa tendenza.

- Ecco perché a partire da questi fenomeni la critica testuale biblica ha elaborato alcuni principi da seguire nella ricostituzione del testo originario (noi vi accenniamo appena) :

^ *Lectio brevior* : tra due varianti di uno stesso testo la presunzione di autenticità è a favore della lettura più breve, perché la tendenza degli scrivani è a dilatare il testo.

^ *Lectio difficilior* : tra due varianti di uno stesso passo, quella più difficile ha il vantaggio di essere la originale, perché gli amanuensi al contrario sono indotti a chiarire e a facilitare il testo, ecc...

Conclusione del discorso.

^ Possiamo essere abbastanza sereni circa la bontà del testo biblico trasmesso e pervenuto a noi. Per quanto riguarda l'AT i reperti di Qumràn hanno dimostrato la validità sostanziale del TM. Gli studiosi traggono la conclusione della "esistenza di un testo protomasoretico" nel secolo II-I aC, ossia di un testo simile a quello da cui è derivato in seguito il nostro TM e che ne ha costituito la base recensionale" (Martini).

^ Analogamente per il NT. Nonostante le numerosissime divergenze dei manoscritti, "gli eruditi sono d'accordo nell'affermare che i 9/10 del testo sono stabiliti con certezza e che le varianti veramente importanti sono pochissime" (Harrington).

^ Nello studio scientifico della Bibbia la critica testuale è la prima cosa da fare, costituisce la prima tappa del metodo esegetico. Bisogna verificare il testo preso in esame, oggetto del proprio studio. Tramite l'apparato critico si tratta di accertare le lezioni varianti, possibilmente spiegarle e stabilire la vera o comunque la più probabile. Evidentemente questo lavoro si pone a livello specialistico.

^ Già si è detto che la critica textus procede con argomenti di ragione (fatte le debite proporzioni si potrebbe applicare anche a manoscritti che riportano altre opere dell'Antichità), però i suoi risultati non sono indifferenti per la esegesi e la teologia di un testo. Per fare qualche esempio si pensi alla finale lunga o breve del Vangelo di Marco, alla pericope dell'adultera in Gv 8 ; la lettura singolare (egenne the) o plurale (egennothesan) in Gv 1,13 cambia radicalmente il senso del passo ! ecc ...

Due citazioni chiudono questo trattato :

^ "Non ti è lecito dire : L'autore di questo libro non ha parlato secondo Verità ; ma, o il codice è scorretto, o la traduzione è sbagliata, o tu non capisci" (Agostino, *Contra Faustum* 11,5 ; PL 42, 249).

^ "Oggi questa tecnica, chiamata 'critica testuale' e che viene applicata con grande lode e profitto nel pubblicare libri profani, si esercita a pieno diritto anche sui libri sacri per la stessa riverenza dovuta alla parola divina.

Essa infatti per sua natura ripristina, per quanto è possibile, il testo sacro in modo perfettissimo, lo purifica dagli errori introdotti dalla debolezza degli amanuensi e lo libera secondo la propria possibilità dalle glossa e dalle lacune, dalle inversioni di termini e dalle ripetizioni e da tutti gli altri generi di errori che di solito si insinuano negli scritti tramandati per molti secoli ...

E non è nemmeno il caso di ricordare a questo punto ... quanto la Chiesa abbia tenuto in considerazione questi studi di tecnica critica fin dei primi secoli della nostra era. E tutti sappiamo bene che questo lungo lavoro non solo è necessario per comprendere rettamente gli scritti dell'ispirazione divina, ma è postulato anche e fortemente da quella pietà divina con la quale per la sua somma provvidenza Dio ha inviato questi libri come una lettera paterna della sua divina maestà ai suoi figli" (Pio XII, Enciclica "Divino Afflante Spiritu" del 1943 EB 548).

VERSO LA BIBBIA.....	1
INTRODUZIONE : IL FENOMENO BIBLICO OGGI.....	5
La Bibbia ieri	5
Felici eccezioni	6
L'evento conciliare : "In principio la Parola"	7
La Bibbia oggi.....	9
LO STUDIO DELLA BIBBIA IN TEOLOGIA	14
Lo statuto del discorso biblico	14
Tre chiavi per aprire lo scrigno	19
SUGGERIMENTI DI METODO PER LA "LECTIO SCHOLASTICA"	25
La lettura del testo biblico :	25
La funzione della memoria :	26
La funzione della bibliografia :	27
Scuola creativa :	29
Indicazioni di metodo per la "Lectio Divina"	30
I momenti della lectio	33
I frutti della Lectio	37
Lectio in solitudine e Lectio in fraternità.....	38
Primo excursus : Il percorso biblico del nostro curriculum	40
Secondo excursus : Bibbie da conoscere	41
Terzo excursus : riviste bibliche presenti alla biblioteca Conforti.....	43
LA BIBBIA NELL'EVENTO DELLA RIVELAZIONE	44
L'uomo in ricerca	45
La rivelazione come creazione.....	47
La rivelazione come storia	51
Una pagina esemplare : Es 3	52
Il piano di Dio	55
Per capire di più	56
LA STORIA DELLA RIVELAZIONE	60
PRIMA TAPPA : LE ORIGINI DELLA RIVELAZIONE	60
Il dono di Dio	60
Il peccato dell' uomo.....	61
Il castigo	62
La riconciliazione.....	63
SECONDA TAPPA : LA STORIA DI ISRAELE.	64
LA RIVELAZIONE COME PROMESSA.....	64
Perché Israele ?	65
Funzione di Israele nel piano di Dio	66
Il Significato dell' AT	69
Il mistero della permanenza di Israele	73
TERZA TAPPA : GESÙ CRISTO LA RIVELAZIONE COME COMPIMENTO	76
Significato di un termine.....	77
Gesù culmine della Rivelazione storica di Dio.....	77
I rapporti del Nuovo Testamento con l' Antico	79
QUARTA TAPPA : LA TENSIONE VERSO LA PIENEZZA	83
Il tempo dello Spirito	84
Il tempo della Chiesa	84

Il futuro di Dio	85
LA RIVELAZIONE TRAMITE LA PAROLA.....	87
Homo loquens	87
Le funzioni del linguaggio	89
La Parola ispirata	91
La parola parlata.....	92
La tradizione orale	94
Le figure dei tradenti.....	96
La tradizione neotestamentaria	97
LA PAROLA SCRITTA	98
Dall'orale allo scritto	98
I Vantaggi dello scritto.....	99
Gli svantaggi	100
Formazione della Bibbia, Parola di Dio scritta per noi.....	101
Il caso del Nuovo Testamento.....	103
Identità della Bibbia	103
LA STRUTTURA DELLA BIBBIA	105
Composizione dell'Antico Testamento.....	106
Composizione del Nuovo testamento	109
Osservazioni conclusive.....	110
IL PROBLEMA DEL CANONE BIBLICO	112
La ricezione dell'opera.....	112
Il Canone : Spiegazione dei Termini.....	113
Elementi di storia del Canone biblico	114
La formazione del Canone dell'AT	114
Il Sino di Jamnia (o Jabne).....	116
Il "Canone Alessandrino"	116
Il problema del Canone dell'AT presso i cristiani	117
Storia del Canone del NT.....	118
Il Canone Muratoriano : Testo e Commento	120
Il pronunciamento dogmatico del Concilio di Trento.....	122
I criteri di canonicità	123
IL TESTO DELLA BIBBIA	126
Il problema	126
Le lingue della Bibbia	127
L'ebraico	127
L'aramaico	128
Il Greco.....	130
Le traduzioni della Bibbia.....	131
La bibbia in aramaico.....	132
La Bibbia in Greco	132
Altre traduzioni antiche in greco.....	135
La versione di Aquila	135
Teodozione	136
Simmaco.....	136
La Bibbia in Latino	136
La Vetus Latina	136
La figura di Girolamo.....	137
Il significato della Volgata	138
La Neovulgata (Nvg).....	139
La prima traduzione in Lingua italiana della Bibbia.....	140
Edizioni critiche minori del testo greco del NT.....	140
I testimoni del testo biblico.....	140
I testimoni più importanti.....	141
Le "famiglie testuali".....	143

Conclusione del discorso.....	143
-------------------------------	-----